



Università
Ca' Foscari
Venezia

Corso di Laurea magistrale
in Lingue, economie e istituzioni dell'Asia e
dell'Africa Mediterranea

Tesi di Laurea

Il Giappone in Africa

Tra interessi nazionali e internazionali

Relatore

Ch. Prof. Marco Zappa

Correlatore

Ch. Prof. Hirofumi Utsumi

Laureando

Sara La Rovere
Matricola 880654

Anno Accademico

2020 / 2021

Sommario

Abbreviazioni	3
要旨	4
INTRODUZIONE	8
CAPITOLO 1 APPROCCIO TEORICO	13
1.1 Teoria delle Relazioni Internazionali.....	13
1.1.2 <i>Realismo</i>	14
1.1.3 <i>Liberalismo</i>	15
1.2 Scelta dell'approccio teorico: il costruttivismo	16
1.2.1 <i>Il concetto di identità giapponese nell'analisi costruttivista</i>	20
1.3 Metodologia.....	22
1.4 Conclusione	26
CAPITOLO 2 IL CONTESTO DEGLI AIUTI ALLO SVILUPPO DEL GIAPPONE ALL'AFRICA	28
2.1 Le caratteristiche della politica estera giapponese	28
2.2 Official Development Assistance (ODA).....	33
2.2.1 <i>Gli ODA giapponesi</i>	34
2.2.2 <i>I dati del Giappone come Paese donatore</i>	38
2.3 Le ragioni degli aiuti giapponesi in Africa	40
2.4 Conclusione	43
CAPITOLO 3 TICAD: IL GIAPPONE IN AFRICA.....	45
3.1 Introduzione.....	45
3.2 La TICAD dal 1993 ad oggi.....	46
3.2.1 <i>TICAD I</i>	46
3.2.2 <i>TICAD II</i>	49
3.2.3 <i>TICAD III</i>	51
3.2.4 <i>TICAD IV</i>	53
3.2.5 <i>TICAD V</i>	54
3.2.6 <i>TICAD VI</i>	56
3.2.7 <i>TICAD 7</i>	58
3.3 <i>Socialisation e exceptionalisation</i> attraverso le TICAD	60
3.3.1 <i>Socialisation</i>	60
3.3.2 <i>Exceptionalisation: il modello di sviluppo asiatico</i>	64
3.4 Conclusione	71
CAPITOLO 4 L'ASSISTENZA ALLO SVILUPPO DEL GIAPPONE NELLA EAC E IN KENYA	74
4.1 Introduzione.....	74

4.2 Gli aiuti esteri cinesi	75
4.2.1 <i>Gli aiuti esteri cinesi in Africa</i>	78
4.3 East African Community (EAC)	80
4.3.1 <i>Lo sviluppo delle infrastrutture di trasporto nella EAC</i>	84
4.3.2 <i>Il ruolo del Giappone nella EAC</i>	87
4.3.3 <i>Il ruolo della Cina nella EAC</i>	90
4.3.4 <i>Similitudini e differenze nei due approcci</i>	92
4.4 Il Kenya	93
4.4.1 <i>L’approccio giapponese in Kenya</i>	95
4.4.2 <i>L’approccio cinese in Kenya</i>	98
4.4.3 <i>Il processo di securitisation in Kenya: il caso della “Ngong Road”</i>	100
4.5 Conclusione	108
CONCLUSIONE	112
Spunti di riflessione	117
Bibliografia	120

Abbreviazioni

AfDB	Africa Development Bank
AUC	Africa Union Commission
BRI	Belt and Road Initiative
CARI	China Africa Research Center
CIDCA	China International Development Cooperation Agency
DAC	Development Assistance Committee
EAC	East African Community
FOCAC	Forum on China Africa Cooperation
JBIC	Japan Bank for International Cooperation
JETRO	Japan External Trade Organization
JICA	Japan International Cooperation Agency
KURA	Kenya Urban Roads Authority
MDGs	Millennium Development Goals
MOFA	Ministry of Foreign Affairs
NEPAD	New Partnership for Africa's Development
OCSE	Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico
ODA	Official Development Assistance
OSBP	One Stop Border Post
PVS	Paesi in via di sviluppo
RECs	Regional Economic Communities
RPC	Repubblica Popolare Cinese
SDGs	Sustainable Development Goals
SGR	Standard Gauge Railway
TICAD	Tokyo International Conference on Africa Development
UNDP	United Nations Development Program

要旨

本研究の目的は、アフリカに対する日本の開発援助政策を提示し、これらの政策がいつ、なぜ変更されたかを分析することである。このため、最初にアフリカ、次に東アフリカ共同体、そして最後にケニアにおける日本のプレゼンとアプローチを分析した。またこの研究は、国内的・国際的な関心が日本にアフリカとの関係を確立するためにもたらしたものを示すことに焦点を当てている。

日本政府にとってアフリカは、政府開発援助を受ける 2 番目に重要な対象地である。特に、日本は政府開発援助を利用して、1960 年代からアフリカの経済成長と経済インフラの建設を支援してきた。アフリカに対する日本の関心は、1970 年代のオイルショック後に高まった。日本は、資源へのアクセスを多様化する必要があることを認識していたが、資源が豊富な大陸であるアフリカは完璧な代替であった。国連安保理常任理事国入りを目指す日本の野心により、1980 年代から関係を強化した。アフリカは国連で最も多くの加盟国を持っているので、アフリカの支援が必要である。国連安保理の改革はまだ行われていないが、アフリカの支援は、日本の国際的地位の確立にとって依然として重要である。

しかし、アフリカに対する日本のアプローチは必ずしも同じではなかった。他の国家と日本の相互作用により、変更もあったからである。つまり、日本の開発援助政策は、日本がアフリカと直接対話した結果として再編成されただけでなく、アフリカ大陸に強く存在

する西側諸国や中国との比較の結果としても再編成された。これらの相互作用を通じて、ドナー国としての日本のアイデンティティが形成される。

これらの議論をさらに深めるために、本研究は4つの章に分けて論を進めた。各章の構成は以下のとおりである。

第1章では、国際関係の主な理論と研究で使われる、アプローチについて説明した。

さらに、研究に使われた方法論を説明する。特に、社会構築主義の理論は、日本のアイデンティティがどのように変化するかを説明するために選択されている。社会構築主義は、物質的要因だけでなく、アイデア、興味、アイデンティティなどの観念的要因も国家の行動に影響を与える可能性があることを説明している。特に、社会構築主義の理論は日本のアイデンティティが、他の国家に対する socialisation、exceptionalisation、securitisation の3つのプロセスによって形作られていると主張している。

第2章では、最初に OECD DAC のメンバーとして、つまり開発途上国への開発援助のドナー国として、そして具体的にはアフリカへの開発援助のドナー国としての日本の役割を明確にした。そうするために、日本の戦後の外交政策について簡単に概説した後、ODA 憲章の3つの版を分析して、日本の開発援助政策がどのように変化したかを示した。その後、国内的・国際的な関心が日本をアフリカに関与させたことを説明する。

第3章では、これ以降のアフリカ開発会議（TICAD）の7つのエディションすべてを分析した。TICADとは、Tokyo International Conference on African Development（アフリカ開発会議）の略であり、アフリカの開発をテーマとする国際会議である。この国際会議を通じて、日本はアフリカでの開発援助政策を実施している。外務省の公式文書のおかげで、この開発協力の主な結果を分析することができる。何年にもわたって、日本はアフリカに対する開発援助政策を国際システムの政策に適応させたように見えた（これは *socialisation* プロセスである）が、日本は特定のアプローチを維持していた（これは *exceptionalisation* プロセスである）。特に、日本のアプローチは、工業化と経済インフラの建設を通じて経済成長を優先する。

第4章では、東アフリカ共同体とケニアにおける日本の方法論と関心を分析した。東アフリカ共同体はアフリカの天然資源が豊富であり人口が増加して戦略的地域である。同じように、ケニアはこの地域で最高の経済的パフォーマンスを誇る東アフリカ共同体の戦略国である。日本はこの地域の開発援助政策に深く関わっており、その開発協力はインフラの建設を通じて経済成長を目指している。しかし、この地域、ケニア、そしてアフリカ一般において、日本は中国とその対外援助の存在感の高まりに直面しなければならない。アフリカへの影響を失うことを避けるために、政治的、軍事的、そしてとりわけ経済的観点から中国と対立することを避けるために、日本はアフリカに提供できる開発援助の質的

優位性を主張している（これは securitisation プロセスである）。日本の開発協力の質の高さについての言説を支持するために、例として「ウゴング道路拡幅計画」の事例を分析した。ウゴング道路はナイロビの道路であり、その拡幅は一部が日本の資金で日本の建設業者によって建設され、一部が中国の建設業者によって建設された。道路の中国側はより長く、より高価で、まだ完成していなかったにもかかわらず、地元の人々は中国の仕事の質の低さを嘆いた。一方、道路の日本側はその高品質で賞賛された。

INTRODUZIONE

Giappone e Africa sono due mondi molto diversi, distanti dal punto di vista geografico, politico, economico e culturale. Basta pensare al fatto che da un lato c'è una nazione unica, compatta, che condivide idee e valori fondamentali, mentre dall'altro lato c'è un continente composto da Paesi diversi ognuno dei quali rappresenta una diversa sfaccettatura. Eppure, a legare questi due territori così diversi e distanti è il sistema dell'assistenza allo sviluppo fornita dal Giappone in qualità di Paese donatore alla maggior parte dei Paesi africani in via di sviluppo. Le relazioni del Giappone con l'Africa sono iniziate come relazioni bilaterali esclusivamente commerciali solo con alcuni Paesi del continente, ma dagli anni 60, quando molti Paesi africani hanno iniziato ad ottenere l'indipendenza, si sono intensificate e il Giappone ha riconosciuto questi Paesi stabilendo con loro relazioni diplomatiche. Alcune particolari condizioni e cambiamenti dello scenario internazionale hanno portato il Giappone ad interessarsi ancora di più all'Africa e questo ha contribuito alla nascita e allo sviluppo della Tokyo International Conference on African Development (TICAD), un'iniziativa multilaterale che coinvolge oltre al Giappone e all'Africa anche organizzazioni nazionali e internazionali e ha lo scopo di promuovere il dialogo politico ad alto livello tra i leader dei Paesi africani e i partner di sviluppo. Al centro di queste conferenze, giunte alla settima edizione, vi è quindi la cooperazione per lo sviluppo e ogni conferenza si conclude con la pubblicazione di un documento riassuntivo in cui vengono indicati i principali obiettivi raggiunti, quelli da raggiungere e le aree a cui verranno destinati i fondi dell'assistenza allo sviluppo.

Anche se il fulcro della domanda di ricerca è il Giappone e la sua politica di assistenza allo sviluppo del continente africano, sarà inevitabile accennare un confronto con la Repubblica Popolare Cinese la cui estesa influenza sull'Africa sta in parte condizionando l'approccio del Giappone. Giappone e Cina, da sempre in contrasto per il ruolo di "gigante asiatico", si ritrovano a confrontarsi lontano dalla regione asiatica, ma le dinamiche di confronto restano le stesse: la crescente assertività della

Cina in politica estera provoca una risposta da un lato difensiva, dall'altro più proattiva del Giappone. Vedremo come, almeno dal diciannovesimo secolo, il Giappone abbia sempre cercato di enfatizzare la propria superiorità rispetto ad una Cina che appariva più povera, arretrata e debole per mostrarsi in grado di imporre la propria guida e la propria supremazia sulla regione asiatica. Tuttavia, la situazione inizia a cambiare dopo la Seconda Guerra Mondiale e ancora di più dagli anni 80 quando la Cina inizia la sua rapida ascesa economica arrivando a sottrarre al Giappone la posizione di seconda potenza economica mondiale nel 2010 e la superiorità in termini materiali ha smesso di essere una prerogativa giapponese. A quel punto il Giappone ha spostato il focus della sua superiorità su questioni ideologiche e valoriali. Tutto questo si riflette anche nel continente africano, laddove il Giappone inizialmente si presentava come il principale donatore asiatico di aiuti, col tempo questa posizione gli è stata sottratta dalla Cina in grado di dispiegare una quantità di aiuti economici non più sostenibili dal Giappone. In questo caso il Giappone è passato a enfatizzare la superiorità qualitativa della sua assistenza allo sviluppo.

Il supporto teorico per l'analisi di questa tesi viene fornito dalla teoria delle Relazioni Internazionali. In quanto studio delle relazioni tra gli Stati e tra questi ed altri attori, la disciplina si presta alla spiegazione delle dinamiche economiche, politiche e diplomatiche coinvolte nei rapporti bilaterali e multilaterali tra Giappone e Africa. Vedremo come le teorie tradizionali del realismo e del liberalismo, seppure riescano a spiegare alcuni aspetti di questa interazione, risultano insufficienti e incapaci di cogliere fattori di influenza oltre quelli materiali. Una teoria delle Relazioni Internazionali che analizza fattori quali identità, interessi, norme e comportamento degli attori statali è il costruttivismo. In particolare, il concetto di identità e il modo in cui questa si afferma e si adatta a seconda del contesto è utile per comprendere l'atteggiamento del Giappone in Africa. Secondo alcuni teorici del costruttivismo, infatti, l'identità prende forma nell'interazione con gli altri e in questo caso nel contesto africano, il Giappone si trova a confrontarsi con diversi "Altri": l'Africa

sicuramente, in quanto destinazione degli aiuti giapponesi, l'Occidente e soprattutto gli altri Paesi donatori riuniti nel Development Assistance Committee (DAC) dell'OCSE, in quanto riferimento per le norme da adottare nelle politiche di assistenza allo sviluppo, e la Cina, la cui ascesa internazionale si manifesta anche nel continente africano generando una risposta del Giappone che non ha intenzione di perdere il suo prestigio di membro fondamentale della comunità internazionale.

Tutti questi aspetti saranno approfonditi nei quattro capitoli che seguono. Nel primo capitolo ci sarà una breve panoramica delle principali teorie delle Relazioni internazionali. Qui vedremo come il costruttivismo sia la teoria più adatta a spiegare l'atteggiamento del Giappone nel contesto africano e internazionale, in particolare per i suoi discorsi relativi alla costruzione dell'identità statale. La ricerca sarà supportata da teorie che analizzano i processi di formazione dell'identità giapponese influenzati dall'interazione con altri attori.

Il secondo capitolo servirà a contestualizzare l'interesse del Giappone per l'Africa. In particolare, dopo aver spiegato quali sono stati i momenti cruciali che hanno segnato un punto di svolta nella storia della politica estera giapponese a partire dal diciannovesimo secolo, vedremo come gli aiuti economici siano diventati uno strumento fondamentale della diplomazia giapponese soprattutto a partire dal dopoguerra. Ed è proprio attraverso questo strumento che il Giappone ha trovato la sua via di accesso al continente africano. In quanto Paese membro del DAC dell'OCSE, vedremo quali sono le norme principali che regolano la sua politica di assistenza allo sviluppo, ma anche quali sono i documenti nazionali ufficiali con cui queste norme vengono introdotte e adattate nella politica di aiuti giapponese. Tutto questo servirà a spiegare quando, come e perché il Giappone abbia deciso di destinare buona parte dei suoi aiuti all'Africa.

Il terzo capitolo analizzerà in maniera più approfondita le modalità in cui vengono promossi e gestiti gli aiuti all'Africa attraverso la TICAD (Tokyo International Conference on Africa Development),

un'iniziativa che va avanti dal 1993 e coinvolge, oltre al Giappone e all'Africa, diversi partner di sviluppo internazionali. Questo capitolo si baserà sullo studio dei documenti ufficiali del Ministero degli Affari Esteri giapponese (MOFA) che pubblica per ogni conferenza un resoconto ufficiale e una Dichiarazione che stabilisce obiettivi raggiunti e quelli da raggiungere per lo sviluppo del continente africano. Quest'analisi verrà poi collegata ad alcune teorie costruttiviste illustrate nel capitolo precedente per dimostrare come alcuni concetti influenzino i discorsi relativi alle politiche di assistenza allo sviluppo.

Il quarto capitolo vedrà una comparazione più dettagliata tra Giappone e Cina nell'ambito degli aiuti ad una delle Comunità Economiche Regionali (Regional Economic Communities- RECs) africane più importanti: la East African Community (EAC). Questa regione si dimostra fondamentale per l'accesso dei due partner di sviluppo alle risorse e al mercato dei Paesi della regione orientale e centrale. Il campo di interesse verrà poi ulteriormente ristretto ad un Paese africano membro della EAC, fondamentale per Giappone e Cina soprattutto dal punto di vista commerciale: il Kenya. L'analisi si concentrerà in particolare sugli aiuti allo sviluppo e sulla cooperazione economica nell'ambito delle infrastrutture della regione, soprattutto quelle di trasporto. In Kenya vedremo la differenza nell'approccio dei due Paesi prendendo in considerazione un progetto che vede coinvolti entrambi: il finanziamento e la costruzione della Ngong Road, una delle strade principali e più trafficate di Nairobi che collega il quartiere di affari di Nairobi allo stadio della città di Ngong, passando per alcuni dei luoghi fondamentali delle due città. Nello sviluppo del progetto giapponese e cinese emergono le stesse differenze di approccio che su larga scala riguardano le politiche di aiuti allo sviluppo dei due Paesi nel continente africano, vale a dire approccio qualitativo per il Giappone e approccio quantitativo per la Cina. Anche in questo caso sarà possibile spiegare il confronto e le differenze alla luce dei processi coinvolti nella costruzione identitaria giapponese nell'interazione con la Repubblica Popolare Cinese.

Infine, la conclusione servirà a riassumere i punti principali che sono stati affrontati nei capitoli precedenti, mettendo in luce come un approccio relazionale al concetto di identità, in cui questa viene costruita attraverso un processo di differenziazione del Giappone da molteplici Altri, consenta di spiegare come il Giappone possa riformulare e rifocalizzare la sua politica di assistenza allo sviluppo nel continente africano, mantenendo da un lato la volontà di supportare concretamente lo sviluppo dell’Africa e dall’altro la necessità di continuare a perseguire certi obiettivi nazionali e internazionali.

CAPITOLO 1 APPROCCIO TEORICO

1.1 Teoria delle Relazioni Internazionali

Questa tesi si occupa di analizzare il ruolo del Giappone in Africa principalmente nell'ambito dell'assistenza allo sviluppo, coinvolgendo quindi aspetti diplomatici, politici ed economici. Una disciplina che analizza tutti questi aspetti nel contesto delle relazioni tra due o più Paesi è quella delle Relazioni Internazionali. Si tratta di una disciplina accademica che studia le relazioni tra gli Stati e tra questi ed altri attori quali organizzazioni internazionali e organizzazioni non governative. Le Relazioni internazionali sono a loro volta multi disciplinari, dal momento che comprendono gli ambiti più diversi dalla storia, alle scienze politiche, all'economia e alla geografia fino ad arrivare negli anni più recenti a includere anche gli studi post coloniali e quelli di genere. Questa vastità disciplinare offre da un lato la possibilità di avere accesso ad una grande quantità di materiale, dall'altro complica la selezione delle questioni più rilevanti relative allo studio di nostro interesse. Proprio questo aspetto ha permesso la nascita di diverse teorie delle Relazioni Internazionali, teorie che in un certo senso facilitano l'approccio a questa disciplina così vasta consentendoci di decidere quali fatti e quali argomentazioni sono più adatti alla nostra domanda di ricerca. Un approccio teorico è quindi utile in questo contesto per inquadrare le motivazioni che spiegano l'atteggiamento e le azioni del Giappone nel continente africano, supportando la ricerca.

Prima di stabilire quale teoria risulta più adatta in questo caso, vorrei esporre una breve panoramica di quelle che sono considerate le teorie mainstream delle Relazioni Internazionali, vale a dire il realismo e il liberalismo. Liberalismo e realismo sono approcci che inquadrano il mondo in un certo modo e prevedono per tutti gli Stati le stesse condizioni di partenza, stesse caratteristiche e le stesse ideologie, ma il mondo è inevitabilmente più variegato e diversi approcci sono possibili da altri punti di vista.

1.1.2 Realismo

Le teorie realiste nel campo delle Relazioni internazionali hanno un'origine antica e possono essere fatte risalire a filosofi come Tucidide, Machiavelli, Hobbes e Rousseau, le cui analisi hanno ispirato e continuano ad ispirare molti intellettuali in vari ambiti. Temi centrali tra i pensatori realisti hanno a che fare con: la concezione che lo Stato sia l'attore principale, legalmente sovrano che non ha nessuno al di sopra; l'idea che il sistema internazionale sia dominato dall'anarchia e quindi la politica e le relazioni internazionali rappresentano una continua lotta al potere per massimizzare gli interessi nazionali e prevenire che altri Stati prendano il controllo; la necessità di focalizzarsi sugli interessi e non sull'ideologia. Si possono individuare tre elementi fondamentali del realismo: a) statalismo: dalla Pace di Westfalia (1648) lo Stato sovrano è l'attore principale della politica internazionale. Al di fuori dei confini statali vige l'anarchia e a livello internazionale manca un'autorità centrale; b) sopravvivenza: nella condizione di anarchia internazionale, la sopravvivenza di uno Stato non è garantita. Gli stati con più potere hanno maggiori possibilità di sopravvivenza e in questo caso il potere fondamentale è quello militare; c) auto-aiuto: ogni stato è responsabile della propria sopravvivenza e non conviene affidare la propria sicurezza ad altri attori o a istituzioni internazionali. In caso di minaccia alla propria sopravvivenza è necessario aumentare il potere militare.

Dagli anni 70-80 si afferma il neorealismo che dà importanza al sistema internazionale in quanto in grado di influenzare il comportamento degli Stati e riconosce che dopo la Guerra Fredda la struttura di questo sistema si è orientata verso la multipolarità che può generare nuovi conflitti per raggiungere un bilanciamento del potere. In base a queste considerazioni, il ventunesimo secolo potrebbe essere visto come secolo realista¹: diversi interessi nazionali dividono il mondo, cambi di

¹ Baylis, J., Smith, S., Owens, P., "The Globalization of World Politics: An Introduction to International Relations", Oxford University Press, 2020, p. 143

regime creano instabilità, la Cina emerge come nuova potenza e sfida la supremazia degli Stati Uniti. Le norme liberali occidentali risultano minacciate e vengono criticate dai realisti già dalla fine della Seconda Guerra Mondiale per aver sovrastimato la capacità degli Stati di cooperare per interessi comuni e per l'ottimismo nel credere di riuscire a trovare soluzioni pacifiche alle varie dispute.

1.1.3 Liberalismo

Immanuel Kant e Jeremy Bentham sono tra i primi pensatori ad introdurre le teorie liberali nelle relazioni internazionali, elaborando il concetto che la ragione possa portare libertà e giustizia nelle relazioni internazionali. In particolare, i liberali dell'Illuminismo ritenevano che l'elaborazione di regole e leggi internazionali che limitano gli interessi dei singoli Stati potessero favorire relazioni pacifiche tra gli stessi. Si possono individuare alcuni concetti di base elaborati nella teoria liberale: a) lo Stato è legalmente sovrano, ma non è l'unico attore del mondo politico, vanno considerati anche gli individui, le multinazionali, le organizzazioni transnazionali, ed è anche con questi attori che lo Stato deve negoziare la sua posizione; b) la democrazia è necessaria per il miglioramento liberale; c) non conta solo il potere materiale, anche le idee sono importanti. La forza militare ha rilevanza, ma l'agenda liberale non si limita solo alle relazioni di potere tra gli Stati, coinvolge anche altri ambiti come quello economico, diplomatico, ambientale o tecnologico.

La Prima Guerra Mondiale rompe l'armonia di interessi nelle relazioni internazionali e ci si rende conto che la pace non è una condizione naturale, ma deve essere costruita. Per questo motivo nel 1919 viene fondata la Lega delle Nazioni, antenato dell'ONU, con lo scopo di regolare l'anarchia internazionale alla fine della guerra. Tuttavia questa organizzazione si dimostrerà inefficace nel prevenire lo scoppio di una nuova guerra mondiale avendo sottovalutato questioni relative alla distribuzione del potere e degli interessi e il fatto che nel periodo tra le due guerre l'ambiente internazionale sembrasse più favorevole all'imperialismo che alla democrazia liberale.

Con la fine della Guerra Fredda, il liberalismo sembrava prevalere su altre teorie delle relazioni internazionali, trovando riscontro in una realtà dominata da democrazie e da un'apparente pace internazionale. Negli anni 80 Michael Doyle rielabora il concetto di "pace perpetua" di Kant affermando che esiste una "pace democratica" tra Stati liberali, i quali difficilmente si dichiarano guerra dal momento che gli stati benestanti ne ricaverebbero più perdite che guadagni e sono spesso legati da relazioni amichevoli, per cui non avrebbero motivo di iniziare un conflitto². Tuttavia, la situazione è rimasta caratterizzata da diverse crisi e tensioni e questo porterebbe a smentire le posizioni del liberalismo e a ritenere, come abbiamo visto prima, che il realismo sia più adatto a rappresentare gli attuali equilibri mondiali.

1.2 Scelta dell'approccio teorico: il costruttivismo

L'interesse del Giappone per l'Africa può essere interpretato tanto in chiave realista, quando le sue azioni hanno lo scopo di perseguire e massimizzare gli interessi nazionali, evitando che altri -in questo caso alcune potenze europee e la Cina- prendano il controllo ed esercitando una sorta di bilanciamento di potere nel continente africano, quanto in chiave liberale, quando l'impegno del Giappone è volto a stabilire accordi di cooperazione anche con altri attori per contribuire allo sviluppo dell'Africa e di conseguenza a quello internazionale. Nonostante queste interpretazioni possano risultare valide, ritengo che non siano sufficienti. La ragione principale è che molto spesso le teorie delle relazioni internazionali sono un prodotto occidentale che riflette la situazione occidentale. Come vedremo, basta considerare certe dinamiche nella regione asiatica e alcune delle certezze delle teorie mainstream vengono meno. Per questo, ritengo che l'approccio teorico più adeguato a questa tesi sia quello costruttivista, per cui procederò ad indicare le principali

²Baylis, J., Smith, S., Owens, P., *Ivi*, p. 105

caratteristiche della teoria costruttivista e i motivi che la rendono adatta a spiegare le dinamiche di comportamento del Giappone nel sistema internazionale e in particolare in Africa.

Il costruttivismo si sviluppa tra gli anni 80 e 90 come critica alle teorie mainstream del realismo e del liberalismo, anche se si può ormai considerare abbastanza diffuso e affermato da poterlo classificare a sua volta come teoria mainstream. La critica principale è quella nei confronti dell'individualismo e del materialismo tipico delle due teorie principali. L'individualismo prevede che il comportamento degli Stati sia analizzato su base individuale, per cui gli attori statali hanno interessi fissi che per il realismo sono massimizzare il potere e salvaguardare la propria sicurezza, mentre per il liberalismo riguardano il perseguimento del benessere e della cooperazione internazionale. Il materialismo considera il comportamento dello Stato dipendente da fattori materiali quali la distribuzione del potere, la tecnologia o la geografia. Il potere è inteso come potere militare supportato da economia ed altre risorse ed è proprio il potere insieme agli interessi individuali dello Stato a guidare la sua politica internazionale. La critica si sviluppa in concomitanza con la fine della Guerra Fredda perché né la visione realista, né quella liberale sembravano realizzarsi. Da un lato, insieme alla guerra era finita anche la struttura bipolare che aveva alimentato la maggior parte delle ricerche dei realisti riguardanti interessi, alleanze e bilanciamento del potere; dall'altro secondo il liberalismo si sarebbe dovuta realizzare una rapida democratizzazione del mondo e una struttura internazionale caratterizzata da maggiore cooperazione tra i vari Stati.

Il costruttivismo, invece, ha cercato di dare senso al nuovo contesto internazionale sottolineando come bisognava considerare l'ambiente sociale in cui le idee prendevano forma. Per cui i teorici del costruttivismo hanno iniziato a vedere il sistema internazionale come un sistema sociale in cui regole, principi e pratiche sono costruiti dagli attori che ne fanno parte e dalla loro interazione. Il costruttivismo, infatti, considera gli attori statali come individui che agiscono in un contesto sociale ben definito e il mondo, la realtà, è un costrutto sociale, costituito da attori sociali che ad ogni azione

danno un preciso significato determinato dal contesto sociale in cui vivono, dalla loro cultura d'origine, dalla loro identità. Le loro azioni non dipendono quindi da fattori materiali, ma da fatti sociali, ossia fattori immateriali che esistono in base ad un consenso comune derivante dall'interazione tra attori sociali. Il costruttivismo in questo senso più che una teoria, si può considerare un approccio alle scienze sociali con implicazioni nelle Relazioni Internazionali.

Il termine costruttivismo nelle Relazioni internazionali, è stato introdotto da Onuf (1989) e si è diffuso grazie a diversi articoli di Alexander Wendt³. Celebre è la frase di Wendt "anarchy is what states makes of it", ossia "l'anarchia è quello che ne fanno gli stati". Infatti, al centro del suo discorso è il rifiuto della posizione realista secondo cui il sistema internazionale sia dominato dall'anarchia. Secondo Wendt questo non si può stabilire a priori, dipende dall'interazione tra gli stati, in questo processo di interazione vengono creati le identità e gli interessi degli stati, mentre secondo i neorealisti identità e interessi sono già stabiliti a priori. Un altro esponente del costruttivismo è Adler, del quale vorrei riportare una metafora che spiega simbolicamente il modo in cui i costruttivisti si avvicinano all'analisi delle Relazioni Internazionali:

"Supponi di lanciare un sasso in aria. Può dare solo una semplice risposta alle forze fisiche esterne che agiscono su di esso. Ma se lanci un uccello in aria, potrebbe volare su un albero. Anche se le stesse forze fisiche agiscono sull'uccello e sul sasso, una grande quantità di informazioni vengono elaborate dall'uccello e influenzano il suo comportamento. Infine, consideriamo un gruppo di persone, una nazione o varie nazioni e lanciamoli metaforicamente in aria. Dove andranno, come, quando e perché, non è interamente determinato da forze fisiche; ma non dipende neanche solo dalle preferenze individuali o da scelte razionali. Riguarda una conoscenza condivisa, il significato collettivo che attribuiscono

³ Jackson, R., Sorensen, G., "Introduction to international relations, theories and approaches", Oxford University Press, 2013, p. 215

*alla situazione, le regole, le istituzioni e le risorse materiali che utilizzano per trovare la loro via*⁴.

Adler porta all'attenzione il fatto che i costruttivisti non negano l'esistenza del mondo reale e dei fattori materiali, esiste un mondo reale al di fuori, ma non è totalmente determinato dalla realtà fisica e può essere socialmente influenzato. In particolare, le idee, le identità, gli interessi e i comportamenti degli agenti politici sono costruiti socialmente da significati, interpretazioni e presupposizioni collettive sul mondo. Secondo Adler, i costruttivisti si collocano nel mezzo, tra le filosofie materialiste e quelle idealiste delle scienze sociali, perché sono interessati a capire come il mondo materiale, soggettivo e intersoggettivo interagisce con la costruzione sociale della realtà e perché, invece di focalizzarsi solo su come le strutture costituiscono le identità e gli interessi degli agenti, cercano anche di spiegare come gli agenti individuali costruiscono socialmente queste strutture in primo luogo.

In che modo queste considerazioni si collegano al ruolo del Giappone in Africa? Prima sarebbe opportuno partire dal ruolo del costruttivismo in Asia. Come detto in precedenza, molto spesso le teorie delle Relazioni Internazionali si riferiscono a situazioni e contesti occidentali, ma il costruttivismo, riferendosi a concetti ampi come idee, identità, norme, osservabili in tutti i contesti, è riuscito a fornire un'analisi anche della situazione asiatica diventata un target importante per le ricerche costruttiviste. Infatti, come ha affermato Berger, molte delle tensioni centrali nella regione asiatica inerenti a memoria storica, eredità del colonialismo, diversi punti di vista sulla civilizzazione, hanno a che fare con questioni di idee e identità e non necessariamente con fattori materiali. Parte del vocabolario costruttivista, per cui si potrebbe dire che l'Asia è in un certo senso quello che ne

⁴ Adler, E., "Seizing the Middle Ground: Constructivism in World Politics", *European Journal of International Relations*, 1997, p. 320-321

fanno le persone, ha influenzato la discussione su questi temi.⁵ Le relazioni internazionali dell'Asia orientale pongono una serie di sfide in particolare in tre aree che hanno implicazioni nella teoria delle Relazioni Internazionali: le limitate attività di bilanciamento che hanno luogo nonostante l'ascesa della Cina; il ruolo delle istituzioni internazionali (in particolare l'ASEAN) e le tensioni che riguardano la memoria storica.

Gli studi sul Giappone sono stati forse i più coinvolti nelle teorie costruttiviste. Tra i primi teorici costruttivisti che si sono occupati del Giappone ci sono Berger e Katzenstein. Di particolare interesse è lo sviluppo di norme politiche e culturali domestiche che hanno formato le scelte di politica estera del Paese, ma anche le questioni che hanno a che fare con il concetto di identità del Giappone. Sia Berger (1998) che Katzenstein (1996) si sono concentrati sulla politica di sicurezza giapponese che vedono come risultato di norme culturali domestiche; per Berger rappresentava l'eredità dell'antimilitarismo nella politica giapponese del dopo guerra, per Katzenstein era una conseguenza delle norme associabili all'identità pacifista nel sistema legislativo democratico del Giappone⁶. Altri studiosi si sono concentrati più sullo sviluppo delle norme internazionali e su come queste abbiano influenzato il comportamento del Giappone a livello domestico e internazionale. In ogni caso il focus è sul Giappone con uno sfondo globale che vede da un lato il Paese segnato da forti norme domestiche che influenzano le sue interazioni esterne, e dall'altro una comunità globale che spinge il cambiamento di un Paese che appare chiuso e conservatore.

1.2.1 Il concetto di identità giapponese nell'analisi costruttivista

Il concetto più adatto ad analizzare l'argomento di questa tesi è il concetto costruttivista di identità.

Questo concetto è stato introdotto nelle Relazioni Internazionali grazie al costruttivismo, e intorno ad esso si sono poi sviluppati diversi approcci. I due principali riscontrabili nell'analisi costruttivista

⁵ Leheny, D., "Constructivism and International Relations in Asia" in "Oxford handbook of the international relations of Asia", Oxford University Press, 2014, p.65

⁶ *Ivi*, p. 72

del Giappone sono quello dei “norm constructivists” e l’“approccio relazionale”⁷. I norm constructivists come Berger e Katzenstein si focalizzano sullo spiegare come l’identità pacifista o antimilitarista del Giappone costruita a livello domestico possa influenzare la politica estera, mentre l’approccio relazionale si concentra su come il Giappone sia costruito nel confronto con Altri, considerando l’identità come variabile dipendente piuttosto che indipendente. Per i norm constructivists l’identità è importante perché prima di tutto determina gli interessi nazionali che a loro volta sono fonte di politica estera e di sicurezza (per le teorie delle Relazioni Internazionali tradizionali gli interessi sono predeterminati). I ‘norm constructivist’ ritengono che gli interessi siano socialmente costruiti e non dati e considerano norme, cultura e identità coinvolte in questa costruzione sociale. Ma anche i fattori materiali hanno rilevanza per i norm constructivists dal momento che ritengono che l’identità difficilmente possa mutare attraverso norme e cultura, se succede, si tratta di un processo molto lungo, mentre qualora si verifici un evidente cambiamento, alla fine sarà il risultato di condizioni strutturali o materiali (Berger ad esempio ritiene che un cambiamento in futuro potrà accadere come conseguenza di uno shock esterno come un indebolimento dell’alleanza con gli USA e/o l’emergere di un serio pericolo per la sicurezza regionale⁸) e infatti molti avevano predetto che l’identità del Giappone sarebbe rimasta “stabile” nel dopoguerra, senza subire cambiamenti evidenti. Di tutt’altro avviso è invece l’approccio relazionale che ammette la possibilità di cambiamento anche a livello di identità del Paese. Questo cambiamento può avvenire e avviene grazie all’interazione con Altri attori. Per spiegare il comportamento del Giappone in Africa è più adatto l’approccio relazionale proprio perché vediamo come l’identità giapponese si afferma, modifica e adatta e, quindi, emerge nel confronto con Altri.

⁷Hagström, L., Gustafsson, K., “Japan and identity change: why it matters in International Relations”, *The Pacific Review*, 2015 Vol. 28, No. 1, 1-22, p.2

⁸ Hagström, L., “The ‘abnormal’ state: Identity, norm/exception and Japan”, *European Journal of International Relations*, Vol. 21(1) 122–145 2015, p. 128

Nel caso del Giappone e di questa tesi ci sono molteplici Altri: l’Africa prima di tutto, ma anche l’Occidente e la Cina, da sempre i due estremi nel confronto identitario giapponese.

1.3 Metodologia

Per lo sviluppo del quadro teorico di questa tesi ho preso in considerazione alcune riflessioni interessanti sull’identità giapponese di Linus Hagström, professore di scienze politiche e membro dell’Asia Programme allo Swedish Institute of International Affairs. Nel dopoguerra il Giappone è spesso stato definito un Paese “anomalo” o “anormale” per la sua identità pacifista o antimilitarista. Come è noto, infatti, dal 1947 il Giappone ha adottato una costituzione pacifista che tramite l’Articolo 9 fa sì che il Paese rinunci alla guerra e al mantenimento di forze militari. L’ “anormalità” in questo caso si definisce prendendo come standard di “normalità” quello per cui un “paese normale” viene definito come uno in grado costituzionalmente di dispiegare forze militari per motivi di sicurezza nazionale e internazionale, soprattutto per autodifesa collettiva”⁹. In linea anche con le teorie realiste, il Giappone, una volta diventato una super potenza economica, avrebbe dovuto possedere un potere militare e un’influenza politica che rispecchiasse il suo status di “super potenza”. Tuttavia, in questi ambiti il Giappone ha continuato a mantenere un ruolo piuttosto secondario e anche se alcuni realisti hanno cercato di definire la politica estera e di sicurezza del Paese come “realismo mercantile” o “realismo difensivo”, la stessa attribuzione di queste nuove identità dimostrava come non fosse ritenuto del tutto “normale”. Hagström definisce questo dibattito come “nesso anormalità-normalizzazione”¹⁰ che viene costruito attraverso la differenziazione del Giappone da Altri. E come abbiamo visto, storicamente gli Altri per il Giappone sono sempre stati la Cina (e l’Asia) e gli Stati Uniti (e l’Occidente). In particolare, prima dell’epoca Meiji, il processo di differenziazione avveniva nel confronto con la Cina che veniva vista come povera,

⁹ Hagström, L., *Ivi*, p.133

¹⁰ Hagström, L., *Ivi*, p.123

inferiore e sottosviluppata. Con la restaurazione Meiji, il focus della differenziazione si sposta ad Occidente dal momento che il Giappone aspirava a raggiungere i livelli di modernità e industrializzazione delle potenze europee e degli Stati Uniti. Il ventesimo secolo e la Seconda Guerra Mondiale, insieme alla politica imperialista del Giappone, hanno riportato l'attenzione sulla regione asiatica e la Cina e di nuovo veniva enfatizzata la differenza tra la superiorità industriale, politica ed economica del Giappone contro l'arretratezza della Cina. La fine della guerra e la sconfitta giapponese hanno riportato il confronto con l'Occidente e in particolare gli Stati Uniti venivano visti come lo "standard" contro cui l'identità giapponese veniva differenziata e il desiderio di "normalità" in senso occidentale si manifestava non solo a livello sociale, ma anche nella politica estera e di sicurezza. Negli ultimi decenni, possiamo notare una sorta di cambiamento- non cambiamento dell'atteggiamento del Giappone nei confronti della Cina. In particolare, da quando la Cina ha iniziato la sua rapida crescita economica superando il Giappone come seconda potenza economica mondiale nel 2010, i discorsi giapponesi, non potendosi più focalizzare sulla superiorità in termini materiali, hanno iniziato ad enfatizzare la superiorità del Paese in termini di idee e valori (Hagström fa notare che non è altro che una versione moderna del contrasto tra Giappone civilizzato e Cina non civilizzata¹¹).

È evidente, quindi, che le implicazioni di questo "nesso anormalità-normalizzazione" si riflettono sull'identità del Giappone che emerge nel confronto con le differenze tra sé e l'altro. Vorrei a questo punto servirmi di tre concetti elaborati da Hagström secondo cui "il sé si differenzia dall'altro per mezzo di tre processi: *socialisation, exceptionalisation and securitisation*"¹². *Socialisation* è il processo per cui il desiderio e la pressione di essere percepito come normale si esercita su un Paese che internalizza le norme dominanti che vengono dal sistema internazionale. Questo processo fa sì

¹¹ Hagström, L., *Ivi*, p.135

¹² Hagström, L., *Ivi*, p.123-124 (I tre termini saranno lasciati volutamente in inglese, in quanto non è possibile trovare una corrispondenza esatta con l'italiano)

che il Giappone sia percepito come Altro nel sistema internazionale e gli Stati Uniti (e l'Occidente) come la "norma". *Exceptionalisation* è il processo per cui un Paese immagina sé stesso come positivamente differente, quindi unico e "eccezionale". Nel caso del Giappone questo processo di manifesta quando viene enfatizzata la sua identità pacifista percepita come unicità positiva e legittima, ciò che lo rende positivamente diverso dagli altri Stati moderni occidentali (almeno per il ramo politico meno conservatore, l'*exceptionalisation* giustifica il pacifismo e l'antimilitarismo giapponese). Infine, *securitisation* è il processo di costruzione sociale della minaccia per legittimare le eccezioni al di fuori delle normali procedure politiche. Per il Giappone questo processo avviene in due modi, nel confronto con sé e nel confronto con l'Altro. Nel primo caso, la *securitisation* avviene quando l'identità pacifista del Giappone viene contestata soprattutto dalla destra politica più conservatrice per il fatto che questa caratteristica rende il Paese "anomalo" e più debole nel contesto internazionale rispetto ad altre potenze. È sulla base di questo concetto che in Giappone si parla di rimilitarizzazione e di revisione dell'Articolo 9 della costituzione. La stessa identità pacifista, vista come "unicità positiva" nel processo di *exceptionalisation*, viene percepita in questo contesto come differenza negativa. E questa differenza negativa è quella che si ritrova nel secondo caso di *securitisation*, ossia quando l'attore statale trasforma un soggetto visto come problema a livello politico in una minaccia per la sicurezza e il riferimento specifico può essere fatto alla Cina che in qualità di potenza economica e militare, non democratica diventa una minaccia per un Giappone democratico e pacifista. L'oscillare (ma anche l'interconnessione) tra queste tre posizioni si manifesta chiaramente nella politica estera e di sicurezza del Giappone dal momento che il rafforzamento delle capacità militari della Cina potrebbe essere interpretato come ricerca della stessa "normalità" inseguita dal Giappone (*socialisation*), tuttavia la politica di sicurezza cinese viene vista come un problema e i suoi valori e la sua cultura vengono differenziati come non democratici,

aggressivi e inferiori (*securitisation*) mettendo in risalto la “normalità” del Giappone come stato democratico, moderno e pacifico (*exceptionalisation*).

Questi processi, a mio avviso, sono riscontrabili nell’interazione tra Giappone e Africa, in particolare nelle politiche di assistenza giapponese allo sviluppo del continente africano. Questi aspetti verranno approfonditi nei prossimi capitoli, soprattutto in quello relativo alla Tokyo International Conference on Africa Development (di seguito, TICAD), in cui i discorsi affrontati sono associabili al processo di *socialisation* e a quello di *exceptionalisation*, e nel capitolo relativo al diverso modo in cui Giappone e Cina portano avanti l’assistenza allo sviluppo in Kenya come esempio di *securitisation*, ma cercherò di offrire una panoramica iniziale. Il processo di *socialisation* si riscontra in un cambiamento nelle politiche di assistenza allo sviluppo del Giappone nel momento in cui, in seguito ad alcune critiche della comunità internazionale, il Paese ha adattato alcune delle sue norme di assistenza a quelle della comunità internazionale, modificando perciò in parte la sua politica di assistenza all’Africa. Il Giappone ha quindi internalizzato alcune norme del sistema internazionale allo scopo di apparire “normale” tra gli altri Paesi donatori. Ma l’adattamento di queste norme non ha significato lo stravolgimento dell’approccio giapponese nel continente africano. Infatti, la sua politica di sviluppo, promossa e portata avanti nelle varie edizioni della TICAD, enfatizza l’esportazione del modello di sviluppo asiatico che ha rappresentato il successo per il Giappone e che il Giappone ritiene possa fornire un ottimo esempio per lo sviluppo africano. Proprio l’esaltazione di questo modello, percepito come unico, eccezionale, corrisponde al processo di *exceptionalisation*, si parla di una “unicità positiva” del Giappone che è la sua strategia di sviluppo che gli ha permesso di raggiungere il livello attuale di super potenza. Infine il processo di *securitisation* resta quello nei confronti della Cina, ma si sposta e si estende al territorio africano. Come vedremo, infatti, la Cina da circa vent’anni ha esteso la sua presenza e la sua influenza in Africa e questa maggiore assertività viene vista dal Giappone come una “differenza negativa” e quello che

è un problema politico viene trasformato in una minaccia per la sicurezza. Non riuscendo a reggere il confronto dal punto di vista politico, militare e soprattutto economico, il Giappone insiste sulla superiorità qualitativa dell'assistenza allo sviluppo che è in grado di offrire all'Africa. Vedremo come dalla TICAD IV l'atteggiamento del Giappone in Africa cambia proprio in risposta all'ascesa cinese.

1.4 Conclusione

Questo capitolo è servito ad inquadrare teoricamente la domanda di ricerca di questa tesi. L'approccio teorico più adatto è quello fornito dalle teorie delle Relazioni Internazionali. Un'analisi generale delle teorie dominanti nelle Relazioni Internazionali ha dimostrato come realismo e liberalismo, seppur adatti a spiegare certe dinamiche di interazione del Giappone nel sistema internazionale, non siano sufficienti quando vengono presi in considerazione altri fattori oltre quelli materiali. Quando si parla di idee, identità, interessi e norme che influenzano il comportamento di un Paese, il costruttivismo come teoria sociale si presta meglio a descrivere altre sfaccettature del Giappone come attore statale-sociale. Merito dei costruttivisti è stato quello di introdurre il concetto di identità in una prospettiva diversa rispetto alle teorie mainstream delle Relazioni internazionali secondo le quali l'identità di uno Stato è già data e stabilita a priori, mentre per il costruttivismo l'identità viene creata nel processo di interazione con altri attori. È proprio per il concetto di identità che l'analisi delle relazioni tra Giappone e Africa viene inserita in un quadro teorico di matrice costruttivista. In particolare, il modo in cui l'identità del Paese prende forma attraverso l'interazione viene utilizzato per spiegare perché il Giappone si sia interessato all'Africa, perché abbia adottato, modificato e adattato alcune sue politiche di assistenza allo sviluppo e perché l'interazione con la Cina resta un fattore di influenza della sua politica estera non solo nella regione asiatica, ma anche nel continente africano.

Il prossimo capitolo servirà a contestualizzare le politiche di assistenza del Giappone in Africa e già qui potremo vedere come agiscono i processi di costruzione dell'identità nel definire le norme più

adatte da adottare a seconda del contesto storico e sociale. Sarà nel capitolo dedicato alla TICAD che vedremo come l'applicazione di queste norme nell'ambito dell'assistenza allo sviluppo dell'Africa influenzi l'interazione tra i due attori e tra il Giappone e altri attori internazionali, in particolare i Paesi occidentali e la Cina.

CAPITOLO 2 IL CONTESTO DEGLI AIUTI ALLO SVILUPPO DEL GIAPPONE ALL'AFRICA

2.1 Le caratteristiche della politica estera giapponese

Prima di contestualizzare le caratteristiche della diplomazia giapponese in Africa, ritengo necessario dare un quadro della politica estera giapponese contemporanea in generale e provare a spiegare come gli aiuti economici siano da sempre visti dal Giappone come uno strumento di diplomazia, grazie all'analisi di alcuni articoli di Marie Söderberg, attualmente Professoressa dell'European Institute of Japanese Studies (EIJIS) e della Stockholm School of Economics; mentre, per quanto riguarda la politica estera, ho trovato interessante la divisione in tre periodi proposta dal Professor Quansheng Zhao in un articolo del 2018 dal titolo "The Shift of Japanese Foreign Policy: A Tilted Middle Way".

Gli eventi cruciali che hanno portato il Paese a modificare l'atteggiamento nei confronti della politica estera sono stati: la Restaurazione Meiji; l'occupazione americana e la fine della Guerra Fredda. In breve, nel periodo Meiji (1868) il Giappone è passato dall'essere un Paese semi-feudale chiuso ad essere una potenza militare moderna orientata verso la rapida industrializzazione. Questi cambiamenti, insieme alle vittorie nelle guerre contro la Cina e contro la Russia, hanno acceso l'animo dei giapponesi e portato la nazione ad assumere un atteggiamento militarista nei confronti della regione asiatica nella prospettiva di creare un impero. All'entrata nella seconda guerra mondiale, è seguita una terribile disfatta e la conseguente occupazione militare americana (1945-1952). Il Giappone si è trovato quindi a gestire i rapporti con la regione asiatica e con il resto del mondo in una fase di cambiamento e sotto la guida degli Stati Uniti. È in questo periodo che il Paese ha adottato la nuova Costituzione pacifista (1947) e anche dopo la fine dell'occupazione, le sue relazioni internazionali sono state fortemente influenzate dall'alleanza con gli Stati Uniti e dalle tensioni della Guerra Fredda, mentre continuava la ripresa economica del dopo guerra e il miracolo economico che avrebbe portato il Giappone ad essere la seconda potenza economica mondiale. Un

nuovo punto di svolta arriva con la fine della Guerra Fredda, quando la situazione del Giappone e quella internazionale subiscono dei cambiamenti: il Giappone arresta la sua crescita economica a causa dello scoppio della bolla economica e la successiva crisi finanziaria asiatica che porteranno anni di recessione e stagnazione che durano tuttora; contemporaneamente cambia l'ordine globale, crolla l'Unione Sovietica ed emergono sia nuovi Paesi che richiedono assistenza al Giappone (è in questo contesto che il Paese adotta la sua prima "ODA Charter" nel 1992, per definire meglio la sua politica di aiuti, ma anche per placare le critiche di chi sosteneva che la distribuzione degli ODA non fosse basata su una corretta filosofia dal momento che, ad esempio, la costruzione di infrastrutture nei PVS causava problemi ambientali e peggiorava la situazione di povertà dei Paesi con maggiori difficoltà. I principi stabilivano più attenzione al contesto politico del Paese ricevente e l'adozione di progetti più ecosostenibili¹³), sia nuove potenze economiche, prima fra tutti la Cina che dagli anni 80 inizia la sua rapida crescita economica e la sottintesa sfida al Giappone per la supremazia nella regione asiatica. Le sfide che tutti questi cambiamenti hanno comportato, hanno fatto assumere al Giappone un atteggiamento più sensibile nei confronti della politica estera, sono emerse tendenze più conservatrici in ambito politico che hanno portato governanti e intellettuali ad interrogarsi su quale sia il comportamento adatto da seguire per favorire sia gli interessi nazionali che le relazioni internazionali.

La tesi di Quansheng Zhao, con cui mi trovo d'accordo, è che il Giappone abbia adottato, a livello internazionale, quella che viene definita una "via di mezzo inclinata", che viene adattata di volta in volta in base alle esigenze del Paese e alle preferenze del governo in carica. Ad esempio, tra l'allontanarsi dall'Asia per avvicinarsi più all'Occidente e il riconoscersi come membro di un'unica Asia (concetti opposti elaborati da due intellettuali- *datsu-a nyu-o* di Fukuda Yukichi e *Ajia wa*

¹³ Marie Söderberg, "Japanese development assistance as a multipurpose political tool" in "Routledge Handbook of Japanese Foreign Policy", Routledge, 2018

hitotsu di Okakura Tenshin), il Giappone ha scelto la via di mezzo, per cui, anche se l'alleanza con gli Stati Uniti (e l'Occidente) rimane fondamentale, altrettanto importante è mantenere buone relazioni con l'Asia orientale per ragioni economiche e diplomatiche. Un altro esempio si riscontra nella scelta di assumere una posizione intermedia tra lo status di potenza economica e quello di potenza politica¹⁴. Nel dopoguerra lo sviluppo economico ha rappresentato la priorità per il Giappone e la relativa tranquillità di poter affidare la propria sicurezza agli Stati Uniti ha permesso al Paese di concentrare risorse ed energie per questo scopo, ma una volta raggiunto lo status di potenza economica ci si è resi conto che a questo sviluppo non corrispondeva altrettanta importanza ed influenza politica a livello internazionale. L'ampio utilizzo degli aiuti economici da parte del Giappone aveva anche lo scopo di mostrare di essere un membro responsabile della comunità internazionale che provvedeva allo sviluppo dei Paesi che ne avevano bisogno, tuttavia il solo sostegno economico non sempre si è rivelato efficace nel rafforzare la posizione politica del Paese come dimostra la mancata riforma del Consiglio di Sicurezza dell'ONU in cui il Giappone sperava di entrare come membro permanente (il Giappone sperava di ricevere maggior sostegno in sede di voto dai Paesi asiatici e africani, destinatari della maggior parte degli aiuti economici giapponesi).

A proposito di aiuti economici, come detto in precedenza, questi sono considerati dal Giappone uno strumento fondamentale della propria politica estera. La ragione principale è nell'articolo 9 della Costituzione giapponese che, in sostanza, proibisce al Paese di possedere un esercito, dichiarare guerra e intervenire militarmente in dispute internazionali. Anche se l'articolo 9 è stato parzialmente modificato e consente ora alle Forze di Autodifesa giapponesi di partecipare ad operazioni internazionali di peacekeeping (al solo scopo di fornire assistenza logistica e umanitaria,

¹⁴ Zhao, Q., The Shift of Japanese Foreign Policy: A Tilted Middle Way, *East Asian Community Rev* 1:89–105, 2018

non militare), gli aiuti economici vengono visti come strumento alternativo per contribuire allo sviluppo della società internazionale. Il 1954, anno in cui il Giappone entra nel Piano Colombo¹⁵, si ritiene l'anno in cui il Paese inizia la sua assistenza allo sviluppo internazionale che diventerà ufficialmente ODA (Official Development Assistance) quando viene fondato il DAC (Development Assistance Committee) nel 1961, di cui il Giappone fa parte fin dal principio come unico rappresentante dei Paesi orientali insieme ad altri Paesi occidentali industrializzati donatori di ODA. Gli aiuti economici giapponesi presentano alcune caratteristiche peculiari rispetto a quelli di altri donatori: finanziano principalmente la costruzione di infrastrutture e utilizzano una combinazione di aiuto pubblico-privato.

La prima caratteristica deriva dal fatto che il Giappone è l'unico donatore che da sempre mette al primo posto la crescita economica dei paesi riceventi (per altri donatori sono prioritarie, ad esempio, la riduzione povertà e una maggiore democratizzazione per ottenere crescita economica) dal momento che tra gli anni 50 e 60 il Giappone ha ricevuto molti fondi dalla Banca Mondiale e questi sono stati utilizzati per la costruzione di infrastrutture e per lo sviluppo industriale, favorendo una grande crescita economica nel Paese. Secondo la strategia di politica estera giapponese, seguire questo modello potrebbe portare allo sviluppo anche di altri paesi in via di sviluppo per cui programmi tradizionali si sono rivelati fallimentari (si intendono i Programmi di Aggiustamento Strutturale- SAPs in inglese- messi in atto dalla Banca Mondiale e dal Fondo Monetario Internazionale tra gli anni 80 e 90 per favorire lo sviluppo dei Paesi in via di sviluppo e che prevedevano aiuti in cambio di riforme quali democratizzazione, liberalizzazione dei mercati e privatizzazione). Come riporta Faesel in "Japan's Aid: Lessons for Economic Growth, Development

¹⁵ Come si legge sul sito ufficiale, il Piano Colombo è un'iniziativa di cooperazione lanciata nel 1951 per lo sviluppo economico e sociale dei Paesi dell'Asia-Pacifico. Si basa sui concetti di "auto-aiuto" e "aiuto reciproco" e sull'idea di fornire non solo capitali ma anche competenze per poterli sfruttare al meglio. <https://colombo-plan.org/history/>

and Political economy”, inizialmente ci sono state accuse, da parte di altri Paesi donatori, di atteggiamento “mercantilista” perché l’aumento degli ODA sostenuto dal Giappone tra gli anni 80 e 90 e la costruzione di infrastrutture ha portato benefici all’export giapponese aprendo nuove vie per il commercio, ma ci si è resi conto che in diversi paesi, soprattutto Paesi asiatici che hanno maggiormente beneficiato degli ODA giapponesi, questo approccio ha favorito effettivamente la crescita economica e una conseguente diminuzione della povertà¹⁶. Di opinione diversa è, invece, Marie Söderberg secondo cui non è certo che la crescita economica comporti una riduzione della povertà ed è infatti per questo che negli ultimi anni il Giappone ha sviluppato una politica di aiuti più articolata che prevede, oltre allo sviluppo economico, anche il sostegno in altre aree di vitale importanza quali la salute, la sicurezza, l’ambiente. L’utilizzo degli ODA in “stile giapponese” si è rivelato utile anche per migliorare le relazioni diplomatiche aumentando la popolarità del Paese nei Paesi riceventi, dal momento che un aumento dell’export suscita generalmente sentimenti negativi nel Paese che “subisce” l’occupazione di una fetta di mercato da una potenza straniera, ma il Giappone ha spesso accompagnato all’aumento dell’export un aumento degli ODA per placare le critiche.

Per quanto riguarda collaborazione pubblico privato nell’ambito dell’assistenza allo sviluppo, inizialmente il Giappone ha ricevuto critiche per lo scarso impegno del governo nell’elargizione di fondi, ma ora è un modello di aiuti adottato da molti paesi e incoraggiato dal DAC poiché favorisce tanto l’economia del Paese donatore quanto quella del Paese ricevente, coinvolgendo investimenti di diverse imprese. Si ipotizza, infatti, che in futuro gli ODA, ridotti da molti Paesi a causa delle sfavorevoli condizioni economiche, verranno sempre più utilizzati per incentivare investimenti di privati in modo da ridurre i fattori di rischio ed eventuali perdite per questi ultimi¹⁷. Vale, dunque,

¹⁶ Edward M. Feasel, “Japan’s Aid: Lessons for Economic Growth, Development and Political economy”, Oxon: Routledge, 2015

¹⁷ Marie Söderberg, *ibidem*.

l'osservazione della Söderberg per cui effettivamente “esistono diversi modelli di aiuti esteri. Quello giapponese, pur non essendo il modello convenzionale, presenta sicuramente delle caratteristiche che stanno adottando altri donatori”¹⁸ (collaborazione pubblico-privato, aiuti orientati alla crescita economica).

2.2 Official Development Assistance (ODA)

Nel caso degli “Official Development Assistance” (ODA), il sito dell'OCSE permette di consultare documenti, statistiche e dati ufficiali per cui, in questo caso, le informazioni generali sugli ODA sono ricavate dal sito ufficiale. Come si legge, gli ODA sono flussi di aiuti economici che per essere definiti tali devono essere forniti da agenzie ufficiali (Stati, governi locali, altre agenzie esecutive) ai “riceventi” ODA che sono inseriti nella lista DAC; in più, devono essere agevolati (concessi a titolo gratuito, ossia aiuti a dono, o prestiti agevolati) e avere come scopo finale lo sviluppo e il welfare dei Paesi in via di sviluppo (PVS). Gli ODA possono, dunque, essere “aiuti a dono/ a fondo perduto” quando le risorse finanziarie vanno al PVS senza interessi e nessuna clausola di restituzione, oppure “prestiti” che devono essere ripagati e hanno degli interessi anche se bassi rispetto, ad esempio, ai prestiti bancari. Viene specificato inoltre che dal 2018 gli ODA oltre ad essere prestiti agevolati, devono avere un “elemento di sovvenzione” (*grant element*) del 45% per i prestiti bilaterali ai LDCs (Least Developed Countries, i Paesi meno sviluppati) e ai LICs (Low Income Countries, i Paesi a basso reddito), del 15% per i prestiti bilaterali ai LMICs (Lower Middle Income Countries, i Paesi a reddito medio-basso) e del 10% per i prestiti bilaterali ai UMICs (Upper Medium Income Countries, i Paesi a reddito medio-alto) e per i prestiti alle istituzioni multilaterali¹⁹.

¹⁸ SÖDERBERG M., Japan's Aid: Lessons for Economic Growth, Development and Political economy, *Social Science Japan Journal*, Volume 19, Issue 1, 2016, Pp. 122–125, <https://doi.org/10.1093/ssj/jyw010>

¹⁹ OECD, “Official development assistance – definition and coverage”, <https://www.oecd.org/dac/financing-sustainable-development/development-finance-standards/officialdevelopmentassistancedefinitionandcoverage.htm>

Dal 2019 viene utilizzato un nuovo metodo per calcolare gli ODA definito “equivalente sovvenzione” (*grant equivalent*), che va a sostituire il precedente basato sui “flussi monetari/ di cassa” (*flow basis*). Con il precedente metodo, gli aiuti a dono e i prestiti erano calcolati allo stesso modo, riportando solo i flussi monetari degli aiuti a fondo perduto o il valore del prestito fornito al PVS sottraendo la restituzione del prestito. Questo approccio, però, non rifletteva lo sforzo economico reale del Paese donatore per cui un aiuto a fondo perduto richiede un maggior impegno di un prestito, così come un prestito a lunga scadenza con un basso tasso di interesse richiede maggior impegno di un prestito a breve scadenza con un alto tasso di interesse. Dal 2019, solo l’“equivalente sovvenzione” dei prestiti viene registrato come ODA e questo cambiamento serve ad incoraggiare i donatori ad estendere gli aiuti a dono e i prestiti agevolati a i PVS o ai Paesi poveri, considerando che un prestito sicuro ad un PVS più ricco ha un valore ODA minore di un prestito più rischioso a un Paese povero e in generale gli aiuti a fondo perduto hanno un valore ODA maggiore di qualsiasi prestito.

2.2.1 Gli ODA giapponesi

Nel caso specifico del Giappone, il Paese è un donatore di ODA dagli anni 60, ma soltanto nel 1992 il governo ha stabilito ufficialmente i principi che guidano l’assistenza allo sviluppo con la pubblicazione della prima “ODA Charter”. Come già evidenziato, la sua elaborazione è legata principalmente alla situazione internazionale e ad alcune critiche ricevute dal Giappone per la sua gestione degli aiuti. Con questo documento il Giappone inizia ad allinearsi (almeno teoricamente) ai principi degli altri Paesi membri del DAC stabilendo 4 principi fondamentali: attenzione alla salvaguardia dell’ambiente; divieto di fornire ODA per scopi militari; attenzione alle spese militari del paese ricevente allo scopo di mantenere la pace e la stabilità; attenzione allo sforzo di

promozione della democratizzazione e all'introduzione di un'economia di mercato e alla situazione dei diritti umani del Paese ricevente²⁰.

In seguito a mutamenti dello scenario internazionale agli inizi del millennio, quali l'adozione dei Millennium Development Goals (MDGs) da parte dei Paesi membri dell'ONU e l'attacco terroristico dell'11 settembre 2001, molti Paesi diventano più attenti ai temi della sicurezza interna e internazionale e rivedono le loro politiche di assistenza sottolineando come lo sviluppo economico contribuisca al consolidamento della pace e una maggiore coordinazione tra donatori sia necessaria per raggiungere gli obiettivi comuni. È in questo contesto che il Giappone opera una revisione della "ODA Charter", pubblicando una nuova versione nel 2003. Riflettendo i cambiamenti in corso, la nuova "ODA Charter" non parla esplicitamente degli interessi nazionali del Giappone nel contribuire all'assistenza allo sviluppo, ma sottolinea come contribuire alla pace e alla sicurezza internazionale assicuri anche la sicurezza e la prosperità del Giappone. I principi rimangono pressoché invariati, ma viene fatto un chiaro riferimento alla questione del terrorismo internazionale in particolare nel terzo principio quando si afferma che nel considerare i Paesi a cui destinare gli aiuti bisogna "fare attenzione alle spese militari di quel Paese, alla produzione di armi e al loro commercio per rafforzare la pace e la stabilità internazionale, includendo la prevenzione del terrorismo"²¹.

L'ultima versione della Charter è del 2015 e riporta novità già nel titolo che non è più "ODA Charter" ma "Development Cooperation Charter". Questa nuova denominazione fa sì che il focus si sposti sulla "cooperazione per lo sviluppo" piuttosto che sugli ODA, i quali restano fondamentali per contribuire allo sviluppo internazionale, ma vengono visti come "catalizzatori" per attrarre diverse

²⁰ MOFA, "Seifukaihatsuenjotaikō (kyū ODA taikō)" 政府開発援助大綱 (旧 ODA 大綱) "Principi fondamentali degli ODA giapponesi", 30 giugno 1992

²¹ MOFA, "Seifu kaihatsu enjo (ODA) taikō" 政府開発援助 (ODA) 大綱 "Principi fondamentali degli ODA", 29 agosto 2003

risorse provenienti da altri fondi e da diversi attori. In altre parole, la funzione degli ODA diventa quella di preparare il terreno per favorire la cooperazione tra pubblico e privato, ma anche con agenzie, governi locali e ONG, considerando che il budget degli ODA giapponesi è andato riducendosi nel corso degli anni. Tra le questioni principali, viene data rilevanza alla “crescita di qualità e l’eliminazione della povertà attraverso di essa”, sottolineando ancora una volta come, se a livello quantitativo il Giappone non riesca a sostenere i ritmi di altri Paesi donatori, possa sicuramente contribuire a livello qualitativo garantendo “inclusività, sostenibilità e resilienza”²².

Prendendo in considerazione il documento del MOFA (Ministry of Foreign Affairs) più recente relativo all’argomento, “Recomendations by the Advisory Board for ODA” del 2018, si riassume e specifica che gli ODA giapponesi si dividono in assistenza bilaterale tra due Paesi e multilaterale ad organizzazioni internazionali. Gli ODA bilaterali si dividono ulteriormente in: a) cooperazione tecnica: tecnologia e know-how giapponese a supporto dello sviluppo di risorse umane e istituzioni nei PVS; b) aiuti a dono: fondi a PVS senza obbligo di restituzione da utilizzare per infrastrutture, materiali e strutture come scuole e ospedali; c) prestiti: prestiti con basso tassi di interesse e a lunga scadenza per infrastrutture su larga scala come porti o ferrovie

Attualmente in Giappone è il MOFA a stabilire le politiche di gestione degli aiuti all’estero e i progetti vengono implementati da diversi enti e agenzie. Tra queste, la principale è la Japan International Cooperation Agency²³ (JICA) responsabile per i 2/3 della cooperazione tecnica, il 30% degli aiuti a dono e quasi tutti i prestiti. Quella di concentrare la gestione della maggior parte degli ODA nella JICA è una misura introdotta nel 2008. Prima di allora, infatti, il MOFA si occupava della gestione

²² MOFA, “Kaihatsu kyōryoku taikō” 開発協力大綱 “Principi fondamentali della cooperazione allo sviluppo”, 2 novembre 2015

²³ Japan International Cooperation Agency (JICA): agenzia governativa giapponese indipendente che coordina l'aiuto pubblico allo sviluppo. Il compito dell'agenzia è di favorire lo sviluppo economico e sociale dei paesi in via di sviluppo e di promuovere la cooperazione internazionale (<https://www.jica.go.jp/about/index.html>).

degli aiuti a dono, la Japan Bank for International Cooperation²⁴ (JBIC) dei prestiti e la JICA solo dell'assistenza tecnica. Questa "nuova JICA" permette una migliore implementazione degli aiuti attraverso l'integrazione dei diversi tipi di ODA. Inoltre, dal momento che gli uffici JICA sono presenti in molti dei Paesi destinatari degli aiuti giapponesi, come fa notare Izumi Ohno questa nuova organizzazione "permetterebbe di rafforzare l'approccio basato sul Paese con una maggiore delega sul campo"²⁵, il che renderebbe la gestione dei progetti più semplice ed efficace poiché gli uffici JICA sul posto hanno una migliore conoscenza delle condizioni e delle possibilità reali del Paese ricevente. Infine, sono coinvolti nella gestione anche le ONG per una piccola parte della cooperazione tecnica e degli aiuti a dono e gli enti appaltanti (*procurement agents*) che si occupano del reperimento di materiali e attrezzature per progetti finanziati con aiuti a dono in base al budget stabilito da accordi internazionali tra ricevente e donatore.

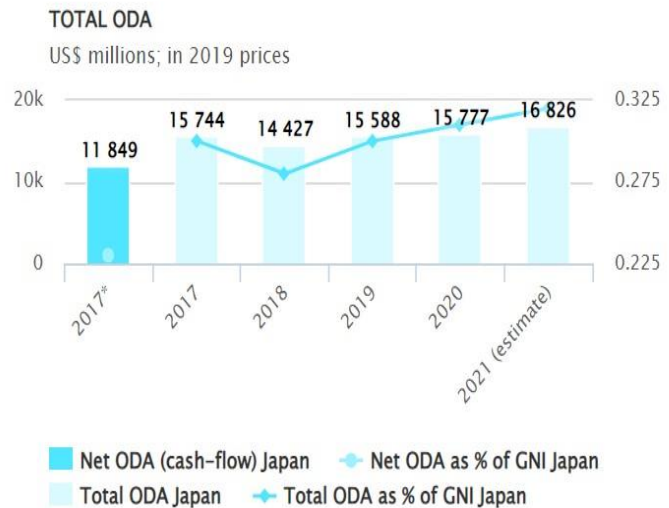
²⁴ Japan Bank for International Cooperation (JBIC): Istituto finanziario giapponese che ha il ruolo di contribuire allo sviluppo del Giappone, dell'economia e della società internazionali, con l'obiettivo di integrare le transazioni finanziarie attuate da istituzioni finanziarie del settore privato, assumendosi la responsabilità della funzione finanziaria nei seguenti settori: promuovere lo sviluppo all'estero e garantire le risorse al Giappone, migliorare la competitività globale delle industrie giapponesi, promuovere le attività all'estero per la protezione dell'ambiente (vedi JBIC Profile <https://www.jbic.go.jp/ja/about/role-function/images/jbic-brochure-japanese.pdf>)

²⁵ Ohno, Izumi "Country-Specific Growth Support in East Asia and Africa —Japan's ODA to Vietnam and Ghana—", GRIPS Development Forum Discussion Paper No. 16, gennaio 2007

2.2.2 I dati del Giappone come Paese donatore

Prendendo in considerazione i dati più recenti ricavati dal sito indipendente “Donor Tracker” che raccoglie informazioni relative a 14 Paesi donatori dell’OCSE, è possibile capire il comportamento del Giappone in qualità di donatore (Figura 1). In base alle ultime stime, il Giappone risulta essere il quarto donatore principale tra i Paesi del DAC dell’OCSE in termini assoluti è il più grande donatore in Asia, mentre a livello di percentuale sul reddito nazionale lordo (RNL), gli ODA rappresentano lo 0.31% classificandolo al dodicesimo posto tra i donatori.

Figura 1: Totale ODA Giappone (2019)

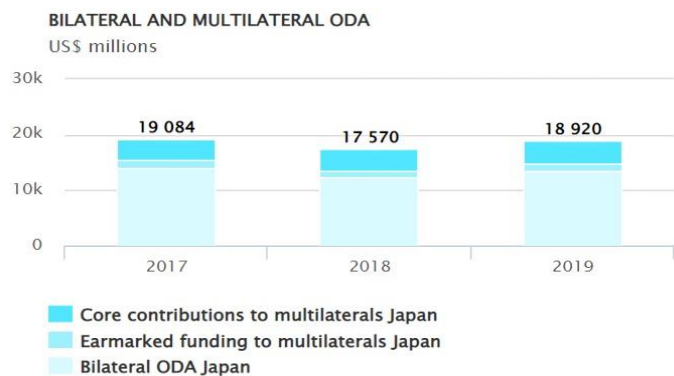


OECD, Table DAC1 (preliminary data for 2020, April 2021). 2021 estimates based on SEEK's calculation. *In 2017, net ODA was still officially measured according to the cash-flow methodology.

Fonte: DONORTRACKER.ORG

Gli ODA giapponesi presentano alcune peculiarità (Figura 2): sono per la maggior parte bilaterali (il 78% nel 2019, la media dei Paesi DAC è del 59%) e forniti attraverso il settore pubblico (precisamente per l’86%, per l’8% attraverso organizzazioni multilaterali e per il 2% da ONG).

Figura 2: ODA bilaterali e multilaterali



Note: Core contributions to multilaterals (Dark shade); Earmarked funding to multilaterals (Medium shade); Bilateral ODA (Light shade)

Fonte: DONORTRACKER.ORG

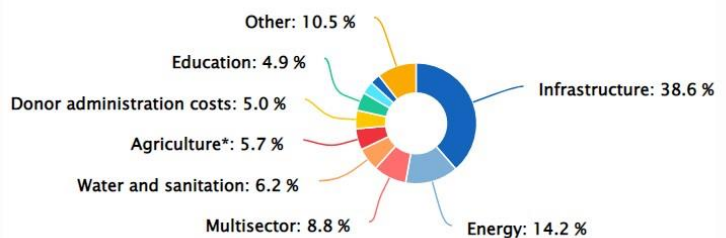
Figura 2: ODA bilaterali e multilaterali

Inoltre, questi ODA bilaterali sono principalmente prestiti (il 64% rispetto alla media dei Paesi DAC che è dell'8%) per il fatto che il Giappone finanzia soprattutto progetti infrastrutturali per i quali aiuti sottoforma di prestiti risultano essere più adeguati. Si tratta di prestiti con lunghi periodi di garanzia e tassi di interesse molto bassi, il che consente di classificarli come ODA in base al nuovo metodo di calcolo degli aiuti allo sviluppo introdotto nel 2019 ed è proprio grazie a questo nuovo metodo e all'utilizzo massiccio di questo tipo di prestiti che il netto degli ODA giapponesi del 2020 risulta essere maggiore di quello che sarebbe stato con il precedente metodo di calcolo. Dall'analisi dei dati risulta che gli ODA bilaterali del 2019 dal punto di vista settoriale sono destinati per la maggior parte alle infrastrutture, a seguire al settore energetico e ad attività multisettoriali (Figura 3).

Figura 3: ODA bilaterali per settore (2019)

BILATERAL ODA BY SECTOR, 2019

Total: US\$14,677 million



OECD CRS. Gross disbursements (cash-flow), in 2019 prices.

*Includes agriculture, forestry, fishing, and rural development.

Due to rounding, numbers may not add up accurately and percentages may not be precise.

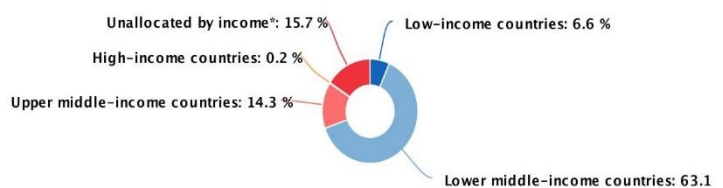
Fonte: DONORTRACKER.ORG

La concentrazione degli ODA nei progetti infrastrutturali coincide con il fatto che questi sono nella maggior parte (63%) destinati ai Paesi a reddito medio-basso che hanno maggiore necessità di questi progetti, e infatti, il 61% degli ODA bilaterali giapponesi del 2019 sono stati destinati a Paesi asiatici (Figura 4).

Figura 4: ODA bilaterali per gruppi di reddito

BILATERAL ODA BY INCOME GROUP, 2019

Total: US\$14,677 million



OECD CRS. Gross disbursements (cash-flow), in 2019 prices.

*Includes funding to a specific country and funding to geographies not classified by the World Bank, e.g. Mayotte.

Due to rounding, numbers may not add up accurately and percentages may not be precise.

Fonte: DONORTRACKER.ORG

Si nota anche un crescente interesse verso il continente africano, soprattutto grazie alle iniziative delle varie edizioni della Tokyo International Conference on Africa Development (TICAD).

Nonostante questo però, attualmente risulta che solo il 10% degli ODA bilaterali siano destinati all'Africa, ed è difficile ipotizzare se la situazione possa subire un miglioramento. Da un alto c'è l'ottima premessa dell'ottava edizione della TICAD che si svolgerà in Tunisia nel 2022, per la seconda volta in Africa, e potrebbe prevedere un aumento degli aiuti giapponesi al continente africano; dall'altro lato, la complicata situazione internazionale a livello sanitario, economico e politico, rende difficile ipotizzare un incremento significativo degli aiuti.

2.3 Le ragioni degli aiuti giapponesi in Africa

Prima degli anni 60, l'Africa non ha mai avuto grande rilevanza per il Giappone, contando solo per una piccola percentuale del suo commercio. Era vista come un continente colonizzato dagli europei e infatti il Giappone intratteneva relazioni commerciali principalmente con i colonizzatori, come dimostrano le ottime relazioni con il Sud Africa. Nel periodo tra le guerre pochi Stati africani erano partner commerciali del Giappone che principalmente importava materie prime per il settore tessile (cotone da Uganda, Egitto, lana da Sud Africa) ed esportava prodotti finiti. La situazione inizia a cambiare negli anni '60 quando il MOFA crea la sezione/dipartimento Africa (1961- questa la data ufficiale da cui il MOFA fa partire ufficialmente le relazioni con il continente).

Il motivo principale di questo maggiore interesse risiede nel fatto che in Giappone era in corso un rapido processo di industrializzazione che lo avrebbe portato a realizzare il miracolo economico proprio negli anni '60. Questo processo comporta la necessità di grandi quantità di minerali, terre rare e altre risorse di cui il Giappone è povero e l'Africa è ricca, ed è principalmente per questa ragione che MOFA e MITI (Ministry of International Trade and Industry) hanno indirizzato gli interessi economici e diplomatici del Paese verso il continente africano. Gli anni '60 hanno visto anche la conquista dell'indipendenza da parte di molti Stati africani e il Giappone è riuscito ad allacciare relazioni diplomatiche con questi ultimi nonostante le difficoltà e le critiche dovute ai rapporti del Giappone con il Sud Africa segregazionista e l'indecisione sull'applicazione di restrizioni

commerciali dopo le sanzioni della comunità internazionale tra gli anni '70 e '80 (sanzioni che sono state applicate anche dal Giappone come si vede dalla diminuzione del commercio tra i due Paesi alla fine degli anni 80, ripreso però subito dopo la fine del regime di apartheid²⁶).

L'interesse crebbe ancora di più a seguito dell'"oil shock" nel 1973 quando il Giappone, che dipendeva fortemente dall'importazione di petrolio dai Paesi arabi, si rese conto di quanto fosse necessario diversificare l'accesso alle risorse e a ottobre del 1974, l'allora ministro degli esteri Kimura Toshio fu il primo ministro degli esteri giapponese a recarsi in visita ufficiale in 5 Paesi africani dimostrando la volontà del Paese di impegnarsi concretamente nel continente.

L'impulso definitivo alle relazioni Giappone-Africa ci fu dopo la Guerra Fredda. In particolare, nel 1993 viene inaugurata la TICAD che manifesta a pieno la filosofia di politica estera sostenuta dal Giappone come sottolinea il Professor Shirato Keiichi nel "Libro Diplomatico"²⁷ del 2021: "la conferenza inaugurale, TICAD I, non si è focalizzata sul 'come aiutare l'Africa', ma ha posto l'enfasi 'sulla condivisione dei principi di sviluppo da parte della comunità internazionale con i Paesi africani'"²⁸ (La storia della TICAD verrà approfondita successivamente come caso-esempio di assistenza allo sviluppo del Giappone all'Africa). È proprio alla fine della Guerra Fredda, tra gli anni 80 e 90, che aumentano gli ODA giapponesi all'Africa, ma dopo crisi finanziaria asiatica il Giappone inizia a diminuire il netto degli ODA anche se a livello percentuale gli aiuti all'Africa si aggirano sempre intorno al 10% degli aiuti totali.

Per circa un decennio l'approccio del Giappone all'Africa si è basato sui principi di sviluppo economico e sicurezza umana. Con l'inizio del 21esimo secolo e quello che sembrava un

²⁶ Scarlett Cornelissen, "Japan–Africa relations: Patterns and prospects" in "Africa in International Politics External involvement on the continent", Routledge, 2004, p.123

²⁷ Rapporto annuale sulla politica estera del Giappone pubblicato dal MOFA

²⁸ Shirato Keiichi, College of International Relations, Ritsumeikan University, DIPLOMATIC BLUEBOOK 2021, Section 8, Africa, p 173

promettente sviluppo economico dell’Africa, l’attenzione si è spostata dagli aiuti agli investimenti privati con l’intento di attrarre le imprese giapponesi a fare affari in Africa a beneficio sia del Giappone che del continente africano. Oggi la situazione è di nuovo cambiata, e come sottolinea di nuovo il Professor Shirato Keiichi “nel momento in cui la diplomazia giapponese in Africa si era fortemente orientata verso il profitto, il mondo è stato colpito da una pandemia; la pandemia da COVID-19 che ha evidenziato come la società umana non può essere sostenuta attraverso la ricerca del profitto e della sola crescita economica, e ha riaffermato l’importanza di fronteggiare problemi come disparità e povertà. [...] la speranza è che il Giappone persegua tanto il profitto quanto i valori nei suoi rapporti con l’Africa”²⁹.

Un altro motivo dell’interesse del Giappone per l’Africa è nella volontà di migliorare i rapporti diplomatici per aumentare il proprio prestigio politico a livello internazionale. Tra gli obiettivi principali del Giappone, c’è sempre stata l’ambizione di entrare a far parte del Consiglio di Sicurezza dell’ONU in qualità di membro permanente. Si tratta dell’organo principale dell’ONU di cui fanno parte 5 membri permanenti (Francia, Inghilterra, Stati Uniti, Russia e Cina), gli unici con potere di veto sulle decisioni dell’Assemblea Generale. Migliorare i rapporti bilaterali con gli Stati africani avrebbe potuto portare il Giappone a ricevere il supporto necessario per la riforma (l’Africa conta infatti il maggior numero di Stati membri, 54 su 190 per la precisione) del Consiglio di Sicurezza che viene richiesta da molti anni da diversi Paesi che ritengono che l’attuale formazione non rispetti quelli che sono gli equilibri di potere odierni. Tuttavia questa motivazione, molto forte soprattutto negli anni 80 e 90, sta diventando sempre più secondaria in quanto sono sempre di più gli ostacoli che impediscono la riforma voluta dal Giappone (un’occasione utile sarebbe stata l’Assemblea Generale dell’Onu del 2005 dove si sarebbe dovuto discutere dell’argomento, ma non si è raggiunta

²⁹ Shirato Keiichi, *ibidem*

nessuna conclusione perché c'erano troppe fazioni che chiedevano cose diverse e troppe opposizioni ad ogni posizione).

Infine, ulteriore motivazione per mantenere e, se possibile, rafforzare le relazioni con l'Africa si è sviluppata soprattutto negli ultimi 20 anni, e riguarda la necessità di contrastare l'ascesa della Cina la cui presenza è diventata preponderante in Africa negli ultimi anni. Anche questo aspetto verrà approfondito in seguito, ma, in sostanza, lo stesso tipo di relazione fatto di tensione e competizione che si osserva tra le due potenze nella regione asiatica, si riversa anche nella gestione dei rapporti e dell'assistenza all'Africa. Spesso è una competizione alimentata per lo più dai media per il fatto che, come si vedrà, nessuna delle parti ricaverebbe alcun beneficio da una competizione, quanto piuttosto da una possibile collaborazione dal momento che gli interessi di tutte le parti, soprattutto a livello economico, sono interconnessi.

2.4 Conclusione

Il capitolo è servito contestualizzare il ruolo del Giappone prima in qualità di Paese membro del DAC dell'OCSE, quindi di Paese donatore di assistenza allo sviluppo dei Paesi in via di sviluppo, e poi, nello specifico, come Paese donatore di assistenza allo sviluppo all'Africa. È evidente che gli aiuti economici, in particolare gli ODA, sono uno strumento fondamentale della diplomazia e della politica estera giapponese. I principi che guidano il Giappone come paese donatore sono rimasti gli stessi, ma è cambiata la gestione degli aiuti nel corso del tempo. Alcuni aspetti sono stati modificati e adattati ai cambiamenti del sistema internazionale. L'adattamento ha consentito al Giappone di allinearsi ad alcune delle direttive generali del DAC, ma questo non ha impedito al Paese di conservare un approccio all'assistenza piuttosto unico. Nel caso specifico dell'Africa anche se

l'impegno economico risulta minore rispetto a quello mostrato per la regione asiatica, è evidente un crescente interesse, non tanto a livello quantitativo quanto più volto a mostrare il livello qualitativo degli aiuti giapponesi. Possiamo quindi notare la volontà del Giappone da un lato di contribuire allo sviluppo di una regione del mondo la cui stabilità sociale, politica ed economica sarebbe un vantaggio non solo per sé stessa, ma per tutta la comunità internazionale, e dall'altro la volontà di salvaguardare gli interessi nazionali mantenendo il più possibile l'influenza in un continente che può offrire materie prime, maggiori opportunità di commercio e la possibilità di avere un ruolo rilevante nel contesto africano e internazionale nell'ottica di un maggiore prestigio internazionale e della perenne competizione con la Repubblica Popolare Cinese.

CAPITOLO 3 TICAD: IL GIAPPONE IN AFRICA

3.1 Introduzione

Questo capitolo ripercorrerà la storia della Tokyo International Conference on Africa Development (TICAD) riportando i principali obiettivi delle varie edizioni e le loro implicazioni attraverso un'analisi dei documenti ufficiali ricavati dal sito del Ministero degli Affari Esteri del Giappone (MOFA). Benché le relazioni tra il Giappone e l'Africa siano iniziate decenni prima dell'istituzione della TICAD, questa serie di Conferenze verrà analizzata come caso di studio che evidenzia il modo in cui agisce l'assistenza allo sviluppo del Giappone nel continente africano e come sia cambiata nel corso degli anni.

Il Giappone, ad oggi, intrattiene relazioni diplomatiche con tutti gli Stati del continente africano. La storia delle relazioni bilaterali si avvia definitivamente a partire dagli anni 60 quando, in seguito alla Conferenza dei Paesi afroasiatici di Bandung del 1955, molti Stati africani ottengono l'indipendenza e vengono ufficialmente riconosciuti dal governo giapponese.

Già negli anni 80 il Giappone risultava tra i principali donatori del continente africano in termini di ODA (Official Development Assistance) per diventare ufficialmente il primo donatore nel 1991³⁰. Per questo fu quasi naturale per il Giappone all'inizio degli anni 90 farsi avanti per sopperire ad una riduzione degli aiuti ai Paesi africani causata da quello che viene definito un "affaticamento dell'assistenza (*aid fatigue*)" da parte dei Paesi occidentali alla fine della Guerra Fredda e riportare l'attenzione su un continente il cui sviluppo avrebbe portato giovamento a tutta la comunità internazionale. Il passo successivo fu quindi quello di istituire la Tokyo International Conference on Africa Development (TICAD) che si tiene dal 1993³¹ e che, arrivata alla sua settima edizione, è

³⁰ David Seddon, Makoto Sato "Japanese Aid and Africa", *Review of African Political Economy* 24, n 71, (1997) pp 153-157

³¹ Fino alla quinta edizione si è svolta ogni 5 anni in Giappone, dalla TICAD VI ogni 3 anni alternando Giappone e Africa come sedi della Conferenza

diventata una piattaforma di collaborazione internazionale e multilaterale co-organizzata dall'ONU, dall'UNDP (United Nations Development Programme), dalla Banca Mondiale e dall'Africa Union Commission (AUC) e che coinvolge, oltre al Giappone e ai Paesi africani, diversi Paesi donatori, organizzazioni internazionali e ONG.

L'analisi delle varie edizioni della TICAD attraverso i documenti del MOFA servirà a mostrare come i processi di *socialisation* e *exceptionalisation* emergano nella retorica ufficiale del governo nel suo approccio all'assistenza allo sviluppo del continente africano. Questi concetti, coinvolti nella costruzione dell'identità giapponese, sono stati introdotti nel primo capitolo, qui vedremo in che modo è possibile riferirli alle relazioni tra Giappone e Africa. Un focus particolare sarà dedicato al processo di *exceptionalisation* grazie agli studi sul modello di sviluppo asiatico di Izumi Ohno e Kenichi Ohno, Professori del National Graduate Institute for Policy Studies (GRISP).

3.2 La TICAD dal 1993 ad oggi

3.2.1 TICAD I³²

La prima edizione della Tokyo International Conference on Africa Development, co-organizzata dal governo giapponese, ONU e GCA (Global Coalition for Africa), si è tenuta a Tokyo il 5 e 6 ottobre del 1993. Vi hanno preso parte delegati di 48 Paesi africani, di 12 Paesi donatori, della Comunità Europea e 8 organizzazioni internazionali.

La discussione della conferenza si è incentrata sullo stabilire i principi cardine che avrebbero guidato l'assistenza allo sviluppo dell'Africa da parte del Giappone, questi principi si basano sui concetti di "ownership", "partnership" e "modello di sviluppo asiatico". Per "ownership" si intende l'approccio adottato dal Giappone nel lasciare che siano gli stessi Paesi africani a decidere il loro percorso di sviluppo in base alle necessità dei singoli Stati per cui il governo giapponese si impegna a finanziarie

³² La numerazione delle Conferenze segue quella riportata dal MOFA per cui fino alla sesta edizione si sono utilizzati i numeri romani, mentre il summit del 2019 è stato chiamato TICAD 7

progetti richiesti dai governi africani, piuttosto che promuovere e finanziare progetti indipendentemente dalle necessità di un Paese. Per “partnership” si intende una migliore collaborazione e cooperazione tra i Paesi donatori e tra questi e i Paesi africani in modo che vengano a crearsi relazioni tra pari invece di relazioni di subordinazione tra Paesi donatori e riceventi. Infine, per “modello di sviluppo asiatico” si intende il processo di sviluppo che ha caratterizzato il cosiddetto “miracolo dell’Asia orientale” basato su una rapida modernizzazione, industrializzazione e su un mercato orientato all’export che ha consentito al Giappone di diventare la seconda potenza economica mondiale nel dopoguerra e che il governo giapponese ritiene possa essere un punto di riferimento importante per lo sviluppo africano. Inoltre, come Howard P. Lehman fa notare nel suo articolo “Japan’s national economic identity and African Development” (2007), in questo modo il governo giapponese assume una posizione critica nei confronti delle politiche tradizionali adottate da molti Paesi donatori seguendo le direttive della Banca Mondiale e del Fondo Monetario Internazionale le quali prevedono che i Paesi riceventi assistenza accettino determinate condizioni per poter ricevere nuovi finanziamenti. Queste condizioni prevedono ad esempio privatizzazioni e deregolamentazione statale e una riduzione delle barriere commerciali, mentre la strategia giapponese prevede un maggior coinvolgimento della leadership e del popolo nello sviluppo economico, strategie di sviluppo a lungo termine combinate con una efficiente amministrazione dei governi per favorire l’industrializzazione e il commercio³³.

Il risultato della discussione è stato elaborato nella “Tokyo Declaration on Africa Development” in cui sono indicati gli obiettivi principali: a) riforme politiche ed economiche (democratizzazione, good governance, sviluppo umano e sociale) devono essere portate avanti prima di tutto dai Paesi africani in base ai loro valori e al loro background; b) sviluppo economico attraverso il settore privato:

³³ Lehman Howard P., Japan’s national economic identity and African Development: An analysis of the Tokyo International Conference on African Development”, United Nations University, ottobre 2007 pp 3-5

promuovere cooperazione pubblico-privato per favorire investimenti stranieri, attuare politiche per creare un contesto imprenditoriale più adatto al settore privato, facilitare l'accesso al mercato africano per promuovere il commercio fondamentale per lo sviluppo dei Paesi africani; c) cooperazione e integrazione regionale e collaborazione internazionale per un miglior coordinamento nell'assistenza allo sviluppo del continente; d) esperienza asiatica e sviluppo africano: questo punto sottolinea come nessun modello di sviluppo si può trasferire da una regione all'altra, bisogna tener conto delle condizioni interne e internazionali, ma il modello di sviluppo asiatico può dare speranza ai Paesi africani ed essere un esempio.³⁴

Dal punto di vista simbolico, la TICAD I ha avuto il merito di favorire il dialogo e la cooperazione Sud-Sud anche se dal punto di vista concreto non ci sono stati grandi guadagni per l'Africa e il governo giapponese non si era ancora impegnato con progetti definiti e finanziamenti. Questo nonostante la prima Conferenza si sia svolta l'anno successivo all'adozione della prima "ODA Charter" da parte del Giappone. La Carta stabiliva alcune condizioni per la distribuzione e l'utilizzo degli ODA quali ad esempio il divieto di usarli per scopi militari, attenzione alle spese militari del Paese ricevente, orientamento non solo allo sviluppo, ma anche alla preservazione ambientale e attenzione agli sforzi del Paese ricevente nel promuovere democrazia, libero mercato e rispetto dei diritti umani. A livello internazionale questi principi sono stati ben accolti, stabilivano linee guida condivisibili anche da altri donatori; tuttavia a livello pratico risultavano di difficile applicazione perché coinvolgevano gli interessi di diversi attori come MOFA, MITI, MOF, tutti coinvolti nei progetti ODA. Inoltre, come osserva Marie Söderberg nel suo articolo "Japanese development assistance as a multipurpose political tool", alcune caratteristiche della politica degli ODA giapponesi degli anni 90, come il fatto di basarsi sulla richiesta dei Paesi riceventi ed enfatizzassero l'auto aiuto, hanno reso più difficile

³⁴ MOFA, "Afurika kaihatsu ni kansuru tōkyōsengen 21 seiki ni mukete" アフリカ開発に関する東京宣言 21 世紀に向けて, "Tokyo Declaration on Africa Development: Towards the 21st century", 6 ottobre 1993

l'applicazione delle linee guida stabilite dalla Carta. Nel caso specifico dell'Africa, difficilmente ci si poteva aspettare che uno dei Paesi del continente richiedesse aiuti nel rispetto delle linee guida, ad esempio per promuovere la democratizzazione o non usasse quegli aiuti per scopi militari visti i numerosi conflitti nella regione. Probabilmente è anche per questi motivi che il Giappone ha evitato di sbilanciarsi troppo durante la TICAD I in termini di aiuti economici.

3.2.2 TICAD II

Il periodo tra TICAD I e II ha visto mutare lo scenario internazionale e in Giappone, in particolare, la crisi finanziaria asiatica del 1997 ebbe inevitabilmente conseguenze sul budget degli ODA giapponesi che fu ridotto del 10%. Il governo giapponese si vide costretto a rivedere la propria politica ODA e ad allinearsi con le direttive internazionali passando da una strategia che prevedeva l'elargizione di aiuti su richiesta del Paese ricevente ad una strategia che prestava attenzione a determinate condizioni del Paese ricevente quali democratizzazione, rispetto dei diritti umani e adozione del libero mercato³⁵. Con questo nuovo approccio si è svolta la TICAD II a Tokyo il 19 e 20 ottobre 1998. Vi hanno partecipato delegati di 80 Paesi di cui 51 Paesi africani, 40 organizzazioni internazionali e 22 ONG.

“Riduzione della povertà e Integrazione nell'economia mondiale” è stato il tema centrale della discussione al termine della quale è stata adottata la “African Development Towards 21st century: the Tokyo Agenda for Action”. I principi fondamentali sottintesi nell'Agenda restano quelli di ownership e partnership e gli obiettivi principali riportati sono: a) promuovere lo sviluppo umano: creare programmi per l'istruzione rivolti soprattutto a donne e bambini per permettere la partecipazione alla vita economica e sociale; migliorare i servizi e le strutture sanitarie per diminuire la mortalità materna e infantile e per prevenire malattie che affliggono il continente (HIV/AIDS,

³⁵ Lehman Howard P., *Japan's national economic identity and African Development: An analysis of the Tokyo International Conference on African Development*, United Nations University, ottobre 2007 pp 6-7

malattia, tubercolosi, polio); migliorare il coordinamento tra donatori e Paesi africani per favorire la riduzione della povertà; b) promuovere il settore privato: creare un ambiente favorevole al settore privato garantendo una maggiore apertura del mercato e la circolazione dei prodotti africani nel mercato mondiale assicurando più trasparenza, affidabilità e professionalità e creando infrastrutture adeguate; favorire lo sviluppo industriale e agricolo (il settore agricolo in Africa rappresenta il 35% del GDP, il 40% dell'export e il 70% di impiego); trovare soluzioni per rimediare alla grave situazione del debito africano attraverso l'alleggerimento o la cancellazione del debito dove possibile; c) good governance e prevenzione dei conflitti quali elementi essenziali per lo sviluppo: supportare i Paesi africani per assicurare elezioni democratiche, rispetto dei diritti umani e un migliore sistema giudiziario; rafforzare i mezzi africani di prevenzione, controllo e risoluzione dei conflitti garantendo sostegno anche nello sviluppo post-conflitto.³⁶

La sostanziale differenza tra TICAD I e II può essere individuata in un cambio di approccio del Giappone allo sviluppo africano da "sviluppo che favorisce la riduzione della povertà" ad un approccio che prevede la "riduzione della povertà per favorire lo sviluppo economico". Basandosi quindi sulle direttive della TICAD I, la TICAD II ha individuato aree specifiche su cui concentrare gli obiettivi, ma anche in questo caso non c'è stato da parte del Giappone nessun progetto specifico finanziato economicamente. Tuttavia, come riporta Lehman nell'articolo sopra citato, anche sotto pressione della comunità internazionale che spingeva il Giappone ad abbandonare l'approccio per cui i finanziamenti andavano rilasciati su richiesta del Paese ricevente per adottare un approccio più proattivo, in seguito alla TICAD II il governo del Giappone si è impegnato a versare 750 milioni di

³⁶ MOFA, "21 seiki ni muketa Afurika kaihatsu Tōkyō kōdō keikaku" 21 世紀に向けたアフリカ開発東京行動計画, "African Development Towards 21st century: the Tokyo Agenda for Action", 21 ottobre 1998

dollari da investire tra il 1998 e il 2003 in aree di bisogno primario ed ulteriori 2 miliardi di dollari per iniziative relative all'istruzione in Africa³⁷.

3.2.3 TICAD III

Nonostante il perdurare della recessione economica in Giappone, non avendo potuto finanziare ulteriormente progetti stabiliti nelle TICAD, organizzare una TICAD III era quello che restava al governo giapponese per non perdere la posizione di principale donatore e il prestigio che ne deriva agli occhi dell'Africa e della comunità internazionale. In particolare la creazione dell'Unione Africana e del NEPAD³⁸ diedero l'impulso definitivo all'organizzazione della TICAD III perché mostravano l'aderenza ai principi di ownership e partnership sostenuti da Giappone. Per cui dal 29 settembre al 1° ottobre del 2003 si tenne a Tokyo la terza edizione a cui presero parte più di mille partecipanti tra cui delegati di 89 Paesi, 23 Capi di Stato africani da 50 Paesi e 47 organizzazioni internazionali.

Gli obiettivi principali discussi nel corso della Conferenza hanno riguardato il supporto alla NEPAD, la cooperazione Sud-Sud e gli sforzi per consolidare la pace tramite un miglior coordinamento delle politiche ODA con programmi di sviluppo internazionali, in particolare i Millennium Development Goals (MDGs)³⁹. Il prodotto della Conferenza è stato la "TICAD 10th Anniversary Declaration" che enfatizza i risultati ottenuti nei dieci anni dalla TICAD I: a) la TICAD ha contribuito a rafforzare i principi di "ownership" e "partnership" e a migliorare la collaborazione con i Paesi africani; b) è emerso che il singolo approccio delle politiche neoliberali del Washington Consensus non sono

³⁷ Lehman Howard P., *ivi*, p. 10

³⁸ New Partnership for Africa's Development: programma di sviluppo economico fondato nel 2001 che vede la partecipazione di molti stati africani per favorire l'integrazione e la collaborazione economica tra i Paesi del continente attraverso l'eliminazione della povertà, crescita e sviluppo sostenibile, integrazione dell'economia africana nell'economia mondiale e emancipazione femminile https://www.nepad.org/microsite/who-we-are-0#about_us

³⁹ Obiettivi stabiliti dalle Nazioni Unite nel 2000 da perseguire entro il 2015. Otto gli obiettivi principali: eliminare povertà estrema e fame; garantire l'educazione primaria universale; promuovere l'uguaglianza di genere e l'emancipazione femminile; ridurre la mortalità infantile; migliorare la salute materna; combattere HIV/AIDS, malaria e altre malattie; assicurare la sostenibilità ambientale e una partnership globale per lo sviluppo. Tutti questi obiettivi sono stati difficilmente o per niente raggiunti entro la data stabilita per cui sono stati implementati dall'Agenda 2030 per lo Sviluppo Sostenibile in vigore dal 2016 <https://www.un.org/millenniumgoals/>

sufficienti per ottenere uno sviluppo sostenibile. È necessario adottare un doppio approccio che prevede uno sviluppo guidato dallo Stato basato su una leadership democratica e uno sviluppo basato sulla comunità e sull'emancipazione degli individui; c) devono essere fatti ancora molti passi avanti per migliorare il settore della "Human Security", per questo è necessario un coordinamento con i MDGs; d) è necessario il rispetto della diversità e dell'identità locale per garantire la padronanza del processo di sviluppo.⁴⁰

Il progresso registrato alla fine della TICAD III è stato stabilire l'obiettivo di istituzionalizzare il processo TICAD come obiettivo a lungo termine. Infatti, come osserva Bolade M. Eynla nel suo articolo "Promoting Japan's National Interest in Africa: a Review of TICAD", quello che ancora mancava arrivati alla terza edizione era una struttura istituzionale e un meccanismo ufficiale che gestisse il processo, non c'era nessun'agenzia addetta al controllo dei progressi per il raggiungimento degli obiettivi stabiliti nel corso delle TICAD e la gestione era affidata all'Ufficio degli Affari dell'Africa Subsahariana del MOFA dove però mancavano esperti qualificati in affari africani⁴¹.

Questa edizione della TICAD si inquadra all'interno dell'adozione di una nuova "ODA Charter", la seconda dopo quella del 1992. Il documento stabiliva che gli obiettivi degli ODA fossero "contribuire alla pace e allo sviluppo della comunità internazionale e quindi assicurare la prosperità e la sicurezza del Giappone stesso"⁴². Questa formulazione era in parte in linea con gli obiettivi degli altri Paesi donatori e in parte accontentava la popolazione giapponese che iniziava a percepire gli ODA come un peso che il Paese non poteva permettersi nella situazione di stagnazione economica in cui si trovava da un decennio. Le priorità degli ODA riguardavano la riduzione della povertà, la crescita

⁴⁰ MOFA, "TICAD 10-shūnen sengen" T I C A D 1 0 周年宣言, "TICAD 10th Anniversary Declaration", 1° ottobre 2003

⁴¹ Eynla Bolade M., "Promoting Japan's National Interest in Africa: a Review of TICAD", *Africa Development*, Volume XLIII, No. 3, 2018, p. 113

⁴² MOFA, Japan's Official Development Assistance Charter, 29 agosto 2003, p.1

sostenibile, i problemi globali e il consolidamento della pace. In una revisione del 2007, la riduzione della povertà non rientrava più nelle priorità, la lotta al terrorismo era inserita nel contesto del consolidamento della pace e la sicurezza umana era stata aggiunta tra le priorità. Nell'ottica di contribuire al consolidamento della pace e alla sicurezza umana, una delle prime operazioni umanitarie di peacekeeping a cui il Giappone ha preso parte è stata proprio in Africa, in Mozambico. Gli ODA, che in base alla prima Carta non avrebbero potuto finanziare operazioni militari, diventano uno strumento per supportare le operazioni di peacekeeping con lo scopo preciso di "rispondere alle emergenze umanitarie, fornire assistenza per lo sviluppo delle capacità per contrastare il terrorismo, promuovere progetti per la pace e l'assistenza post-conflitto come disarmo, sminamento e reintegro di soldati"⁴³.

3.2.4 TICAD IV

Il tasso di crescita registrato da molti Paesi africani nei primi anni 2000, iniziative come l'Unione Africana e NEPAD potevano far pensare che l'Africa fosse pronta a guidare da sola il proprio processo di sviluppo, tuttavia i funzionari del MOFA erano convinti che la TICAD portasse prestigio e benefici al Giappone per cui riuscirono a convincere il governo ad annunciare la TICAD IV che si sarebbe svolta nel 2008. La quarta edizione si è svolta dal 28 al 30 maggio del 2008 a Yokohama con 3000 partecipanti tra cui Capi di Stato e delegazioni di 51 Paesi africani, 34 Paesi asiatici, europei e del G8, 75 organizzazioni internazionali e regionali, rappresentanti del settore privato, accademico e della società civile di Africa e Giappone.

Gli obiettivi principali della Conferenza sono stati raccolti nella "Yokohama Declaration: Towards a Vibrant Africa" e prevedono: a) incremento della crescita economica attraverso infrastrutture transnazionali, commercio, investimenti e turismo; incremento della produzione agricola (ad

⁴³ MOFA, Japan's Official Development Assistance White Paper, 2007, p.4

esempio con il progetto NERICA⁴⁴) e valorizzazione dei prodotti locali; b) maggiore attenzione alla Human Security dando nuovo impeto per il raggiungimento dei MDGs entro il 2015 attraverso la creazione di una comunità in salute e in sicurezza, il miglioramento della qualità e dell'accesso all'istruzione, il rafforzamento del sistema sanitario, il raggiungimento dell'uguaglianza di genere e il consolidamento di pace e good governance; c) strategie per affrontare problemi ambientali e cambiamento climatico: programmi come "Cool Earth Partnership" che prevede finanziamenti da 10 miliardi di dollari per modernizzare le industrie, renderle più efficienti dal punto di vista energetico e più ecosostenibili.

Questa volta sono stati presi impegni più concreti da parte del Giappone con iniziative e progetti ben definiti e soprattutto con l'annuncio da parte del Primo Ministro Fukuda del raddoppio degli ODA all'Africa entro il 2012, passando da 900 milioni a 1.8 miliardi di dollari⁴⁵. Una novità di questa TICAD IV, evidenziata anche da Cobus Van Staden nel suo articolo "Japan and China's summit Competition in Africa", è il maggior interesse e coinvolgimento del settore privato giapponese nel continente africano con la consapevolezza che bisogni come l'accesso al commercio per alcuni Paesi africani non erano riducibili solo ad aiuti primari ma richiedevano un approccio più orientato al business⁴⁶. Questo approccio sarà sempre più marcato nelle successive edizioni.

3.2.5 TICAD V

Divenuto ormai un appuntamento consolidato e atteso dai vari partecipanti, la TICAD V si è svolta a Yokohama dal 1 al 3 giugno 2013 e ha visto la partecipazione di Capi di Stato e delegazioni di 51 Paesi africani, 35 Paesi donatori, 74 organizzazioni internazionali e regionali, rappresentanti del settore privato, accademico e della società civile di Africa e Giappone. L'occasione coincideva anche

⁴⁴ New Rice For Africa: tipologia di riso in grado di crescere più velocemente anche in situazioni di scarse piogge, con meno fertilizzanti e pesticidi

⁴⁵ MOFA, "Yokohama sengen' genkina Afurika o mezashite" 「横浜宣言」元気なアフリカを目指して, "Yokohama Declaration: Towards a Vibrant Africa", 30 maggio 2008

⁴⁶ Van Staden, Cobus. "Japan and China's Summit Competition in Africa", South African Institute of International Affairs (SAIIA), Gennaio 2020 pp 4-5

con il ventesimo anniversario della TICAD per cui è stato fatto un bilancio dei risultati raggiunti, ma è emerso che molto doveva ancora essere fatto per poter aspirare ad uno sviluppo qualitativo del continente africano. Per questo motivo i temi principali della discussione hanno riguardato la necessità di continuare a perseguire un'economia robusta e sostenibile, una società inclusiva e resiliente, pace e stabilità.

Per concludere i lavori, la “Yokohama Declaration: Hand in Hand with a more Dynamic Africa” ha esposto i seguenti obiettivi: a) incrementare la crescita economica seguendo le direttive presentate anche nella TICAD IV, ma insistere maggiormente su una crescita guidata dal settore privato e dalla partnership pubblico privato (PPP) per attrarre investimenti nel continente; b) accelerare lo sviluppo delle infrastrutture, non solo quelle “pesanti” ma anche le infrastrutture umane e della conoscenza per favorire lo sviluppo delle risorse umane e del settore tecnologico e dell'innovazione; c) dare maggior rilevanza al settore primario attraverso programmi per l'agricoltura e la pesca sostenibili e prestando maggiore attenzione alla sicurezza alimentare, essenziale per ridurre la povertà; d) promuovere una crescita sostenibile e resiliente riconoscendo l'impatto del cambiamento climatico e migliorando la prevenzione dei disastri ambientali e adottando programmi come “TICAD strategy for low carbon growth and climate resilient development”, una strategia già elaborata nel corso della TICAD III e definita nelle successive edizioni; e) creare una società inclusiva grazie a programmi per l'istruzione scolastica e per il sistema sanitario con l'obiettivo di raggiungere la copertura sanitaria universale e una migliore gestione di malattie come HIV/AIDS sempre in linea con i MDGs ormai prossimi alla scadenza; f) consolidare pace, stabilità, democrazia e good governance rafforzando la prevenzione e la gestione dei conflitti e affrontando problemi di sicurezza transnazionali come il terrorismo⁴⁷.

⁴⁷ MOFA, “‘Yokohama sengen 2013’ yakudō no Afurika to te o tazusaete” 「横浜宣言 2013」躍動のアフリカと手を携えて “Yokohama Declaration: Hand in Hand with a more Dynamic Africa”, 3 giugno 2013

I risultati principali ottenuti dalla Conferenza sono stati quelli finanziari. Nel discorso di apertura della Cerimonia, il Primo Ministro Abe ha infatti annunciato investimenti per 32 miliardi di dollari che comprendono ODA per 14 miliardi di dollari e 16 miliardi da risorse pubblico-private⁴⁸. Questo sottolinea maggiormente il focus, emerso nella precedente edizione, sulla necessità di migliorare il contesto imprenditoriale e la cooperazione pubblico-privato per attrarre investimenti nel continente.

3.2.6 TICAD VI

La sesta edizione della TICAD segna un punto di svolta nell'organizzazione di questo incontro che passa dallo svolgersi ogni 5 anni a svolgersi ogni 3 anni alternando Giappone e Africa come luoghi di incontro, probabilmente in risposta all'influenza crescente di un'iniziativa simile della Cina, il "Forum on China and Africa Cooperation" (FOCAC) che si tiene dal 2000 con le stesse modalità.

In particolare, questa è stata la prima edizione a svolgersi in Africa, a Nairobi in Kenya, il 27 e il 28 agosto del 2016 suscitando l'interesse di 11 mila partecipanti, tra cui rappresentanti di 53 Stati africani, Paesi asiatici e Paesi partner per lo sviluppo, organizzazioni internazionali e regionali, società civile (ONG). Rilevante, in questo caso, la partecipazione di una "business mission" di 77 organizzazioni compresi imprenditori giapponesi con lo scopo di introdurre iniziative del settore privato.

Come aveva fatto nella precedente edizione, anche in questo caso Abe, nel discorso di apertura, ha annunciato finanziamenti per 30 miliardi di dollari in 3 anni grazie soprattutto alla partnership pubblico-privato, suddivisi in 10 miliardi di dollari di fondi pubblici e 20 miliardi di dollari del settore privato. In seguito alle discussioni, i risultati e gli obiettivi della Conferenza sono stati raccolti nella "TICAD VI: Nairobi Declaration" i cui temi centrali risultano essere: diversificazione economica e

⁴⁸ Discorso di Shinzo Abe alla Cerimonia di apertura della TICAD V, 1° giugno 2013

industrializzazione, sistema sanitario resiliente e stabilità sociale. Quello che evidenzia la Dichiarazione è che sono emerse nuove sfide in Africa rispetto al 2013 (TICAD V), in particolare: a) declino dei prezzi delle materie prime per cui è necessaria una diversificazione economica per i Paesi africani fortemente dipendenti da questo settore per investire, oltre che in infrastrutture di qualità (tema ricorrente in tutte le TICAD), anche nei settori dell'agricoltura, allevamento, industria marittima, innovazione, manifattura e turismo; b) diffusione del virus Ebola che, insieme al persistere di altre malattie come HIV/AIDS, malaria, tubercolosi, rende necessario un miglioramento dei servizi e delle infrastrutture sanitarie per raggiungere la copertura sanitaria universale già indicata nei MDGs e reintrodotta anche nei nuovi obiettivi dell'Agenda 2030 per lo Sviluppo Sostenibile⁴⁹ e presente anche nell'Agenda 2063 dei Paesi africani⁵⁰; c) aggravamento di problemi quali radicalizzazione, terrorismo, conflitti armati e cambiamento climatico: per affrontare queste sfide è necessaria la stabilità sociale da raggiungere attraverso l'emancipazione degli individui migliorando l'accesso all'istruzione e alla formazione tecnica e fornendo più sostegno ai governi africani per rafforzare gli strumenti della sicurezza e le operazioni di peacebuilding; mentre per quanto riguarda i cambiamenti climatici, affrontare in modo più concreto i problemi che colpiscono fortemente l'Africa (disastri naturali, deforestazione, perdita di risorse naturali).⁵¹

⁴⁹ Si tratta di 17 obiettivi stabiliti dall'ONU nel 2016 (dopo il parziale fallimento dei MDGs) da raggiungere in 15 anni, sono riportati tutti gli obiettivi presenti nei MDGs ma c'è anche una maggiore attenzione alla questione ambientale (obiettivi come "città e comunità sostenibili" o "energia pulita"). Lo scopo finale è eliminare la povertà, combattere le disuguaglianze e contrastare il cambiamento climatico entro il 2030 <https://www.un.org/sustainabledevelopment/blog/2015/12/sustainable-development-goals-kick-off-with-start-of-new-year/>

⁵⁰ Introdotta nel 2015, è un insieme di iniziative proposte dall'Unione Africana per dare la priorità ad uno sviluppo economico e sociale inclusivo, all'integrazione regionale e continentale, alla governance democratica e alla pace e sicurezza del continente. Si tratta di iniziative dei governi africani per i paesi africani che sono portate avanti tramite piani di attuazione decennali per i successivi 50 anni (<https://au.int/en/agenda2063/overview>)

⁵¹ MOFA, "TICAD VI Nairobi sengen: Afurika no jizoku kanōnakaihatsu ajenda sokushin han'ei no tame no TICAD pātonāshippu" TICAD VI ナイロビ宣言: アフリカの持続可能な開発アジェンダ促進繁栄のための TICAD パートナーシップ, "TICAD VI Nairobi Declaration: Advancing Africa's sustainable development agenda TICAD partnership for prosperity", 28 agosto 2018

L'enfasi data da Abe alla partnership pubblico-privato con l'annuncio di investimenti privati per 20 miliardi di dollari riflette l'importanza che il settore privato sta acquisendo nell'ambito dell'assistenza allo sviluppo come dimostra anche l'adozione nel 2015 della "Development Cooperation Charter". Il termine ODA presente nei documenti del 1992 e del 2003 viene sostituito da "development cooperation" in modo da poter includere diversi strumenti nell'assistenza allo sviluppo, oltre agli ODA anche gli investimenti privati. Anche questa Carta prevede che gli ODA non vengano utilizzati per scopi militari, ma restano comunque un valido strumento per contribuire alle operazioni di peacekeeping assecondando anche una logica di bilanciamento legata all'alleanza del Paese con gli Stati Uniti che prevede che, anche nelle operazioni di peacekeeping, gli Stati Uniti provvedano al supporto militare e il Giappone a quello tecnico e umanitario. Un esempio di utilizzo degli ODA in questo senso è quello del Sud Sudan dove il Giappone ha inviato ingegneri all'interno di una operazione di peacekeeping dell'ONU. Gli ODA hanno finanziato un progetto con lo scopo di aiutare la formazione degli studenti nel settore della riparazione e manutenzione automobilistica⁵².

3.2.7 TICAD 7

La più recente edizione della TICAD è quella che si è svolta a Yokohama tra il 28 e il 30 agosto 2019. I partecipanti sono stati più di 10 mila tra cui 42 leader di 53 Paesi africani, 52 Paesi partner per lo sviluppo, organizzazioni internazionali, rappresentanti della società civile e del settore privato. Più evidente rispetto alle altre edizioni, il focus è stato sulla promozione del business: il Primo Ministro Abe ha annunciato l'impegno del governo giapponese per incrementare gli investimenti del settore privato giapponese in Africa che nei 3 anni precedenti hanno raggiunto il valore di 20 miliardi di dollari; inoltre, il numero delle aziende partecipanti alla TICAD 7 è raddoppiato rispetto alla precedente edizione e le aziende private sono state riconosciute per la prima volta come partner

⁵² Marie Söderberg, "Japanese development assistance as a multipurpose political tool" in "Routledge Handbook of Japanese Foreign Policy", edito da Mary M. McCarthy, Routledge, 2018, p. 313

ufficiali della TICAD. Questo rafforzato impegno del settore privato ha permesso lo svolgersi del primo “Public- Private Business Dialogue” tra Giappone e Africa durante la sessione plenaria della Conferenza.

Al termine delle discussioni è stata adottata la “Yokohama Declaration 2019” in cui vengono indicati obiettivi e strategie per perseguirli. In particolare, i tre pilastri della Dichiarazione sono: a) accelerare la trasformazione economica e migliorare l’ambiente imprenditoriale attraverso l’innovazione e il coinvolgimento del settore privato. Le misure da adottare prevedono: supportare ed espandere l’economia digitale e le infrastrutture digitali, l’innovazione e le possibilità di sviluppo del capitale umano (soprattutto dei giovani) per favorire l’imprenditorialità; supportare l’industrializzazione e le politiche di commercio del continente; coordinarsi con l’azione del G20 per gli investimenti in “infrastrutture di qualità”; fornire assistenza e formazione tecnica per attrarre gli investimenti; b) rafforzare una società sostenibile e resiliente attraverso l’erogazione di programmi di istruzione di qualità e la riduzione del gender gap; continuare anche l’impegno nel settore sanitario per raggiungere la copertura sanitaria universale attraverso l’espansione dell’accesso alle cure mediche e il supporto a programmi alimentari per ridurre la malnutrizione infantile. Resta saldo l’impegno nella lotta ai cambiamenti climatici con programmi e iniziative volti a migliorare la prevenzione del rischio; c) rafforzare pace e stabilità attraverso il supporto e l’assistenza tecnica al Fondo Peacebuilding dell’ONU, la formazione del personale di giustizia, polizia e sicurezza, ma anche provvedendo al supporto umanitario dei più deboli e delle persone nei territori di conflitto e promuovendo il dialogo e la cooperazione internazionale per affrontare problemi quali terrorismo, estremismo.⁵³

⁵³ MOFA, “Yokohama sengen 2019 Afurika ni yakushin ol Hito, gijutsu, inobēshon de” 横浜宣言 2 0 1 9 アフリカに躍進を！ひと、技術、イノベーションで, “Yokohama Declaration 2019: Development Through People, Technology and Innovation”, 30 agosto 2019

Solitamente, per summit di questo livello che si ripetono a cadenza regolare, ci si aspetta un crescendo di iniziative e promesse soprattutto dal punto di vista finanziario. Tuttavia, dopo l'impegno delle TICAD V e VI a versare rispettivamente 32 e 30 miliardi di dollari di finanziamenti, in quest'ultima edizione Abe non si è sbilanciato indicando concretamente nuovi investimenti, ma si è limitato a sottolineare come gli obiettivi economici delle precedenti edizioni siano stati raggiunti e la volontà di continuare sulla strada intrapresa. Come fa però notare Judd Devermont nell'articolo "The Art of Summitry", non aver indicato nuovi finanziamenti rispecchia l'idea che il governo giapponese persegua aspettative di difficile raggiungimento, al punto che, per poter affermare che gli obiettivi finanziari stabiliti in precedenza fossero stati raggiunti (i 20 miliardi di dollari sborsati in tre anni secondo Abe), il Ministero degli Esteri giapponese ha modificato il modo in cui vengono calcolati gli investimenti passando dall'utilizzo della base netta a quello della base lorda⁵⁴.

3.3 *Socialisation e exceptionalisation* attraverso le TICAD

3.3.1 *Socialisation*

Il processo di *socialisation*, come abbiamo visto, è uno dei tre processi coinvolti nella costruzione dell'identità giapponese quando si rapporta con altri attori per cui il desiderio e la pressione di essere percepito come normale si esercita su un Paese che internalizza le norme dominanti che vengono dal sistema internazionale. Nel caso dell'assistenza allo sviluppo e degli ODA, lo standard di normalità può essere visto come l'insieme di norme condivise dai Paesi membri del DAC dell'OCSE nelle loro politiche di assistenza allo sviluppo. Prendendo in considerazione il caso specifico della TICAD e delle sue sette edizioni, notiamo come questo processo si eserciti già tra la prima e la seconda edizione. Infatti, nel corso della prima edizione si era insistito molto sull'approccio giapponese di aiuto allo sviluppo con concetti quali "ownership", "partnership" e "modello di

⁵⁴ Devermont, Judd, "The Art of Summitry: What the United States Can Learn from Japan's Tokyo International Conference on African Development (TICAD)", CSIS BRIEFS, settembre 2019 p. 5

sviluppo asiatico”. Questa visione appariva in contrasto con l’approccio dominante nel campo degli aiuti le cui direttive principali erano stabilite dalla Banca Mondiale e dal Fondo Monetario Internazionale (FMI). Dagli anni 80 si erano affermati due orientamenti nel campo dell’assistenza allo sviluppo che prevedevano fondamentalmente il liberalismo economico e maggiore attenzione agli aspetti sociali e istituzionali dello sviluppo. Il primo implicava una minore presenza dello Stato nei mercati e una maggiore partecipazione del settore privato per favorire lo sviluppo orientato al libero mercato, condizioni che i Paesi in via di sviluppo dovevano soddisfare per poter avere accesso agli aiuti adottando quello che è stato definito “programma di aggiustamento strutturale”. Il secondo orientamento implicava una maggiore attenzione al tema della povertà per cui, se prima si riteneva che la crescita economica e lo sviluppo di un Paese in via di sviluppo avrebbe inevitabilmente portato ad una riduzione della povertà, ora questa supposizione veniva fortemente rifiutata e l’eliminazione della povertà diventava la condizione primaria e fondamentale per la crescita economica. Inoltre, si riteneva che la riduzione della povertà fosse possibile solo se i governi dei PVS avessero adottato riforme istituzionali che prevedessero maggiore trasparenza, affidabilità e good governance.

Questa visione era ben lontana da quella del Giappone che aveva elaborato una propria strategia di assistenza allo sviluppo che, come vedremo nel prossimo paragrafo, si era dimostrata vincente ed efficace soprattutto nell’area dell’Asia Orientale. Tuttavia, il Giappone, in qualità di unico membro non occidentale del DAC dell’OCSE, aveva ricevuto delle critiche proprio per questo suo approccio differente che non prestava attenzione alle direttive generali adottate da tutti gli altri Paesi donatori. Un primo tentativo per placare le critiche e avvicinarsi a quello che era considerato lo standard di normalità nell’ambito degli aiuti allo sviluppo era stato l’adozione della prima ODA Charter nel 1992 in cui il Giappone per la prima volta esplicitava e regolava la sua politica di gestione degli ODA. Furono inevitabilmente inserite alcune norme più in linea con gli altri Paesi donatori quali, ad

esempio, l'attenzione alla situazione militare del Paese ricevente, allo sforzo di democratizzazione e alla salvaguardia ambientale. Tuttavia, nel 1993, l'anno successivo all'adozione della prima ODA Charter, la Dichiarazione finale della prima TICAD mostrava quanto fosse ancora fortemente prevalente l'approccio giapponese e quanto fosse difficile per il Giappone seguire queste direttive soprattutto nel momento in cui l'assistenza allo sviluppo doveva essere fornita ad un continente complesso come l'Africa. Difficilmente ci si poteva aspettare che nelle discussioni durante la Conferenza gli aiuti sarebbero stati vincolati a condizioni quali contenimento delle spese militari, democratizzazione e rispetto dei diritti umani considerando che molti Paesi africani erano e sono governati da dittature e i conflitti armati sono all'ordine del giorno.

Il vero sforzo di *socialisation*, quindi, si inizia a notare solo dalla seconda Conferenza. Abbiamo visto, infatti, che lo scenario interno e internazionale era cambiato per il Giappone dopo la crisi finanziaria asiatica del 1997, per cui il budget degli ODA giapponesi era stato ridotto ed era necessario ridefinire alcuni criteri per l'elargizione degli aiuti. Il tentativo di interiorizzare le norme di altri Paesi donatori è evidente già nel tema centrale della Conferenza del 1998, ossia "Riduzione della povertà e Integrazione nell'economia mondiale", per cui anche per il Giappone l'obiettivo principale dello sviluppo si sposta dalla crescita economica all'eliminazione della povertà. Viene quindi data maggiore attenzione a temi relativi ai diritti umani, allo sviluppo sociale e umano focalizzandosi su istruzione e sanità, alla good governance focalizzandosi sulla democratizzazione e sulla trasparenza e affidabilità amministrativa. A partire quindi dalla seconda edizione della TICAD, tutte le successive edizioni hanno incluso nelle discussioni e nelle Dichiarazioni ufficiali finali alcuni temi condivisi anche da altri Paesi e organizzazione coinvolte nell'assistenza allo sviluppo. Nella TICAD III viene fatto il primo riferimento ai MDGs, elaborati dall'ONU, che avevano particolare rilevanza per il continente africano e implicavano una più stretta collaborazione tra i membri della comunità internazionale per poter essere realizzati. Inoltre, anche questa edizione del 2003 si svolgeva in seguito alla revisione

della ODA Charter apportata nello stesso anno che avvicinava ancora di più l'assistenza giapponese allo standard internazionale stabilendo riduzione della povertà, crescita sostenibile, problemi globali e il consolidamento della pace come obiettivi principali della propria politica di sviluppo. Altro caso evidente di *socialisation* è l'introduzione della prevenzione del terrorismo tra i principi fondamentali della nuova ODA Charter, in linea con le direttive internazionali, soprattutto americane, dopo l'attentato dell'11 settembre 2001. La lotta al terrorismo si inseriva nel contesto del consolidamento della pace e permetteva al Giappone di partecipare a livello logistico e di assistenza non militare alle missioni di peacekeeping dell'ONU, le prime proprio in Africa, contribuendo ulteriormente al processo di *socialisation* per cui il Giappone dal dopo guerra viene considerato uno Stato "anormale" proprio per l'impossibilità di possedere forze militari, ma l'utilizzo delle SDF nelle operazioni di peacekeeping permetteva di reintrodurre nel dibattito interno al Paese la possibilità di rivedere l'Articolo 9 della Costituzione per consentire al Giappone di contribuire più attivamente alla sicurezza internazionale. Altri temi condivisi dai Paesi donatori e adottati nel corso delle TICAD riguardano la salvaguardia ambientale e la prevenzione dei cambiamenti climatici. Come abbiamo visto, nel corso della TICAD IV viene elaborata la "Cool Earth Partnership" per rendere l'industrializzazione africana più ecosostenibile e nella TICAD V viene adottata la "TICAD strategy for low carbon growth and climate resilient development", entrambe le strategie nascono sia per la volontà del Giappone di uniformarsi all'orientamento internazionale in materia di aiuti allo sviluppo e lotta al cambiamento climatico, sia in risposta alle critiche di altri Paesi donatori che lo accusavano di finanziare con gli aiuti la costruzione di grandi infrastrutture nei Paesi in via di sviluppo prestando scarsa attenzione alle implicazioni ambientali. In entrambi i casi però si può vedere il tentativo del Giappone di "normalizzare" le sue iniziative di assistenza in linea con quelle degli altri Paesi donatori membri del DAC dell'OCSE.

Dalla TICAD I alla TICAD V notiamo come il comportamento del Giappone in materia di assistenza allo sviluppo preveda l'adozione di alcune linee guida ed obiettivi validi anche per altri Paesi donatori. Questo tipo di *socialisation* risponde da un lato al desiderio del Giappone di sentirsi più vicino a quello che viene considerato lo standard di normalità e dall'altro al bisogno di placare alcune critiche ricevute dalla comunità internazionale per la gestione degli aiuti allo sviluppo soprattutto in Africa. L'adattamento alle norme internazionali non ha però impedito al Giappone di conservare un approccio piuttosto unico che emerge in particolare a partire dalla Conferenza del 2008 (TICAD IV) come esempio del processo di *exceptionalisation*.

3.3.2 *Exceptionalisation: il modello di sviluppo asiatico*

Come abbiamo visto nel primo capitolo, *exceptionalisation* è il processo per cui un Paese immagina sé stesso come positivamente differente, unico e "eccezionale". Per il Giappone genericamente questo processo viene utilizzato per spiegare la sua identità pacifista e antimilitarista che lo rende "unico" nel panorama delle super potenze economiche. In questo caso specifico di analisi dei rapporti con il continente africano verrà associato al concetto giapponese di assistenza allo sviluppo che rappresenta un approccio piuttosto "unico" se rapportato a quello degli altri Paesi donatori del DAC dell'OCSE. Punti di divergenza tra la visione giapponese e quella occidentale si riscontrano sui temi della povertà e dell'indirizzamento degli ODA quasi unicamente ai Paesi più poveri, dell'orientamento al libero mercato come condizione di sviluppo e della tipologia di aiuti da utilizzare maggiormente.

Per quanto riguarda la povertà, la sua riduzione o eliminazione viene vista come lo scopo principale dello sviluppo economico dai Paesi donatori occidentali che hanno messo da parte i progetti infrastrutturali e industriali nei Paesi più poveri privilegiando il supporto del budget del governo ricevente (imponendo condizionalità o il modo in cui allocare le risorse messe a disposizione) e lasciando spazio a progetti sociali e umanitari volti a migliorare la qualità della vita delle persone.

Nonostante il Giappone abbia introdotto questi discorsi nella sua retorica ufficiale di aiuto allo sviluppo anche nelle relazioni con l’Africa a partire dalla TICAD II, per il Giappone lo sviluppo infrastrutturale e industriale ha da sempre rappresentato il motore principale della crescita economica e nel lungo periodo anche della riduzione della povertà. Anche l’idea di concentrare gli aiuti principalmente verso i Paesi più poveri, si scontrava con l’approccio tradizionale giapponese che ha da sempre visto nella regione asiatica la destinazione principale dei suoi aiuti indirizzati non solo ai Paesi più poveri, ma anche a quelli a medio reddito per cui gli aiuti continuano ad essere una fonte di crescita economica.

Per quanto riguarda l’orientamento al libero mercato come condizione di sviluppo, il Giappone ritiene che la transizione verso l’economia di mercato non dovrebbe essere un prerequisito per lo sviluppo, ma un obiettivo da raggiungere gradualmente. Imporre questo sistema dall’esterno creerebbe solo dei danni alle economie locali ed è per questo che nelle Conferenze con l’Africa spesso si è sottolineata spesso nel corso delle varie edizioni l’importanza della “ownership” africana nel processo di sviluppo e l’importanza di rispettare le diversità e le identità locali in un continente tanto complesso come quello africano le cui economie restano sottosviluppate proprio perché mancano le condizioni di base per creare un’economia di mercato (elevata produttività, sistema di distribuzione, stabilità sociale e politica). Come evidenziato da Izumi Ohno e Kenichi Ohno, per i paesi in ritardo nello sviluppo che aspirano ad industrializzare e ad aumentare il reddito, è necessaria una fusione tra il sistema sociale interno e i sistemi che vengono introdotti dai Paesi donatori, ci dovrebbero essere diverse modalità di fusione che riflettano le differenze nella storia e nella struttura sociale a seconda del Paese ricevente⁵⁵.

⁵⁵ Ohno, I., Ohno, K., Global Development Strategy and Japan’s ODA Policy, National Graduate Institute for Policy Studies (GRIPS), 12 marzo 2002, p. 8

Infine, per quanto riguarda la tipologia di aiuti, sulla scia delle direttive per cui bisogna dare priorità alla riduzione della povertà e quindi indirizzare gli aiuti verso i Paesi più poveri, si ritiene che ad essere maggiormente coinvolti nelle politiche di assistenza allo sviluppo debbano essere gli aiuti a dono che non hanno obbligo di restituzione. Ma la tipologia di aiuti privilegiata dal Giappone è sempre stata quella dei prestiti agevolati, come abbiamo visto nel secondo capitolo relativo agli ODA. Questo perché i prestiti possono mobilitare maggiori risorse finanziarie utili per grandi progetti infrastrutturali di solito preferiti dal Giappone e, inoltre, dal momento che prevedono una percentuale di restituzione, seppur agevolati, richiedono maggiore disciplina da parte del Paese ricevente e la responsabilità del donatore a seguire il progetto e la sua sostenibilità almeno fino a che il prestito non è stato ripagato, facendo in modo che la relazione tra donatore e ricevente sia più duratura rispetto a quella stabilita nel caso degli aiuti a dono⁵⁶.

Questo particolare approccio del Giappone (soprattutto la necessità di differenziare la tipologia di ODA e l'importanza data a progetti infrastrutturali e industriali per lo sviluppo non solo dei PVS ma anche dei Paesi a reddito medio come quelli asiatici) deriva principalmente dal fatto che gli ODA sono uno strumento fondamentale di diplomazia per il Paese per contribuire agli obiettivi di sviluppo internazionali dal momento che ha adottato la Costituzione pacifista nel dopoguerra e dal fatto che il Giappone è stato il primo Paese non occidentale a raggiungere livelli di industrializzazione e sviluppo economico pari a quelli occidentali, contribuendo con la sua "unica" politica di aiuti allo sviluppo di gran parte della regione asiatica. Proprio questa esperienza di donatore in Asia orientale ha fatto sì che il Giappone abbia sviluppato quello che definisce "modello di sviluppo asiatico" che contribuisce, a mio avviso, al processo di *exceptionalisation* che coinvolge il Giappone nei suoi rapporti con l'Africa. Il modello di sviluppo asiatico si presenta infatti come "eccezionale", nel senso

⁵⁶ Ohno, I., Country-Specific Growth Support in East Asia and Africa: Japan's ODA to Vietnam and Ghana, National Graduate Institute for Policy Studies (GRIPS), gennaio 2007, p.6

che rappresenta un'eccezione rispetto al modello tradizionale occidentale per alcune delle caratteristiche analizzate in precedenza e per altre che approfondiremo qui di seguito.

Izumi Ohno e Kenichi Ohno hanno condotto studi molto interessanti sulla trasferibilità dell'esperienza di sviluppo dell'Asia orientale nell'Africa subsahariana. Le loro considerazioni si sviluppano partendo dal fatto che quando si parla di "modello" ci si aspetterebbe una uniformità nell'approccio che dovrebbe essere riproducibile in tutti i contesti allo stesso modo. In realtà quello che dimostra l'esperienza asiatica di sviluppo è una varietà di modi e applicazioni che restano però riconducibili allo stesso modello. La diversità della struttura ecologica, storica, sociale ed economica è comune ad ogni Stato tanto dell'Asia orientale quanto dell'Africa subsahariana. Le diverse esperienze strategiche in Asia dovrebbero essere interpretate come la materia prima da cui si sono sviluppate strategie uniche per ogni Paese che ha potuto selezionarle e modificarle in base alla propria necessità. Nel caso della regione asiatica, questa diversità fa sì che ci siano miracoli economici così come disastri, economie altamente performanti ma non miracolose, e differenti velocità nel mettersi in pari. Proprio queste diverse esperienze e livelli di sviluppo hanno trasformato l'Asia orientale in un network di produzione con una divisione del lavoro internazionale per cui alcuni Paesi producono materie prime, altri prodotti intermedi e quelli più sviluppati i prodotti finiti. Da questa divisione l'industrializzazione procede diffondendosi geograficamente da un lato e approfondendosi a livello strutturale in ogni Paese dall'altro, ma la mancanza di uniformità resta la caratteristica principale di questa regione: diverse grandezze, diversi PIL pro capite, strutture economiche e regimi politici; convivono nello stesso territorio Paesi che hanno democrazie avanzate, redditi tra i più elevati al mondo, ma anche paesi con i regimi più oppressivi del mondo che soffrono una cattiva gestione economica. Nonostante queste differenze è possibile individuare un modello di sviluppo che ha consentito all'Asia orientale di arrivare a rappresentare un terzo dell'economia mondiale.

La premessa su cui si basa il modello e l'analisi di Izumi Ohno e Kenichi Ohno è che lo sviluppo è un processo politico ed economico. La politica di sviluppo si riferisce a quello che può essere fatto in un determinato contesto politico dalle abilità amministrative di un governo, mentre l'economia dello sviluppo si riferisce a quello che dovrebbe essere fatto in termini di contenuti politici per portare l'economia a un livello superiore, ma, dal momento che tutti i Paesi sono diversi sotto questi aspetti, è necessario fare dei compromessi e la causa principale del fallimento delle politiche di sviluppo sta nel non considerare questi aspetti. È possibile individuare tre caratteristiche principali della politica di sviluppo dell'Asia orientale: orientamento al settore reale; orientamento all'obiettivo; valorizzazione delle proprie forze uniche invece di rimuovere solo gli aspetti negativi⁵⁷.

La prima caratteristica serve a distinguere il modello asiatico da quello di sviluppo occidentale che si considera un "approccio di struttura", che presta attenzione al mercato, alla struttura del budget e dell'investimento pubblico, all'efficienza amministrativa e all'affidabilità; mentre il modello asiatico considera i diversi "ingredienti" coinvolti nel processo di sviluppo, quali lo stato della tecnologia, i fattori di produzione, trend della domanda, struttura industriale, il contesto concreto dei settori individuali e delle regioni nel paese in questione⁵⁸. In altre parole, è un modello orientato all'analisi delle reali potenzialità settoriali del Paese ricevente gli aiuti. La seconda caratteristica si riferisce al fatto che nelle economie dell'Asia orientale di successo, lo sviluppo economico ha preceduto quello politico e in questo i leader del Paese hanno avuto un ruolo decisivo. Solitamente il leader proclama una visione nazionale a lungo termine che mostra una direzione senza specificare i dettagli. Per realizzarla, vengono predisposti organismi appositi che elaborano strategie flessibili ed eseguono piani di azione concreti che sono modificabili se cambiano le condizioni, ma l'obiettivo resta sempre lo stesso. Infine, per quanto riguarda la terza caratteristica, gli aspetti negativi a cui ci

⁵⁷ Ohno, I., Ohno, K., *Dynamic capacity Development: What Africa can learn from industrial policy formulation in East Asia in Good Growth and Governance in Africa: Rethinking Development Strategies*, capitolo 7, 2011, pp 221-242

⁵⁸ Ohno, I., Ohno, K., *ibidem*

si riferisce sono la corruzione, il perseguimento di benefici personali e una cattiva gestione economica tipici dei Paesi meno sviluppati. Tuttavia, le economie di questi Paesi si reggono spesso anche grazie a queste pratiche “negative”, andare a sradicarle improvvisamente creerebbe un danno per le economie locali. Per cui il modello asiatico suggerisce di trovare un potenziale vantaggio comparativo unico per ogni Paese e una volta individuato il potenziale di un settore, bisognerebbe destinare le risorse alla realizzazione di quel potenziale, stabilire politiche e incentivi per convogliare queste pratiche verso investimenti produttivi e stabilità sociale. Ad esempio, Masaki Miyaji, esperto della JICA con esperienza di affari in Africa, chiede ad ogni Paese africano di dichiarare il proprio “charm point”, un vantaggio unico che può attrarre gli investitori, a quel punto il governo del Paese farà di tutto per difendere quel vantaggio e realizzare i risultati promessi⁵⁹.

Questo è dunque il modello di sviluppo proposto dal Giappone nel corso delle TICAD che può essere implementato in Africa in vari modi. Il primo sarebbe insistere sulla necessità dello sviluppo infrastrutturale per favorire la crescita regionale e in particolare concentrarla intorno ad una infrastruttura centrale. La maggior parte degli ODA giapponesi vengono destinati alla costruzione di infrastrutture su larga scala, specialmente trasporti e settore elettrico e, infatti, in Asia orientale ci sono molti progetti di grandi infrastrutture centrali accompagnati da programmi satellite (la costruzione di grandi infrastrutture presuppone una serie di programmi complementari al progetto principale). Questo tipo di progetto richiede una visione politica e una strategia efficiente che molto spesso manca nei Paesi in via di sviluppo africani, per cui il Giappone potrebbe contribuire a rafforzare l’abilità di progettare e realizzare piani d’azione concreti considerando sempre che le misure da adottare devono essere adattate alla realtà del singolo Paese. Per fare questo, si insiste sulla promozione del dialogo bilaterale che può essere governo-governo ma anche pubblico-privato. Quest’ultimo aspetto in particolare diventa un tema ricorrente delle edizioni della TICAD a partire

⁵⁹ Ohno, I., Ohno, K., *ibidem*

dal 2008, quando inizia il maggiore coinvolgimento del settore privato che verrà riproposto nella successiva TICAD V quando si parla esplicitamente di “partnership pubblico-privato” (PPP) e Abe annuncia investimenti per 30 miliardi di dollari dei quali 20 saranno forniti dal settore privato. La TICAD VI ha visto la partecipazione di una business mission per introdurre iniziative del settore privato e l’annuncio di altri 20 miliardi di dollari di finanziamenti privati all’Africa e il culmine del coinvolgimento del settore privato si è raggiunto nell’ultima edizione, la TICAD 7, quando le imprese private sono state riconosciute come partner ufficiali della Conferenza e questo ha permesso lo svolgimento del primo “Public- Private Business Dialogue” tra Giappone e Africa durante la sessione plenaria della Conferenza. Anche questo tipo di approccio all’assistenza allo sviluppo può considerarsi un caso di *exceptionalisation* dal momento che il regolamento degli ODA per i Paesi del DAC dell’OCSE prevede che i fondi degli aiuti allo sviluppo provengano da agenzie ufficiali, enti pubblici o agenzie riconosciute. Quello che ha fatto il Giappone, però, è stato sfruttare una situazione sfavorevole a causa della riduzione del budget degli ODA nel corso degli anni, elaborando un nuovo sistema che consenta di mettere insieme fondi pubblici e fondi privati. Questo sistema prevede infatti che gli ODA vengano utilizzati seguendo le direttive dell’OCSE, ma la loro funzione diventa sempre più quella di rendere l’ambiente d’affari di un Paese in via di sviluppo favorevole e attraente per gli investitori giapponesi. Le imprese giapponesi sono notoriamente molto diffidenti quando si tratti di investire all’estero, ancora di più se la destinazione degli investimenti è sconosciuta e rischiosa come può essere quella di molti Paesi africani. Il compito degli ODA giapponesi in Africa sta diventando sempre di più quello di preparare il Paese ricevente ad accogliere investimenti privati preparando il sistema infrastrutturale, industriale, tecnico e umano. Non è un caso che, come si è evidenziato, l’ultima revisione della ODA Charter pubblicata nel 2015 sia stata denominata “Development Cooperation Charter”, proprio per consentire al governo giapponese di

contribuire alla cooperazione per lo sviluppo non solo tramite ODA, ma permettendo l'ingresso di fondi privati nelle politiche di assistenza.

3.4 Conclusione

Il processo della TICAD ha attraversato diversi momenti storici che hanno in qualche modo alterato l'approccio del Giappone all'Africa, soprattutto dal punto di vista economico. Si sono infatti susseguite nel corso di pochi decenni la crisi finanziaria asiatica del 1997, la crisi economica mondiale del 2008 e dal 2020 la crisi legata alla pandemia di COVID-19 che hanno influito negativamente sull'economia giapponese causando un lungo periodo di recessione e stagnazione che dura ancora oggi (nonostante alcuni brevi periodi di lieve ripresa grazie soprattutto alla politica economica del governo Abe, il cosiddetto Abenomics). Questo risulta subito evidente dal modo in cui sono cambiati gli aiuti del Giappone all'Africa: nel 1993, anno della TICAD I, il Giappone si presentava alla Conferenza come primo donatore di ODA nel mondo, nel 2006 la percentuale di ODA destinati all'Africa superava quella destinata ai Paesi asiatici (da sempre prima meta degli aiuti giapponesi)⁶⁰, ma a partire dal 1998 il budget generale degli ODA giapponesi è stato ridotto per far fronte alla situazione di crisi economica interna al punto che da primo donatore mondiale di ODA, oggi si trova dietro a Stati Uniti, Germania, Regno Unito e Francia e inevitabilmente sono stati quindi ridotti gli aiuti all'Africa. Nonostante questo, il processo della TICAD non si è mai arrestato ed ha avuto ed ha tutt'ora il merito di aver mantenuto l'attenzione sull'Africa e di aver ispirato altri Paesi a lanciare iniziative di dialogo e cooperazione simili. A differenza di iniziative di altri Paesi che coinvolgono l'Africa, la particolarità della TICAD è nella sua multipolarità, è co-organizzata e supportata dalle più importanti organizzazioni internazionali e coinvolge una grande quantità di attori provenienti dai settori più diversi, del mondo politico, economico, accademico, del settore

⁶⁰ Eynla Bolade M., "Promoting Japan's National Interest in Africa: A Review of TICAD", *Africa Development*, Volume XLIII, No. 3, 2018, p. 113

privato e della società civile e questo permette, nei pochi giorni in cui si svolge la Conferenza, di trattare tutti gli argomenti possibili e coinvolgere tutti i settori interessati.

Abbiamo visto come durante le prime Conferenze, il Giappone abbia utilizzato una retorica che avvicinasse la sua strategia di assistenza allo sviluppo a quella degli altri Paesi donatori in quello che abbiamo definito processo di *socialisation*. Questo processo ha fatto sì che l'approccio del Giappone sia stato accolto in maniera più favorevole dalla comunità internazionale senza tuttavia snaturarlo di quelle che sono le caratteristiche principali e "uniche" dell'assistenza allo sviluppo giapponese: ownership, partnership, modello di sviluppo asiatico e, dalle ultime edizioni della TICAD, anche coinvolgimento del settore privato. Per questo motivo, nel suo approccio di assistenza allo sviluppo all'Africa è coinvolto anche il processo di *exceptionalisation*, per l'esaltazione e la promozione di una visione che si distingue in maniera positiva da quella tradizionale.

Bisogna, però, sempre considerare che alla base di queste relazioni e dell'impegno del Giappone in Africa ci sono sicuramente interessi nazionali e internazionali. I primi riguardano l'ambito economico: la necessità, per un paese come il Giappone povero di materie prime, di assicurarsi una diversificazione nell'accesso alle risorse energetiche di cui l'Africa è molto ricca e le possibilità di mercato che molti Paesi africani offrono in quanto Paesi in via di sviluppo con una popolazione in crescita a cui corrisponde un più vasto mercato di prodotti industriali per lo sviluppo e beni giapponesi per il consumo. Gli interessi internazionali vedono, invece, la volontà del Giappone di avere maggiore rilevanza a livello internazionale, da qui l'impegno del Paese nella politica di aiuti e assistenza all'Africa e il tentativo di adottare un approccio allo sviluppo diverso da quello tradizionale con l'obiettivo di affermare un "modello asiatico"; inoltre, ad aver spinto l'organizzazione delle prime TICAD era sicuramente l'ambizione del Giappone di avere più voce in organizzazioni internazionali come l'ONU in cui l'Africa conta il maggior numero di Stati membri necessari al Giappone per ottenere un appoggio nella riforma del Consiglio di Sicurezza in cui

ambisce ad ottenere lo status di membro permanente. Oggi questa ambizione è probabilmente meno forte perché maggiori sembrano essere gli ostacoli sia ad un eventuale ingresso del Giappone come membro permanente (primo fra tutti, l'opposizione della Cina che ha potere di veto e non ha nessun interesse a contendersi il posto di rappresentante dell'area asiatica nel Consiglio) sia ad una possibile riforma del Consiglio da parte di vari schieramenti che si sono formati nel corso degli anni. Un'altra questione internazionale riguarda l'ascesa della Cina che, a partire dagli anni 2000, è sempre più presente in Africa con il "Forum on China and Africa Cooperation" (FOCAC), un'iniziativa simile alla TICAD giapponese ma meno multilaterale, e anche con il progetto della Belt and Road Initiative (BRI). Questa presenza sempre più ingombrante spinge da un lato il Giappone a mantenere l'impegno con i Paesi africani per non perdere influenza su di essi conquistata in quasi trent'anni di TICAD, e dall'altro a confrontarsi con i limiti, soprattutto economici, di promesse e progetti che diventano sempre più difficili da mandare avanti e finanziare nei tempi stabiliti di fronte alla grande disponibilità economica della Cina.

CAPITOLO 4 L'ASSISTENZA ALLO SVILUPPO DEL GIAPPONE NELLA EAC E IN KENYA

4.1 Introduzione

Nel capitolo precedente è stato analizzato il modo in cui il Giappone, attraverso le iniziative delle TICAD, porti avanti diversi progetti di assistenza allo sviluppo nell'intero continente africano tramite ODA e anche un sempre maggiore coinvolgimento di fondi privati. Ma l'Africa è un continente molto vasto caratterizzato da enormi differenze economiche, politiche, sociali e culturali tra i Paesi che comportano differenti approcci e un maggiore o minore coinvolgimento da parte dei Paesi donatori come il Giappone a seconda del tipo di relazioni che vengono instaurate soprattutto a livello bilaterale. Per cercare di circoscrivere l'approccio giapponese ad un'area più limitata, questo capitolo si concentrerà prima sulla Comunità dell'Africa orientale (East African Community- EAC) e poi su uno solo dei Paesi della EAC, il Kenya. Questa prospettiva servirà a far emergere l'ultimo dei processi di costruzione dell'identità giapponese evidenziati nel capitolo dedicato all'approccio teorico, ossia il processo di *securitisation* che si manifesta nel modo in cui il Giappone si rapporta con la Cina anche nel continente africano e, in particolare, nella EAC e soprattutto in Kenya dove vedremo come in alcuni progetti di assistenza allo sviluppo portati avanti dai due Paesi donatori si riscontra la retorica sostenuta dal Giappone della migliore qualità della sua assistenza rispetto alla quantità in termini economici dell'assistenza cinese a cui però corrisponde una scarsa qualità. L'analisi sarà incentrata sul settore delle infrastrutture in generale e del trasporto in particolare.

Per questo capitolo, la ricerca è basata su alcuni report della Banca Mondiale, report dell'African Development Bank (AfDB), Africa Union (AU) e Economic Commission for Africa delle Nazioni Unite per quanto riguarda i dati relativi all'EAC e al Kenya, documenti ricavati dal sito ufficiale del MOFA giapponese e della JICA per i progetti realizzati in queste aree, alcuni articoli accademici e articoli di giornali africani internazionali online. Dal momento che il confronto con la Cina si realizza nel campo dell'assistenza allo sviluppo, la prima parte di questo capitolo sarà dedicata a spiegare il modo in cui

funzionano gli aiuti esteri cinesi che non sono classificati come ODA in quanto la Cina non è tra i membri del DAC dell'OCSE, per cui vengono utilizzati criteri in parte diversi. Le ricerche della Professoressa Deborah Bräutigam, Direttrice della [China Africa Research Initiative](#) (CARI) alla Johns Hopkins University's School of Advanced International Studies (SAIS), sono fondamentali per capire l'approccio della Cina agli aiuti esteri in generale e in Africa in particolare. Un dato altrettanto importante a proposito delle fonti riguarda l'assenza di fonti ufficiali cinesi soprattutto relative ai fondi stanziati per i progetti conclusi o in corso nell'area di interesse di questo capitolo. Quello che è emerso è che molto spesso gli aiuti esteri cinesi vengono gestiti in maniera poco trasparente e difficilmente vengono rilasciati documenti relativi al progetto a cui è destinato il finanziamento. Per cui, nel caso dell'assistenza allo sviluppo per un particolare progetto, le fonti sono principalmente quelle della controparte africana, quando reperibili, altrimenti articoli accademici o articoli di giornale che hanno affrontato l'argomento. Il prossimo paragrafo sarà quindi incentrato sull'analisi degli aiuti esteri cinesi, per poter comprendere meglio il confronto che sarà svolto in seguito con le politiche giapponesi di assistenza allo sviluppo.

4.2 Gli aiuti esteri cinesi

Nel caso della Cina, un ostacolo che si riscontra nella ricerca di informazioni è la difficoltà nel reperire dati e documenti da fonti ufficiali del governo, per cui questa analisi sugli aiuti esteri cinesi prenderà in considerazione solo i due documenti ufficiali più recenti, il white paper "China Foreign Aid (2014)" e il white paper del 2021 "China's International Development Cooperation in the New Era" pubblicati dal Consiglio di Stato della Repubblica Popolare Cinese (RPC), insieme ad articoli accademici, soprattutto quelli di Deborah Bräutigam (2008, 2011).

La mancanza di trasparenza delle informazioni rende più complesso definire quali flussi economici siano classificabili come assistenza e quali no. La Cina, infatti, non fa parte del gruppo dei "donatori" DAC che riportano i dati relativi al loro contributo allo sviluppo nelle statistiche degli ODA dell'OCSE,

ma si auto-definisce “partner” per lo sviluppo nella cooperazione Sud-Sud in base ai principi di rispetto reciproco e benefici reciproci.

Nel white paper del 2021, il documento più recente sull’assistenza all’estero, si legge che dal 2013 al 2018 la Cina ha fornito 270 miliardi di RMB in aiuti esteri che vengono classificati in tre tipi: a) sovvenzioni/ sussidi (grant) o “donazioni” per aiutare i governi dei Paesi riceventi a costruire progetti per il welfare sociale come scuole, ospedali, abitazioni; per fornire assistenza umanitaria in caso di disastri e per addestrare personale; b) prestiti senza interessi per aiutare i Paesi riceventi a costruire strutture pubbliche e per quelli che si definiscono progetti “chiavi in mano” (*turnkey project*), ossia progetti in cui il finanziatore consegna al ricevente il progetto già ultimato da imprese del Paese donatore⁶¹; c) prestiti agevolati per progetti di manifattura e infrastrutturali di medie o grandi dimensioni o per la fornitura di impianti completi, macchinari e prodotti elettronici⁶².

La fluidità dei finanziamenti cinesi (o, meglio, la loro scarsa trasparenza) permette allo stesso progetto di essere finanziato anche con combinazioni dei tre tipi di assistenza, anche perché il budget degli aiuti esteri è gestito dal Ministero delle Finanze con l’eccezione dei prestiti agevolati, gestiti dalla Banca import-Export della Cina (Exim Bank), mentre le politiche di aiuti sono gestite dal Ministero del Commercio e dal Ministero degli Affari Esteri. Tuttavia, nel 2018 la RPC ha fondato la “China’s International Development Cooperation Agency” (CIDCA) che serve a mediare tra i vari Ministeri coinvolti e a placare le critiche della comunità internazionale sulla scarsa trasparenza della gestione per mostrare maggiore impegno nel distinguere più chiaramente i diversi tipi di finanziamento. I compiti principali della CIDCA sono “formulare linee guida strategiche, piani e politiche per gli aiuti esteri, coordinare gli aiuti, supervisionare e valutare l’implementazione dei

⁶¹ Solitamente quando la Cina concede la cancellazione del debito, fa riferimento a questo tipo di prestiti (Fonte: PRC, Information Office of the State Council, China’s Foreign Aid (2014), luglio 2014).

⁶² Sono prestiti a lunga scadenza (10-20 anni) con bassi tassi di interesse e un periodo di garanzia di due anni (Fonte: PRC, Information Office of the State Council, China’s Foreign Aid (2014), luglio 2014).

progetti”, e può dunque considerarsi una filiale di altri Ministeri come il Ministero del Commercio anche se fa riferimento al Consiglio di Stato. Generalmente l’approvazione dei progetti di assistenza funziona in questo modo: la CIDCA supervisiona e approva il progetto, le agenzie bilaterali e i Ministeri a cui il progetto fa riferimento si occupano dell’amministrazione e del finanziamento (il finanziamento deve essere approvato anche dal CIDCA) e, una volta che tutto è stato approvato, il Ministero del Commercio o il Ministero degli Affari Esteri gestisce la pianificazione tecnica e la supervisione del progetto⁶³.

Gli aiuti maggiormente utilizzati sono i prestiti agevolati che costituiscono circa il 48,5 % del totale (in diminuzione rispetto al 55.7% del 2010-2012), seguono le sovvenzioni pari al 42% (in aumento rispetto al 36.2% del 2010- 2012) e infine i prestiti senza interessi che corrispondono al 4% del totale degli aiuti. Come era stato anche per il Giappone nel 2015, questo nuovo documento cinese del 2021 mostra un approccio diverso già nel titolo, dove sostituisce “foreign aid” con “international development cooperation” per sottolineare che non si tratta più dell’“assistenza” tradizionale, principalmente bilaterale, ma di “cooperazione”, principalmente Sud-Sud, ma anche con altri partner bilaterali e multilaterali. In questo nuovo white paper è inevitabile e marcato il riferimento alla Belt and Road Initiative presentata da Xi Jinping nel 2013, per cui non ancora presente nel documento del 2014. Si sottolinea come la cooperazione per lo sviluppo crei spazio e opportunità per l’implementazione della BRI in ambito politico, infrastrutturale, commerciale, finanziario e nell’interscambio people-to-people⁶⁴. Un’altra novità riguarda l’inserimento di alcuni elementi interazionali, pur mantenendo le caratteristiche degli aiuti cinesi. Ad esempio, vengono menzionati diverse volte l’Agenda per lo Sviluppo sostenibile 2030 e i SDGs dell’ONU; anche nell’assistenza

⁶³ Lynch, L., Andersen, S., Zhu, T., China’s Foreign Aid: A Primer for Recipient Countries, Donors, and Aid Providers, Center for Global Development, luglio 2020

⁶⁴ Ufficio informazioni del Consiglio di Stato della RPC, China’s International Development Cooperation in the New Era, gennaio 2021, p. 20

umanitaria si riscontrano alcuni temi centrali per altri Paesi donatori quali uguaglianza di genere, attenzione ai più vulnerabili e avanzamento delle capacità locali attraverso il miglioramento della governance e la promozione del progresso tecnologico, con particolare attenzione a un approccio basato sulla domanda. Infine, l'importanza della cooperazione multilaterale e trilaterale, così come l'interazione della Cina con attori come le Nazioni Unite, è sottolineata in questo white paper molto più che nelle due precedenti edizioni (2011 e 2014).

4.2.1 Gli aiuti esteri cinesi in Africa

Il problema principale nel catalogare gli aiuti cinesi sta nel fatto che molto spesso questi vengono paragonati agli ODA dei Paesi DAC, mentre sarebbe invece più opportuno paragonarli a quelli che il DAC definisce “Other Official Flows” (OOF). Si tratta di fondi di governo che però vengono elargiti sottoforma di prestiti con un elemento di sovvenzione superiore a quelli stabilito per gli ODA, oppure transazioni bilaterali con qualsiasi elemento di sovvenzione il cui scopo principale è, però, favorire l’export del Paese donatore. Molti degli aiuti forniti dalla Cina hanno questa caratteristica e un report del 2006 di Standard and Poor’s aveva verificato che dei prestiti forniti dalla China Exim Bank solo il 3% potevano considerarsi prestiti agevolati per l’assistenza estera, il 97% potevano essere catalogati come OOF⁶⁵. Queste dinamiche entrano in gioco anche nell’assistenza allo sviluppo dell’Africa, un continente di primaria importanza per gli aiuti esteri cinesi come viene dimostrato dai dati forniti dal white paper 2021 in cui risulta che la maggior parte degli aiuti esteri cinesi vengono destinati all’Africa (Africa 44,65%; Asia 36,82%; America Latina 7,27%; Oceania 3,71%; Europa 3,31%⁶⁶). I fondi ufficiali della Cina all’Africa consistono da una parte in quelli che potrebbero considerarsi ODA, vale a dire sovvenzioni, prestiti agevolati, prestiti senza interessi e riduzione del debito; dall’altra consistono anche e fortemente in crediti all’esportazione, crediti

⁶⁵ Bräutigam, D., Aid with “Chinese Characteristic”: Chinese foreign aid and development finance meet the OECD-DAC regime, *Journal of International Development J. Int. Dev.* 2011, p. 6

⁶⁶ Ufficio informazioni del Consiglio di Stato della RPC, *ivi*, p.14

all'esportazione a tassi di mercato e prestiti commerciali da banche cinesi, nessuno dei quali potrebbe essere classificato come ODA, ma che rientrerebbero nella definizione di OOF⁶⁷. Inoltre, dal 2007 la Cina, tramite la China Development Bank, ha stabilito il China Africa Development Fund, un fondo azionario (equity fund) che assiste le compagnie cinesi che investono in Africa, finalizzato a velocizzare l'industrializzazione africana e a rafforzare lo sviluppo sostenibile. Questo fondo ammonta attualmente a circa 10 miliardi di dollari⁶⁸ e anche questo tipo di assistenza, seppur finalizzata allo sviluppo africano, non potrebbe essere classificata come ODA in quanto destinata a compagnie cinesi. È interessante notare come la Cina abbia deciso di istituire una piattaforma di discussione degli aiuti all'Africa molto simile alla TICAD giapponese. Si tratta del Forum on China Africa Cooperation (FOCAC) che si tiene dal 2000 ogni tre anni alternativamente in Cina e in Africa. La differenza principale sta nel fatto che il FOCAC risulta essere un'iniziativa per lo più bilaterale, mentre la TICAD si è affermata come multilaterale coinvolgendo altri organismi internazionali, ma allo stesso modo nel FOCAC vengono decise e autorizzate le principali politiche di assistenza allo sviluppo del continente africano. Il FOCAC nasce inizialmente come forum con un focus particolare sul commercio e sugli investimenti, ma col tempo vengono ampliate le aree di interesse per il coinvolgimento della Cina in Africa (in un certo senso, seguendo un percorso inverso a quello della TICAD giapponese). I motivi che hanno spinto e spingono la Cina a finanziare l'assistenza allo sviluppo del continente africano sono molto simili a quelli che guidano il Giappone: interessi nazionali quali la necessità di diversificare l'accesso alle materie prime e le opportunità di mercato; interessi internazionali come la volontà di mostrarsi come membro responsabile della comunità internazionale, soprattutto negli ultimi anni in cui si è verificata un'ascesa della Cina in tutti i campi senza precedenti. Inoltre, dal 2013, l'Africa è una parte fondamentale del grande progetto cinese

⁶⁷ Bräutigam, D., Chinese Development Aid in Africa What, where, why, and how much?, giugno 2011, p. 205

⁶⁸ China-Africa Development Fund, Background, <http://en.cadfund.com/Column/25/0.htm>

della Belt and Road Initiative (BRI), un ambizioso progetto politico transcontinentale con un enorme programma di investimenti che hanno lo scopo di favorire lo sviluppo delle infrastrutture e l'accelerazione dell'integrazione economica dei Paesi lungo il percorso della storica Via della Seta, andando quindi a interconnettere il continente asiatico, europeo e africano⁶⁹.

4.3 East African Community (EAC)

Per cercare di accorciare le distanze reali e metaforiche e favorire l'integrazione regionale tra i Paesi africani, nel corso degli anni sono state create diverse comunità regionali economiche (Regional Economic Communities- REC) che raggruppano i Paesi a seconda della prossimità geografica, ma anche della condivisione di visioni economiche e politiche. Delle 17 maggiori REC, solo 8 sono ufficialmente riconosciute dall'Unione Africana⁷⁰ e tra queste c'è anche la EAC. Questo riconoscimento è molto importante, in quanto consente alla EAC di ricevere supporto ufficiale continentale, ma anche internazionale. Attualmente la EAC conta 7 Stati membri, Kenya, Uganda, Tanzania, Burundi, Ruanda, Sud Sudan e Repubblica Democratica del Congo, e la sua storia è piuttosto lunga, a volte travagliata, sicuramente complicata.

L'origine del concetto di EAC può essere fatta risalire al periodo coloniale, quando l'Impero britannico tentò di raggruppare le proprie colonie africane sotto un unico sistema governativo, formando ad esempio l'Alta Commissione dell'Africa Orientale e l'Assemblea Legislativa dell'Africa Orientale per l'amministrazione delle colonie dal 1941 al 1961⁷¹. Una volta iniziato il processo di indipendenza dei Paesi africani, la gestione degli interessi della regione orientale si è spostata nelle

⁶⁹ I dettagli sulle iniziative della BRI sono forniti dall'Ufficio Informazioni del Consiglio di Stato al seguente link: <http://english.scio.gov.cn/beltandroad/index.htm>

⁷⁰ Le altre 7 RECs riconosciute dall'Unione Africana sono: Community of Sahel Saharan States (CEN SAD), Common Market for Eastern and Southern Africa (COMESA), East African Community (EAC), Economic Community of Central African States (ECCAS), Economic Community of West African States (ECOWAS) Intergovernment Authority for Development (IGAD), Southern African Development Community (SADC) and Union du Maghreb Arabe (UMA)

⁷¹ Onyango Ogola, F., Njenga, G.N., Mhando, P.C, Kiggundu, M.N., A Profile of the East African Community, Africa Journal of Management, 1:4, 2015, pp. 333-364

mani dei singoli Paesi e nel 1967 i tre leader africani di Kenya, Uganda e Tanzania hanno fondato la EAC firmando il Trattato di Cooperazione. I primi anni dopo la fondazione sono stati piuttosto tormentati, principalmente perché le divergenze ideologiche dei tre fondatori hanno da sempre costituito la debolezza principale della Comunità. In particolare, il capitalismo del Kenya, il socialismo della Tanzania e il governo tendenzialmente di sinistra dell'Uganda hanno creato tensioni sufficienti al collasso della EAC nel 1977. Più di vent'anni dopo e in seguito a diversi cambiamenti politici, le trattative per la formazione della EAC sono riprese nel 1999 con la firma del Trattato e l'entrata in vigore nel 2000. Ai tre membri originari si sono aggiunti Burundi e Ruanda nel 2007, il Sud Sudan nel 2016 e la Repubblica Democratica del Congo nel 2022. Il Trattato stabilisce le sei istituzioni principali della EAC: il Summit, con i Capi di Stato dei Paesi membri, responsabile delle direttive generali della EAC; il Consiglio, con i Ministri di ogni Stato membro, è l'organo politico principale responsabile della promozione e implementazione dei programmi della EAC; il Comitato di Coordinazione che propone report al Consiglio e implementa le sue decisioni; la Corte di Giustizia, l'organo giudiziario della EAC, responsabile per l'interpretazione e applicazione del Trattato; l'Assemblea legislativa dell'Africa orientale, responsabile dell'approvazione del budget e organo di collegamento con le varie assemblee nazionali.⁷²

La finalità della EAC è quella di creare un libero mercato interno, un'unione monetaria e arrivare a realizzare una federazione politica. Per fare questo si ritiene che la priorità sia la crescita economica favorita dall'integrazione commerciale e infrastrutturale a livello regionale. Il commercio è centrale nell'agenda EAC, come dimostra l'istituzione del Custom Union Protocol nel 2004 che prevede misure quali l'eliminazione delle tariffe sull'import, la rimozione delle barriere non tariffarie, regole di origine comune per favorire l'integrazione economica regionale, e la creazione del Common

⁷² Verhaeghe, E., Mathieson, C., Understanding the East African Community and its transport agenda Informal adaptation in regional trade and transport cooperation, European Center for Development Policy Management, 2017, p.3

Market Protocol nel 2010 che permette ai beni realizzati in uno Stato membro EAC di essere venduti ad un altro eliminando le tariffe interne tra i membri, consentendo la libera circolazione di merci, persone, forza lavoro; infine nel 2013 è stato firmato il Protocollo per l'unione monetaria che dovrebbe essere realizzata entro il 2024. Nonostante le promettenti misure adottate, restano ancora degli ostacoli alla loro implementazione dovuti a barriere che ancora esistono tra gli Stati a causa delle leggi dei singoli Paesi o della loro appartenenza ad altri blocchi regionali⁷³. Per quanto riguarda il settore infrastrutturale, che approfondiremo meglio in seguito, anche questo ha acquisito una crescente importanza nell'agenda della EAC con la consapevolezza che senza i collegamenti infrastrutturali tra Paesi una completa integrazione economica non potrà mai essere possibile. Per molto tempo l'attenzione dei progetti si è concentrata sulle linee ferroviarie che permettevano di collegare i Paesi membri e soprattutto i porti con i Paesi senza sbocco sul mare. I grandi progetti infrastrutturali sono quelli che richiedono maggiori risorse economiche ed è per questo che molto spesso sono finanziati da Paesi donatori, prima principalmente occidentali, da qualche tempo anche Paesi orientali, soprattutto la Cina. Di recente i progetti che vengono finanziati nei Paesi della EAC sono mega progetti che coinvolgono tutti i tipi di infrastrutture, porti, ferrovie, aeroporti e consentono di collegare non solo i Paesi membri, ma tutta la regione orientale con la possibilità di estendersi e integrarsi ulteriormente. Ad esempio, nel 2014 è stato firmato un accordo tra l'Autorità Portuale del Kenya e la China Communication and Construction Company per la realizzazione di ormeggi al porto di Lamu, a nord di Mombasa. Il progetto è parte del Lamu Port South Sudan Ethiopia Transport (LAPSSET) che prevede lo sviluppo di infrastrutture multi-Paese che include strade, ferrovie, aeroporti, raffinerie di petrolio e oleodotti, cavi in fibra ottica⁷⁴. Molti recenti successi nel settore dei trasporti, tuttavia, sono stati il prodotto di singole iniziative intraprese a

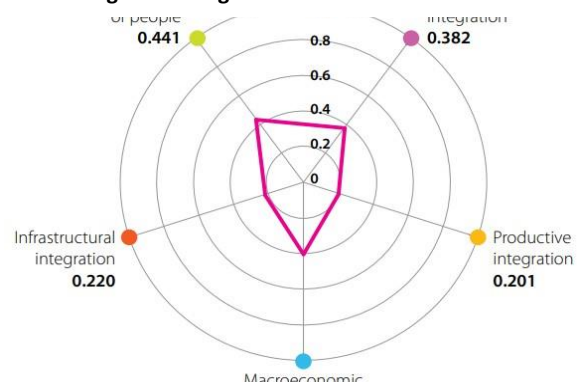
⁷³ Verhaeghe, E., Mathieson, C., *ibidem*

⁷⁴ Onyango Ogola, F., Njenga, G.N., Mhando, P.C, Kiggundu, M.N., *ivi*, p.344

livello nazionale e del coordinamento interstatale che si è verificato indipendentemente dalle normative del settore dei trasporti dell'EAC. Un progetto come il “Northern Corridor Integration Project”⁷⁵ è stato reso possibile grazie alla guida del Kenya e al coordinamento con gli altri due Paesi coinvolti. A livello di EAC uno sviluppo del genere non sarebbe stato possibile a causa dei diversi interessi di altri membri come la Tanzania, dal momento che il corridoio settentrionale fornisce una rete di trasporti alternativa al corridoio centrale che attraversa proprio la Tanzania.

Anche se le difficoltà di implementazione di norme e progetti dovute ai forti interessi dei singoli Paesi e ad una scarsa autorità di coordinamento centrale della EAC resta l’ostacolo principale al processo di integrazione regionale, sicuramente dalla sua seconda fondazione nel 2000 la EAC ha fatto notevoli progressi negli ultimi venti anni. I dati più recenti sull’integrazione regionale sono forniti dal report del 2019 “Africa Regional Integration Index” realizzato in collaborazione con l’African Development Bank (AfDB), Africa Union (AU) e Economic Commission for Africa delle Nazioni Unite. L’indice di integrazione regionale misura con valori da 0 (non integrato) a 1 (totalmente integrato) il livello di integrazione delle 8 REC africane. Vengono utilizzati 5 criteri per misurare l’indice: integrazione commerciale, integrazione infrastrutturale, integrazione macroeconomica, integrazione produttiva e libera circolazione delle persone. Come mostrato nella Figura 5, a livello generale, l’Africa presenta un livello di integrazione di 0.325, per cui nel complesso non

Figura 5: Punteggi dell’Africa nelle 5 dimensioni dell’integrazione regionale



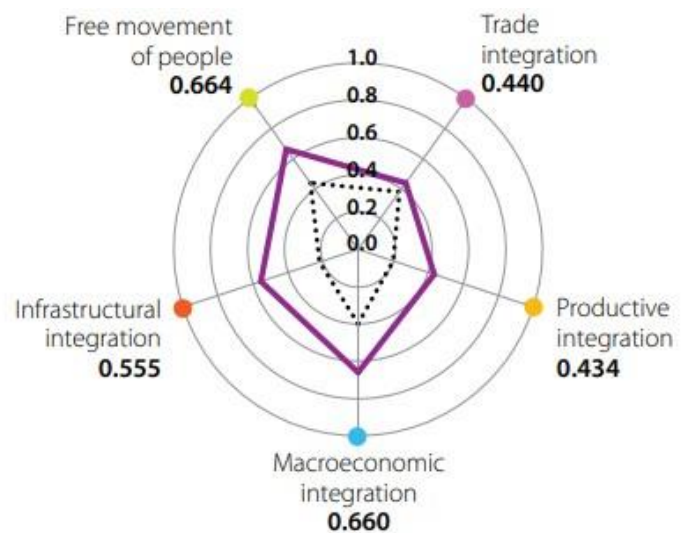
Fonte: Africa Regional Integration Index Report 2019

⁷⁵ Il Corridoio settentrionale è una rotta commerciale multimodale che collega al porto marittimo di Mombasa. Coinvolge gli Stati membri del Burundi, della Repubblica Democratica del Congo, del Kenya, del Ruanda, del Sud Sudan e dell’Uganda ai sensi del trattato sull’Accordo di transito e trasporto del corridoio settentrionale (NCTTA), nel tentativo di promuovere la cooperazione regionale facilitando il commercio interstatale e il transito (Northern Corridor Transit and Transport Coordination Authority <http://www.ttcanc.org/news.php?newsid=144>)

risulta ben integrata; pesa molto lo scarso livello di integrazione della produzione e delle infrastrutture, il commercio ha un indice maggiore ma non ancora abbastanza rilevante da potersi considerare integrato (0.383), mentre un livello moderato di integrazione si presenta a livello macroeconomico e nella libera circolazione delle persone. Nel caso specifico della EAC⁷⁶, l'indice medio di integrazione è 0.537 per cui nel complesso risulta relativamente integrata e soprattutto presenta l'indice di integrazione più alto di tutte le 8 REC. Il Paese più performante risulta il Kenya, seguito dall'Uganda, mentre i meno performanti sono il Burundi e il Sud Sudan.

Come risulta dallo schema in Figura 6, l'indice più alto si registra per il libero movimento delle persone, segue l'integrazione macroeconomica e quella delle infrastrutture, mentre i risultati più deboli si registrano nella dimensione commerciale e ancora di più in quella produttiva con un indice di 0.434 fortemente influenzato dalle elevate performance del Kenya (0.910) e dell'Uganda (0.822) e dalle bassissime posizioni del Burundi (quasi zero) e del Sud Sudan (0.073).

Figura 6: punteggi della EAC nelle 5 dimensioni dell'integrazione regionale



Fonte: Africa Regional Integration Index Report 2019

4.3.1 Lo sviluppo delle infrastrutture di trasporto nella EAC

Come abbiamo visto, lo sviluppo infrastrutturale, insieme al commercio, è tra le priorità dell'agenda della EAC. Lo sviluppo inter-regionale delle infrastrutture dell'Africa orientale si realizza soprattutto attraverso la costruzione di "corridoi di trasporto", aree che condividono un percorso comune e attraversano i confini di più di un Paese sfruttando diverse modalità di trasporto come autostrade, ferrovie o trasporti pubblici. La costruzione di questi corridoi inizia nel periodo coloniale, quando tra

⁷⁶ Essendo il report del 2019, mancano i dati relativi alla Repubblica Democratica del Congo, entrata nella EAC nel 2022

il 1897 e il 1977 furono fatti diversi investimenti per collegare Kenya, Uganda e Tanzania tramite strade e ferrovie che consentissero di collegare le località senza sbocco sul mare alle città portuali per favorire lo sviluppo economico coloniale. Anche dopo la fine dei regimi coloniali e la costituzione della EAC, lo sviluppo di queste infrastrutture rimane centrale nei programmi di integrazione regionale. Come si legge sul sito ufficiale della EAC, infatti, per l'intera regione orientale sono stati identificati 10 corridoi di trasporto per una lunghezza di circa 15 mila chilometri che costituiscono una rete stradale di importanza strategica per agevolare gli scambi. In particolare, ci sono due corridoi di primaria importanza per la EAC che facilitano le attività di importazione ed esportazione nella regione: a) il Corridoio Settentrionale (lungo 1.700 km) che parte dal porto di Mombasa e attraversa Kenya, Uganda, Ruanda, Burundi; b) il Corridoio Centrale (lungo 1.300 km) che inizia nel porto di Dar es Salaam e attraversa Tanzania, Zambia, Ruanda, Burundi, Uganda e la parte orientale della Repubblica Democratica del Congo.

Il Corridoio Centrale è un progetto la cui costruzione può essere fatta risalire a metà degli anni 70 quando la Tanzania ottenne ingenti fondi dalla Cina per la realizzazione della ferrovia Tanzania-Zambia (Tanzania-Zambia Railway o TAZARA), ma, conclusa la ferrovia, questo primo tentativo di sviluppo di un corridoio centrale non è stato in grado di attrarre ulteriori investimenti che permettessero di espandere l'infrastruttura verso le zone centrali. Il progetto è stato però ripreso di recente in una sorta di competizione-coordinazione con lo sviluppo del Corridoio Settentrionale. Il progetto del Corridoio Settentrionale è stato ideato come iniziativa regionale e adottato dai leader della EAC con la Dichiarazione di Dar es Salaam nel 2004, tuttavia, nonostante l'approvazione di tutti i leader, lo sviluppo del progetto è stato fin dall'inizio rallentato e ostacolato dalla Tanzania che aveva interesse a riprendere e continuare i lavori del Corridoio Centrale che la vedeva maggiormente coinvolta. Per questo motivo, per poter continuare senza impedimenti, è stato adottato il "principio di asimmetria" (Mumo 2013) da parte di alcuni Stati membri della EAC. Questo

principio consente di accelerare l'attuazione di progetti condivisi, soprattutto tra i Paesi che ne ricavano un vantaggio diretto, stabilendo che "le nazioni possono adottare varie misure che permettono l'integrazione a velocità diverse a seconda del loro status interno, economico e politico"⁷⁷. Per cui, un gruppo di Stati appartenenti a una REC può perseguire un'agenda subregionale mirata ad aree specifiche all'interno della stessa REC e, in questo caso, ha comportato che Kenya, Uganda e Ruanda si siano coalizzate consentendo lo sviluppo di infrastrutture che attraversavano loro Paesi e rientravano nel Corridoio Settentrionale⁷⁸. La coalizione ha quindi lasciato fuori Tanzania e Burundi ed è proprio in questa cornice che si può inquadrare il rinnovato interesse per il Corridoio Centrale. La competizione tra i singoli Paesi causa, in questa come in altre occasioni, da un lato un rallentamento nello sviluppo dei progetti, ma dall'altro favorisce, come in questo caso, lo sviluppo di altri che rientrano allo stesso modo nel più vasto contesto di integrazione infrastrutturale della regione.

A limitare la realizzazione di questi piani, oltre alla competizione che si instaura tra i Paesi membri, contribuisce anche il mancato pagamento dei contributi di membership alla Comunità da parte degli Stati membri, molti dei quali non pagano i versamenti dovuti per lunghi periodi e, a tal proposito, il Comitato Finanziario e Amministrativo della EAC, a seguito dell'ultima revisione del budget, ha segnalato arretrati nei versamenti pari a 50 milioni di dollari. Se pagati, gli arretrati coprirebbero più della metà del budget EAC che per l'anno fiscale 2021/22 è di 91,7 milioni di dollari. Secondo il Consiglio dei ministri dell'EAC, infatti, 54 milioni di dollari (il 59%) dovevano essere versati dagli Stati partner o reperiti come altre entrate interne e 37 milioni di dollari (il 41%) dai partner di sviluppo⁷⁹. È evidente che a causa dei mancati pagamenti e della necessità di portare avanti o iniziare i numerosi

⁷⁷ Mumo, M., 'Leaders agree to speed up integration', Daily Nation, 26 luglio 2013

⁷⁸ Mumo, M., *ibidem*

⁷⁹ On. Adan Mohamed, Budget Speech: PRESENTATION OF THE BUDGET OF THE EAST AFRICAN COMMUNITY FOR THE FINANCIAL YEAR 2021/2022 TO THE EAST AFRICAN LEGISLATIVE ASSEMBLY, 28 giugno 2021

progetti infrastrutturali nella regione, i Paesi membri della EAC dipendono fortemente dai finanziamenti dei partner di sviluppo, dal momento che i fondi a disposizione dei singoli governi difficilmente possono sostenere la portata economica delle iniziative necessarie allo sviluppo infrastrutturale.

4.3.2 Il ruolo del Giappone nella EAC

Questo capitolo di tesi in particolare prende in considerazione due partner di sviluppo fondamentali per la EAC, il Giappone e la Cina. Va considerato che, nonostante la fondazione della EAC risalga al 2000, né il Giappone né la Cina hanno raccolto dati sull'assistenza allo sviluppo intendendo la EAC come unico blocco regionale, ma hanno continuato a riferirsi agli aiuti forniti ai singoli Paesi membri. Anche se Giappone e Cina hanno designato un rappresentante diplomatico per la EAC, rispettivamente nell'ottobre del 2018 e nel novembre del 2017, i dati a disposizione continuano a riferirsi alle relazioni bilaterali con gli Stati membri. Tuttavia, una panoramica generale sul tipo di finanziamenti privilegiati da Giappone e Cina viene fornito da alcuni articoli pubblicati sul sito ufficiale della EAC. I riferimenti al Giappone nel sito della EAC riguardano lo stanziamento di fondi per alcuni progetti infrastrutturali, tra quelli menzionati ci sono: il co- finanziamento insieme alla African Development Bank (AfDB) dell'estensione del tratto stradale da Arusha a Tengeru e di 28 km di tangenziale di Arusha (entrambi in Tanzania) per un totale di 1,3 milioni di dollari; il contributo della JICA insieme alla AfDB alla costruzione della Arusha-Namanga-Athi River Road (in Kenya e Tanzania) nel 2018, che prevede finanziamenti pari a 79 milioni di dollari dalla AfDB e 49 milioni dalla JBIC; il sussidio fornito dalla JICA per la costruzione del Kikafu Bridge in Tanzania; il supporto della JICA nel 2016 alla realizzazione del Namanga OSBP (One Stop Border Post) implementando i servizi infrastrutturali (soft infrastructure). Per la Cina, il sito della EAC menziona: fondi di 200 mila dollari stanziati dal governo cinese al Segretariato della EAC in seguito al EAC-Development Partners' High Level Dialogue nel 2016; la firma di un accordo finanziario nel 2018 di 200 mila dollari per

supportare il processo di integrazione; altri 200 mila dollari forniti dalla Cina al budget della Comunità nell'anno fiscale 2018/2019, di cui 115 mila dollari sono stati assegnati alle infrastrutture di trasporto e ai lavori per coinvolgere i partner di sviluppo a sostenere l'attuazione dei progetti infrastrutturali nei singoli Paesi. Quello che emerge è che le politiche di aiuto di Giappone e Cina si incontrano con gli interessi della EAC proprio nei progetti infrastrutturali, perché tutte e tre le parti condividono l'idea che le infrastrutture siano fondamentali per sviluppo industriale e quindi per la crescita economica. È stato così per il Giappone nel dopo guerra, ed è stato così anche per la Cina che, a partire dagli anni 80, ha avviato la sua ascesa economica grazie agli aiuti che hanno permesso un rapidissimo sviluppo infrastrutturale e industriale. Sia il Giappone (come abbiamo visto nel capitolo precedente) che la Cina condividono l'idea che questo modello di sviluppo possa essere esportato con i dovuti adattamenti anche al continente africano.

Un report della JICA del 2013 dal titolo "For Inclusive and Dynamic Development in Sub-Saharan Africa", pur non essendo molto recente, fornisce alcune chiavi di lettura per l'approccio del Giappone nella EAC. Qui si legge che le infrastrutture di trasporto transnazionali sono indispensabili per le attività economiche in Africa, tuttavia molte risultano in generale ancora poco sviluppate ed è per questo motivo che nelle varie edizioni delle TICAD lo sviluppo infrastrutturale è sempre inserito tra gli obiettivi principali. Questo tipo di infrastrutture comprende sia quelle che si definiscono "*hard infrastructure*" come strade, ferrovie, porti, strutture di confine come i One Stop Border Posts (OSBPs⁸⁰), sia le "*soft infrastructure*", ossia i sistemi legislativi relativi a varie questioni transfrontaliere, come i regolamenti sul traffico transnazionale e sulle le dogane, gli accordi internazionali, sistemi di controllo per il funzionamento e la manutenzione delle infrastrutture fisiche. Il Giappone in particolare si è focalizzato e si focalizza sullo sviluppo dei corridoi di trasporto

⁸⁰ I "border posts", o posti di frontiera, sono installati in molti luoghi di confine in Africa. Si tratta di strutture che servono ad effettuare controlli di immigrazione e dogana, screening e quarantene

e sulla facilitazione delle procedure di frontiera tramite assistenza agli OSBP e al miglioramento delle pratiche doganali. Il report riporta due esempi che coinvolgono la EAC, uno per ogni approccio.

Per i corridoi di trasporto viene menzionato il Corridoio Settentrionale, in particolare il “progetto di sviluppo del porto di Mombasa e dell’area stradale del porto”. La necessità di questo progetto deriva dal fatto che il porto di Mombasa è una base fondamentale per l’import-export dell’intera regione e la qualità dei collegamenti dagli altri Paesi al porto è ancora molto scarsa, causando gravi problemi di congestione del traffico stradale e di conseguenza anche portuale a causa delle lunghe attese delle navi cargo al porto. Questi due progetti, per il porto e per l’area stradale portuale, firmati rispettivamente nel 2007 e nel 2012, servono a sviluppare un terminal per container dove grandi navi portacontainer possono arrivare lungo il molo, una strada che collegherà il nuovo terminal per container al Corridoio Settentrionale e strade per il porto di Mombasa (per una lunghezza di 25,51 km) per aumentare la capacità del porto di Mombasa⁸¹.

Per la facilitazione delle procedure di frontiera il report si riferisce al OSBP di Namanga tra Kenya e Tanzania. Nei border post molto spesso si va incontro a procedure dispendiose dal punto di vista del tempo necessario a portarle avanti e questo è dovuto a diversi fattori quali accordi insufficienti tra Paesi, pratiche complicate che variano da paese a paese, ritardo nella digitalizzazione dei documenti, strutture transfrontaliere non sviluppate. Gli OSBPs sono stati introdotti per risolvere questi problemi permettendo ai Paesi confinanti controlli di frontiera congiunti nello stesso border post. Namanga, al confine tra Kenya e Tanzania, fa parte del corridoio che collega Nairobi, capitale del Kenya, e Arusha, città chiave della Tanzania. Namanga viene utilizzato per il 41% delle esportazioni keniate in Tanzania e il 20% delle esportazioni tanzaniane in Kenya. Questo OSBP rientra nel prestito fornito dal governo giapponese per il più ampio progetto del “Arusha-Namanga-Athi River Road

⁸¹ JICA, For Inclusive and Dynamic Development in Sub-Saharan Africa, giugno 2013, p. 234

Development Project” che prevede, oltre alla costruzione di strade, anche delle infrastrutture collegate agli OSBPs. Il progetto è co-finanziato dalla AfDB che si occupa del lato del OSBP del Kenya, mentre il Giappone si occupa di quello della Tanzania⁸².

L’anno successivo a questo report e alla TICAD V, in Giappone si è tenuto un seminario sugli investimenti nella EAC con l’obiettivo di approfondire la conoscenza dell’ambiente d’affari della regione per incentivare le imprese giapponesi ad investire nella EAC. Non si segnalano iniziative di questo genere dopo il 2014, ma l’interesse del Giappone per la regione ha continuato a dimostrarsi tramite l’assistenza allo sviluppo fornita bilateralmente ai Paesi membri della EAC.

4.3.3 Il ruolo della Cina nella EAC

Per quanto riguarda la Cina, la RPC ha sicuramente un ruolo prominente in Africa e anche nella EAC, sia come importante finanziatore che come principale appaltatore. In particolare, con la EAC ha firmato il Framework Agreement nel 2011 finalizzato alla promozione, tra le altre cose, della cooperazione negli investimenti e nello sviluppo delle infrastrutture nella regione. Questo impegno si è confermato e intensificato soprattutto dal 2013 con il lancio della BRI. Come per il Giappone, anche per la Cina lo sviluppo infrastrutturale è fondamentale e i finanziamenti sono orientati alle infrastrutture del trasporto. Una ricerca del 2018 riporta, infatti, che, mentre solo il 12,9% dei progetti nella regione è stato finanziato dai governi dell’Africa orientale, i finanziamenti infrastrutturali della Cina nella regione hanno rappresentato il 25,9% degli investimenti e, inoltre, gran parte di questi finanziamenti sono stati indirizzati alle infrastrutture di trasporto, il 38,6%⁸³. Grazie agli investimenti e all’esperienza cinese nel settore, la EAC ha potuto realizzare mega progetti che hanno permesso di diminuire il deficit infrastrutturale e incrementare il commercio e la

⁸² JICA, *ivi*, p. 240

⁸³ Edinger, H., Labuschagne, J., *If you want to prosper, consider building roads China’s role in African infrastructure and capital projects*, *Deloitte*, 2018, p. 21

connettività in tutta la regione. Anche la Cina si concentra sui corridoi di trasporto e risulta essere il primo investitore per il Corridoio Settentrionale, soprattutto grazie al finanziamento dell'imponente progetto della Standard Gauge Railway (SGR), una linea ferroviaria di 472 chilometri che collega Mombasa a Nairobi che consente di dimezzare i tempi di viaggio da nove ore a quattro ore e mezza. La Cina, attraverso la Exim Bank ha finanziato l'80% circa del progetto e l'appalto per la costruzione è stato assegnato alla China Road and Bridge Corporation (CRBC)⁸⁴. Il valore del prestito della China Exim Bank stabilito nel 2014 è di circa 3 miliardi di dollari che sono stati suddivisi in due finanziamenti, un prestito agevolato da 1,6 miliardi di dollari e un prestito commerciale della stessa cifra⁸⁵. Nel 2013 il Kenya aveva firmato un Memorandum of Understanding (MoU) con la Cina che prevedeva un ulteriore ampliamento della ferrovia verso occidente, coinvolgendo altre aree della regione oltre a quelle della EAC. Questa ulteriore espansione non serve solo a favorire l'integrazione regionale, ma rientrerebbe anche nella più ampia strategia della BRI. La prima parte del progetto è stata completata nel 2017, una seconda fase è stata completata nel 2019, mentre i lavori per la terza fase, quella maggiormente voluta dal Kenya, non sono ancora iniziati perché la Cina non ha ancora approvato il prestito per questa fase⁸⁶. La presenza di finanziamenti e progetti cinesi non manca neanche lungo il Corridoio Centrale, in cui, come abbiamo visto, già negli anni '70 la Cina aveva finanziato la costruzione della ferrovia TAZARA e di recente ne ha proposto un upgrade tramite un prestito agevolato di 39,9 milioni di dollari. Anche il miglioramento delle infrastrutture portuali e dei collegamenti tra i porti e le zone interne è una delle priorità dei finanziamenti cinesi, come dimostra un altro grande progetto finanziato dalla Cina nel 2013 per 10 miliardi di dollari. Questo progetto prevedeva un miglioramento della capacità portuale del porto di Bagamoyo, in Tanzania,

⁸⁴ Ngwenya, S., Lema, A.R., "China's Role in Regional Integration in Africa: The Case of East African Community", Ford Dorsey Master's in International Policy in Stanford International Policy Review, 2019

⁸⁵ Otele, O., China's Approach to Development in Africa: A Case Study of Kenya's Standard Gauge Railway, Council on Foreign Relations, ottobre 2021, p. 5

⁸⁶ Otele, O., *ibidem*

e l'istituzione di una Zona Economica Speciale (ZES) che si sarebbe dovuta concludere nel 2017. Tuttavia, il piano è stato sospeso per volere della Tanzania che ritiene non siano rispettati da parte della Cina i termini per una cooperazione di reciproco vantaggio⁸⁷.

4.3.4 Similitudini e differenze nei due approcci

Sotto diversi punti di vista l'approccio del Giappone e della Cina nella regione della EAC è simile. Sicuramente, da parte di entrambi i Paesi, la priorità viene data ai finanziamenti che riguardano progetti infrastrutturali e molto spesso si tratta dello stesso tipo di infrastrutture, ossia strade, ferrovie e porti con l'obiettivo di realizzare i due grandi corridoi di trasporto della regione andando incontro alle esigenze della EAC. Non differiscono nemmeno gli interessi che spingono Giappone e Cina ad avanzare le loro proposte di finanziamento e gli accordi con questa regione. La EAC, infatti, è tra le regioni più promettenti dal punto di vista economico e Paesi come Kenya e Tanzania rappresentano un ingresso naturale alla regione, soprattutto attraverso i porti di Mombasa e Dar es Salaam. Sia il Giappone che la Cina si sono affermate come grandi potenze industriali e questo le spinge inevitabilmente alla continua ricerca di risorse per le loro industrie e di mercati per i loro prodotti. La EAC è molto promettente da entrambi i punti di vista, diversi Paesi hanno risorse naturali quali gas, petrolio, terre rare e la regione nel complesso presenta una popolazione numerosa e in continua crescita che diventa un target fondamentale per il commercio giapponese e cinese. Di crescente interesse per entrambi i Paesi è anche il fatto che l'ambiente d'affari di molti Stati membri della EAC sta diventando sempre più favorevole agli investimenti esteri che vengono incoraggiati sia dalla Cina che dal Giappone. Tuttavia, se dal punto di vista della ricerca di risorse, ricerca di mercati e di possibilità di investimento, gli interessi dei due Paesi non sono poi tanto diversi, la differenza principale si riscontra sicuramente nella portata e nel peso del coinvolgimento

⁸⁷ Tanzania's China-backed \$10 billion port plan stalls over terms: official, Reuters, 23 maggio 2019 <https://www.reuters.com/article/us-tanzania-port-idUSKCN1ST084>

della Cina, vale a dire nell'ingente quantità di risorse economiche messe a disposizione per l'assistenza allo sviluppo del continente africano in generale. È proprio su questo punto che si manifesta la competizione tra Giappone e Cina, con il Giappone che mette in atto il processo di *securitisation* nei confronti della Cina vedendo nella sua superiorità economica una minaccia che cerca di controbilanciare sottolineando la superiorità qualitativa della sua assistenza allo sviluppo. Andando a restringere ulteriormente l'area di interesse per gli aiuti giapponesi in Africa al Kenya, vedremo come questo processo di *securitisation* si sia diffuso anche nei discorsi a livello locale, dal momento che in più occasioni sono stati fatti paragoni tra l'ottima qualità dei progetti portati a termine nel Paese dal Giappone e il peso economico dei progetti cinesi a cui non sempre corrisponde una buona qualità nella realizzazione.

4.4 Il Kenya

Il Kenya è uno dei Paesi più promettenti dell'Africa orientale, come dimostrano anche i dati forniti dal già citato "Africa Regional Integration Index" in cui il Paese risulta non soltanto il più integrato della EAC, ma anche il secondo Paese (solo il Sudafrica ha un indice migliore) più integrato tra tutti quelli appartenenti alle 8 RECs africane. In base ai criteri utilizzati dall'indice, risulta avere una buona performance nella dimensione produttiva, infrastrutturale e in quella relativa al libero movimento delle persone, mentre il dato più negativo si registra nella dimensione macroeconomica⁸⁸.

Il Kenya ha ottenuto l'indipendenza dall'Impero britannico nel 1963, diventando ufficialmente una Repubblica l'anno successivo con Jomo Kenyatta come primo Presidente. Dopo l'espulsione dell'unico partito di sinistra, il Kenya è diventato uno Stato a partito unico e, alla morte di Kenyatta nel 1978, Daniel Arap Moi è diventato il secondo Presidente. Il sistema a partito unico è stato abolito nel 1991 e l'anno successivo si sono svolte le elezioni multipartito, ma a causa dei contrasti

⁸⁸ African Union, African Development Bank Group, UN Economic Commission for Africa, Africa Regional Integration Index, 2019, p. 27

nell'opposizione, la carica di Presidente è stata confermata a Moi rimasto in carica fino al 2002, quando è stato eletto il terzo Presidente, Mwai Kibaki. Kibaki è rimasto in carica fino alle elezioni del 2007 che hanno causato una violenta ondata di ribellione da parte dei sostenitori dell'opposizione che denunciavano brogli elettorali. Le proteste sono andate avanti per settimane, provocando numerose vittime e danni, finché non si è raggiunto un accordo tra le due parti che ha visto il formarsi di una coalizione con Kibaki come Presidente e il leader dell'opposizione, Odinga, come Primo Ministro. Nuove elezioni si sono svolte nel 2013 con la vittoria di Uhuru Muigai Kenyatta, che è stato rieletto per un secondo mandato nel 2017.

Nonostante la parentesi di rivolte interne, il Kenya è riuscito a costruirsi una posizione di prestigio nella regione orientale, soprattutto a livello economico. In base ai dati forniti dalla Banca Mondiale, il Paese ha accelerato la sua crescita economica a partire dagli anni 2000 e, pur essendo altalenante, ha subito una prima brusca frenata solo in seguito alla crisi economica del 2008, per poi riprendersi registrando livelli di crescita del PIL mai visti in precedenza e realizzando una crescita media del 4,7 % tra il 2015 e il 2019 per poi subire un nuovo forte rallentamento nel 2020 a causa della pandemia globale da COVID-19 che ha causato una decrescita del -0.3% dovuta ad una forte diminuzione delle esportazioni e dei flussi turistici, due dei principali motori dell'economia del Paese. Nel 2021 si è segnata una forte ripresa e le previsioni per il 2022, seppur incerte, stimano una crescita del PIL del 5%⁸⁹. In generale, però, l'economia del Kenya continua a risultare la migliore dell'Africa orientale e questo è dovuto a diversi fattori quali: la presenza di un porto importante come quello di Mombasa, punto di accesso per i beni da e per la regione orientale e centrale⁹⁰; una

⁸⁹ World Bank: <https://www.worldbank.org/en/country/kenya/overview#1>

⁹⁰ L'Autorità Portuale del Kenya (KPA) pubblica dei report annuali sulle attività del porto di Mombasa. Il report più recente risale all'anno fiscale 2017/2018. Quello che si evince fin qui è che l'impegno del governo e dei partner di sviluppo per migliorare l'apparato infrastrutturale del porto sta dando i suoi frutti. Si registrano infatti una crescente capacità di contenere navi cargo e un conseguente miglioramento dell'interscambio commerciale a livello di import-export (con un evidente sbilanciamento a favore dell'import) (KPA, KENYA PORTS AUTHORITY ANNUAL REPORT & FINANCIAL STATEMENTS FY2017/2018, aprile 2019)

forza lavoro ben formata; un settore agricolo molto forte e competitivo che contribuisce per quasi il 25% al PIL del Paese; l'importanza data alla modernizzazione delle infrastrutture, soprattutto quelle di trasporto ed energetiche. Nel complesso, quindi, il Kenya risulta l'economia dominante nella EAC, contribuendo a oltre il 40% del PIL della regione, distinguendosi da molti Paesi anche per il fatto che la sua economia è stata per molto tempo una delle più diversificate senza esportazioni di petrolio, né gas. È probabile che la recente scoperta di petrolio in Turkana (nella parte settentrionale del Paese) rafforzerà e stimolerà ulteriormente la crescita economica del Kenya⁹¹.

4.4.1 L'approccio giapponese in Kenya

Le relazioni tra Giappone e Kenya sono iniziate ufficialmente quando il Kenya ha ottenuto l'indipendenza e il Giappone ha stabilito la sua ambasciata a Nairobi nel 1964. Inizialmente sono state relazioni di basso profilo, anche dopo la crisi petrolifera degli anni 70 quando il Giappone ha iniziato a intensificare i rapporti con molti Stati africani con lo scopo di diversificare l'accesso alle risorse petrolifere. Dal momento che riserve di petrolio sono state scoperte in Kenya solo nel 2012, anche all'epoca le relazioni tra i due Paesi sono rimaste limitate. La fine della Guerra Fredda ha rafforzato l'interesse per il continente africano in generale e anche per il Kenya visto come un partner economico strategico e di mercato e gli aiuti economici continuavano ad essere il mezzo principale della diplomazia giapponese.

L'impegno nell'assistenza allo sviluppo dell'Africa (e del Kenya) si è intensificato ancora di più con l'istituzione delle TICAD e soprattutto a partire dall'edizione del 2008 quando l'enfasi è stata posta sul contributo necessario del settore privato allo sviluppo di Paesi come il Kenya, un centro economico, commerciale e logistico in grado di attrarre sempre più investimenti. L'importanza data dal Giappone all'assistenza allo sviluppo del Kenya è cresciuta con il tempo, in concomitanza alla

⁹¹ Kenya oil discovery after Tullow Oil drilling, BBC News, 26 marzo 2012, <https://www.bbc.com/news/world-africa-17513488>

centralità acquisita dal Kenya come luogo chiave per l'accesso alla regione orientale e centrale del continente africano. A sottolineare ulteriormente l'impegno del Giappone e la centralità del Kenya nei suoi piani di assistenza allo sviluppo ha contribuito anche la sesta edizione della TICAD nel 2016, la prima a svolgersi in Africa, proprio in Kenya, a Nairobi. I motivi dell'interesse del Giappone nei confronti del Kenya sono diversi, oltre ad essere un punto di ingresso naturale nella regione, il Kenya è anche la settima economia più grande dell'Africa subsahariana, è il Paese più industrializzato della regione con infrastrutture tra le più avanzate, ha un'economia di mercato con una politica di liberalizzazione del commercio estero e una buona capacità di attrarre FDI. In particolare dal punto di vista dei FDI del Giappone, con il nuovo approccio adottato dal 2008, l'industria automobilistica ha investito molto in Kenya, ad esempio nel 2013 Toyota Kenya e Honda hanno investito 5.5 e 4.9 milioni di dollari per la realizzazione di uno stabilimento di assemblaggio autobus e camion e uno stabilimento di produzione di moto, l'anno successivo anche Nissan ha annunciato di voler realizzare un impianto di assemblaggio in Kenya⁹².

Nairobi è anche sede delle principali agenzie giapponesi, JICA, JBIC e JETRO⁹³, attraverso cui vengono gestiti gli aiuti e implementate le politiche di assistenza allo sviluppo. In particolare, dal sito della JICA emerge che il Giappone è un importante finanziatore e costruttore di diversi progetti infrastrutturali in Kenya. Questa attenzione deriva da due constatazioni: la prima è che le strade di Nairobi hanno visto incrementare notevolmente il loro traffico a causa sia di un aumento della popolazione (che si stima continuerà a crescere passando da 3 a 4.3 milioni di persone nel 2025), sia di una cattiva gestione del sistema infrastrutturale; la seconda è che il porto di Mombasa ha

⁹² Cannon, B.J., Fujibayashi, H., *The Political Economy of Japan's Relationship with East Africa: A Case Study of Kenya*, 2017, p. 2

⁹³ JETRO (Japan External Trade Organization): è un'organizzazione governativa che lavora per promuovere il commercio e gli investimenti reciproci tra il Giappone e il resto del mondo. Fondata originariamente nel 1958 per promuovere le esportazioni giapponesi all'estero, l'obiettivo principale di JETRO nel 21° secolo si è spostato sulla promozione degli investimenti diretti esteri in Giappone e sull'aiuto alle piccole e medie imprese giapponesi per massimizzare il loro potenziale di esportazione globale (vedi <https://www.jetro.go.jp/jetro/>).

raggiunto la sua massima capacità e necessita di lavori di ampliamento, così come la rete stradale dei collegamenti al porto ha bisogno di essere perfezionata per consentire un migliore collegamento con i Paesi interni, Uganda, Ruanda e Burundi. Partendo da queste considerazioni, quello che il Giappone promette di fare attraverso la JICA è fornire assistenza non solo per lo sviluppo di infrastrutture fisiche, ma anche per supporto di aspetti tecnici come le procedure di controllo doganale e la manutenzione e gestione delle infrastrutture sviluppate. In particolare, l'obiettivo del Giappone è sostenere il miglioramento delle reti di trasporto nell'area metropolitana di Nairobi e lo sviluppo e il miglioramento delle infrastrutture regionali che potenzieranno la logistica nell'intera regione dell'Africa orientale. Per quanto riguarda l'area metropolitana di Nairobi, vengono menzionati i seguenti progetti: rafforzamento della capacità di supervisione e di manutenzione stradale; il progetto per raddoppiare le corsie della Nairobi-Dagoretti Corner Road (4 miliardi di JPY di sovvenzioni per la fase 1 nel 2012 e la fase 2 nel 2017⁹⁴); la costruzione di alcune strade di collegamento mancanti (Nairobi Missing Links No. 3, 6 & 7 al costo totale di circa 1 miliardo di JPY, la maggior parte dei quali sarà fornita in forma di sovvenzioni⁹⁵). Invece, per quanto riguarda lo sviluppo delle infrastrutture regionali, troviamo alcuni dei progetti già menzionati analizzando il modo in cui il Giappone è coinvolto nella EAC. I progetti JICA in Kenya, infatti, includono l'espansione del terminal per container al porto di Mombasa (prestito agevolato per il valore di 32 miliardi di JPY), il progetto di sviluppo stradale dell'area portuale di Mombasa (il valore complessivo della fase 1 nel 2012 e della fase 2 nel 2017 è di 40 miliardi di JPY forniti tramite prestiti agevolati) e lo sviluppo delle capacità per le amministrazioni doganali della regione dell'Africa orientale⁹⁶.

⁹⁴ JICA, "Ugongu dōro kakufuku keikaku" ウゴング道路拡幅計画 "The Project for Dualling of Nairobi-Dagoretti Corner Road C60/C61", giugno 2012 <https://www.jica.go.jp/oda/project/1260210/index.html>, "Dainiji ugongu dōro kakufuku keikaku" 第二次ウゴング道路拡幅計画 "The Project for Dualling of Nairobi-Dagoretti Corner Road C60/C61 (Phase 2)" <https://www.jica.go.jp/oda/project/1760220/index.html>

⁹⁵ JICA, Pre- feasibility study: Construction of Nairobi missing links no. 3, 6 and 7, https://openjicareport.jica.go.jp/pdf/11823093_14.pdf

⁹⁶ JICA, Activities in Kenya, <https://www.jica.go.jp/kenya/english/activities/activity01.html>

4.4.2 L'approccio cinese in Kenya

Le relazioni tra Cina e Kenya iniziano ad acquisire rilevanza soprattutto a partire dagli anni '70. Una panoramica interessante che ripercorre le relazioni tra i due Paesi attraverso i mandati dei Presidenti che si sono succeduti alla guida del Kenya viene offerta dall'articolo "China-Kenya Relations: An Analysis of Its Nature since Independence" di Lilian Tunai Mulati del 2019. L'inizio delle relazioni diplomatiche risale al 1963, quando la Cina ha aperto la sua ambasciata a Nairobi e, nonostante il Kenya avesse adottato il capitalismo e la Cina il comunismo, sosteneva fortemente l'indipendenza conquistata dal Paese in quegli anni così come sosteneva i movimenti antiimperialistici nel resto dell'Africa. Tuttavia le prime tensioni sono sorte nel giro di pochi anni, già nel 1965 sono diventate più tese fino a che sono state del tutto interrotte nel 1967 a causa di disordini politici dal momento che il governo di destra pro occidente keniano aveva accusato la Cina di voler rendere il Paese più filo-socialista appoggiando il massimo esponente della sinistra, Odinga⁹⁷. La situazione è rimasta invariata per undici anni, fino a che nel 1978 è salito al potere il Presidente Moi che, dichiarando il Kenya un Paese a partito unico, ha attirato le critiche dell'Occidente che hanno imposto la clausola del ritorno al sistema multipartito per erogare nuovi aiuti. Questo, insieme alla fine della Guerra Fredda e all'inizio dell'ascesa cinese, ha spinto il governo keniano a riallacciare i rapporti con la Cina che sono stati ufficialmente ripresi nel 1980 con la riapertura delle rispettive ambasciate e la firma di due accordi per la cooperazione economica e tecnica e per il commercio. È con il Presidente Moi che il Kenya inizia a diversificare le sue fonti di finanziamento e di sostegno allo sviluppo, pur mantenendo i rapporti con diversi Paesi donatori occidentali. Questa linea è stata mantenuta anche dal successivo Presidente, Kibaki, che nel 2005 è riuscito ad ottenere un accordo con la Cina per l'assistenza allo sviluppo tramite sovvenzioni per infrastrutture ed

⁹⁷ Mulati, L., China-Kenya Relations: An Analysis of Its Nature since Independence, International Journal of Research and Innovation in Social Science (IJRISS) | Volume III, Issue X, ottobre 2019

energia, un aumento dei servizi aerei tra i due Paesi e assistenza tecnica. Nello stesso anno, la Cina è diventata il primo donatore bilaterale del Kenya. A contribuire a questo avanzamento delle relazioni è stato anche il FOCAC, istituito nel 2000 e diventato di fondamentale importanza per la gestione dell'assistenza allo sviluppo di Paesi come il Kenya. In questo modo i cinesi sono riusciti ad ottenere grandi progetti infrastrutturali (soprattutto strade), concessioni minerarie e di risorse, enormi contratti per servizi che in precedenza sarebbero stati appannaggio dei Paesi occidentali. Anche con il Presidente Kenyatta, in carica dal 2013, le relazioni con la Cina si sono mantenute eccellenti. Già nel 2014 erano stati firmati 17 accordi che prevedevano l'erogazione di fondi per milioni di dollari da parte cinese per stimolare l'economia keniota tramite la costruzione di ferrovie, supporto al sistema sanitario e al settore della sicurezza. Più di recente, nel 2017, il Presidente Kenyatta ha partecipato al Forum sulla BRI a Pechino, al FOCAC del 2018 e nel 2019 ha fatto visita al Presidente cinese per chiedere un rafforzamento della cooperazione⁹⁸.

Come si evince anche dal breve riassunto sui rapporti tra i due Paesi, gli interessi della Cina e del Kenya si sono spesso incontrati nei discorsi relativi allo sviluppo delle infrastrutture. Una perfetta convergenza si è realizzata quando, nei primi anni 2000, la Cina ha elaborato la politica del "go out" finalizzata ad incentivare le proprie imprese ad investire all'estero, e il partito dominante del Kenya che faceva capo al Presidente Kibaki ha avviato la strategia "look East" allo scopo di differenziare le possibilità di attrarre investimenti dai Paesi orientali e soprattutto dalla Cina, più in linea con le esigenze del Paese. A rendere particolarmente attrattiva la Cina per i Paesi africani come il Kenya era ed è uno dei principi fondamentali della politica estera di Pechino, il principio della non interferenza. Questo principio prevede che la Cina non intervenga nelle questioni di politica interna dei Paesi con cui intrattiene relazioni e con cui collabora nell'assistenza allo sviluppo, al contrario di come fanno i Paesi donatori tradizionali. Questi ultimi molto spesso accompagnano le loro politiche

⁹⁸ Mulati, L., *ivi*, p. 744

di aiuti con condizionalità e richieste che impediscono ai Paesi riceventi di realizzare i progetti di cui hanno più bisogno per favorire il proprio sviluppo e molto spesso si tratta di progetti infrastrutturali legati al miglioramento della rete stradale. A spingere ulteriormente il Kenya ad avvalersi dei finanziamenti e dell'assistenza cinese è la velocità, l'affidabilità e la capacità tecnica delle imprese di costruzione cinesi. Grazie all'approccio della Cina, il Kenya ha potuto realizzare diversi grandi progetti che erano invece stati negati da altri donatori. Tra quelli principali e più recenti realizzati grazie ai finanziamenti cinesi ci sono: la tangenziale meridionale di Nairobi (Nairobi Southern Bypass Roads Project), finanziata tramite prestito agevolato finalizzato alla promozione del commercio e alla cooperazione economica (*preferential buyer's credit loan* del valore di circa 145.7 milioni di dollari) che copre l'85% del progetto⁹⁹; la tangenziale settentrionale e occidentale di Nairobi (Nairobi Northern and Eastern Bypass Roads Project), finanziata tramite prestiti agevolati (del valore di circa 73 milioni di dollari) che coprono l'85% dei costi di produzione¹⁰⁰; il progetto di miglioramento dell'autostrada Nairobi Thika (Nairobi Thika Highway Improvement Project) finanziato per il valore di circa 81 milioni di dollari tramite un prestito la cui natura non è stata meglio specificata; l'ambizioso progetto da 3 miliardi di dollari della SGR che collega Mombasa e Nairobi, visto in precedenza nell'ambito dei progetti di integrazione regionale sostenuti dalla Cina.

4.4.3 Il processo di securitisation in Kenya: il caso della "Ngong Road"

Come abbiamo visto nel secondo capitolo in riferimento alla tipologia di aiuti privilegiati dal Giappone, i prestiti sono la modalità di assistenza più utilizzata. La stessa cosa si è vista in relazione alla tipologia di aiuti della Cina. Per entrambi i Paesi questo si spiega con quanto è emerso anche da questo capitolo: per il Giappone e per la Cina, i progetti infrastrutturali hanno spesso la priorità su

⁹⁹ Dichiarazione del Vice Presidente del Consiglio e Ministro delle Finanze On. Uhuru Kenyatta durante la cerimonia di firma del contratto di prestito per il progetto Nairobi Southern Bypass, 29 dicembre 2011

¹⁰⁰ Discorso del Presidente on. Mwai Kibaki durante il lancio ufficiale del Nairobi Northern and Eastern Bypass Roads Project, 21 agosto 2009.

altri, sono i più diffusi e anche quelli che richiedono lo stanziamento di fondi più elevato per cui i prestiti si dimostrano essere il mezzo migliore per finanziarli. È difficile poter fare un paragone tra i prestiti giapponesi e quelli cinesi intesi come assistenza allo sviluppo, dal momento che, come detto in precedenza, la Cina non fa parte del DAC dell'OCSE che utilizza determinati criteri nella valutazione degli ODA dei Paesi che ne sono membri. Tuttavia, nella seguente tabella, sono stati messi a confronto i dati per i prestiti del Giappone e della Cina al Kenya nel periodo che va dal 2015 al 2019, per dare un'idea di come la presenza economica cinese sia evidentemente più ingombrante.

Tabella 1. Prestiti giapponesi e cinesi al Kenya 2015-2019

Unità: dollaro

Anno	Giappone	Cina
2015	80.86 milioni	1.6 miliardi
2016	4.62 milioni	924 milioni
2017	26.20 milioni	894 milioni
2018	79.02 milioni	162 milioni
2019	166.17 milioni	265 milioni

Fonte: Dati del Giappone dal report MOFA “政府開発援助（ODA）国別データ集 2020” (<https://www.mofa.go.jp/mofaj/gaiko/oda/files/100271618.pdf#page=238>) ricavati a loro volta dalle statistiche OECD/DAC. Dati della Cina ricavati dal database del China Africa Research Institute (CARI) gestito dal Boston University Global Development Policy Center (<https://www.bu.edu/gdp/chinese-loans-to-africa-database/>)

Bisogna tenere presente, però, che mentre i prestiti giapponesi sono classificati come prestiti agevolati in base ai criteri dell'OCSE, i prestiti cinesi non presentano le stesse caratteristiche e, anzi, molto spesso con il termine “prestito” si indicano diversi tipo di aiuti che non potrebbero essere classificati come ODA, ma più come OOF. A favore di questa comparazione, che sarebbe altrimenti inutile se basata su criteri completamente diversi, è il fatto che tutti i prestiti forniti dalla Cina nel periodo di tempo preso in considerazione al Kenya vengono dalla Export-Import Bank of China (China Exim Bank) responsabile della gestione dei prestiti agevolati e dei “preferential buyer’s credit loan”, cioè prestiti agevolati finalizzati alla promozione del commercio e alla cooperazione

economica¹⁰¹. Questi ultimi non potrebbero essere classificati come ODA, ma non viene specificato in quale percentuale si tratti unicamente di prestiti agevolati.

La quantità di fondi che la Cina è in grado di mettere in campo nella cooperazione per lo sviluppo del Kenya ha reso la RPC un partner fondamentale per il Paese a cui ha continuato a rivolgersi in cerca di finanziamenti. L'accesso ai fondi cinesi si dimostra più semplice rispetto all'ottenimento dei fondi occidentali per diverse ragioni, tra cui il fatto che negli accordi la Cina non prende in considerazione questioni relative ai diritti umani, all'instabilità politica, alla trasparenza e alla good governance del Kenya. Questa avanzata cinese nel Paese, così come nel continente in generale, ha messo in secondo piano il ruolo del Giappone e i risultati ottenuti nei lunghi anni di relazioni mai interrotte (al contrario della Cina). A causa di una situazione economica non favorevole che dura ormai da decenni, il Giappone non è in grado di reggere il confronto con il peso economico della Cina in Africa¹⁰², ancora di più se consideriamo che la priorità dell'assistenza allo sviluppo giapponese è sempre stata data ai Paesi dell'Asia orientale, mentre dal 2000 la Cina ha concentrato i suoi aiuti esteri soprattutto all'Africa. Ma le possibilità offerte da un continente come quello africano lo rendono comunque centrale nei piani del Giappone e iniziative come le TICAD, che continuano ad andare avanti adattandosi ai tempi e alle esigenze reciproche, dimostrano come il Giappone non voglia perdere l'influenza acquisita nel continente grazie alle sue politiche di aiuti.

¹⁰¹ Brautigam, D., Hwang, J., CHINA-AFRICA LOAN DATABASE RESEARCH GUIDEBOOK, China Africa Research Initiative, SAIS, luglio 2021, p. 7

¹⁰² I dati forniti dall'OCSE per l'anno 2019 dimostrano che la destinazione principale degli ODA giapponesi a livello bilaterale è l'Asia, seguita dall'Africa, rappresentando rispettivamente il 62% e il 14,5% del budget ODA bilaterale lordo (OECD Development Cooperation Profiles <https://www.oecd-ilibrary.org/sites/b8cf3944-en/index.html?itemId=/content/component/b8cf3944-en>). Mentre i dati forniti dal white paper sulla cooperazione per lo sviluppo della Cina pubblicato nel 2021, mostrano come, nel periodo 2013-2018, gli aiuti all'Africa abbiano costituito il 45% degli aiuti esteri bilaterali forniti dalla Cina, seguiti dal 37% di aiuti all'Asia (Ufficio informazioni del Consiglio di Stato della RPC, China's International Development Cooperation in the New Era, gennaio 2021, p. 14). Considerando che il budget cinese è maggiore di quello giapponese, è inevitabile che la presenza cinese sia più marcata nel continente africano.

È in questo contesto che si instaura, a mio avviso, il processo di *securitisation* discusso nel primo capitolo. Come abbiamo visto, si tratta di uno dei tre processi di costruzione dell'identità giapponese nel confronto con altri attori statali. In questo caso, il processo di securitisation è sempre stato nei confronti della Cina e vediamo come venga trasportato nel contesto africano e in particolare in Kenya. Riassumendo, il confronto con la Cina è sempre stato al centro della costruzione identitaria del Giappone che si è sempre sentito superiore sotto diversi punti di vista. Questo finché la Cina non ha iniziato la sua rapida ascesa internazionale, superando il Giappone in influenza economica, politica e militare. Nel momento in cui il Giappone ha perso il suo primato in questi ambiti, si è instaurato un discorso diverso che va ad esaltare le qualità morali di un Paese democratico e pacifista come il Giappone, mantenendo invariato il tema della superiorità giapponese rispetto alla Cina. La securitisation, infatti, si manifesta quando una "differenza negativa" viene percepita come una minaccia politica che diventa anche una minaccia per la sicurezza. Nel caso dell'assistenza allo sviluppo in Africa, la "differenza negativa" con la Cina si manifesta nella sua crescente assertività nel continente attraverso una presenza sempre più ingombrante che va a minacciare l'influenza politica che il Giappone è riuscito a conquistare nel corso di decenni di relazioni. Così come sul suolo internazionale, anche su quello africano, non potendo reggere il confronto dal punto di vista politico, militare e soprattutto economico, il Giappone insiste sulla superiorità qualitativa dell'assistenza allo sviluppo che è in grado di offrire all'Africa.

Una particolare enfasi sul termine "qualità" nell'ambito dell'assistenza allo sviluppo viene ufficialmente posta dal governo nel 2015 con la pubblicazione del white paper sulla cooperazione per lo sviluppo in cui si afferma che "il Giappone sfrutta la propria esperienza, competenza e tecnologia, nonché le lezioni apprese, per fornire assistenza per realizzare una "crescita di qualità"

e l'eliminazione della povertà attraverso tale crescita”¹⁰³. L'amministrazione Abe, inoltre, ha sottolineato come l'esportazione e la costruzione di infrastrutture di “qualità” siano necessarie per i Paesi in via di sviluppo che vogliono ampliare le loro possibilità economiche e di mercato e nelle linee guida della sua politica economica pubblicate nel 2016 si legge che “la crescente domanda di infrastrutture è un fenomeno mondiale e la competizione per soddisfare la domanda si è estremamente intensificata. [...] Forniremo assistenza ai governi sui finanziamenti e la diffusione di investimenti infrastrutturali di alta qualità”¹⁰⁴. Non è un caso che questa insistenza sulla “qualità” degli aiuti offerti dal Giappone si sia sviluppata proprio negli ultimi anni, in concomitanza al peso crescente della Cina nel contesto internazionale e africano ed è proprio per questo che ritengo che si possa parlare di *securitisation*¹⁰⁵.

Tutti questi discorsi hanno avuto un particolare riscontro nel contesto dei progetti infrastrutturali in Kenya legati all'assistenza allo sviluppo giapponese e cinese. Il caso che prenderò in considerazione è quello della “Ngong Road” a Nairobi. Il progetto prevede un raddoppiamento delle corsie in questo tratto di strada lungo circa 17,3 km con l'obiettivo di rendere più scorrevole il traffico di una delle strade più trafficate di Nairobi. Il caso di questa strada è interessante perché l'operato giapponese e cinese in Kenya può essere osservato percorrendo questi 17 km di strada, dal momento che il progetto è stato diviso in 3 fasi: le prime due fasi sono state finanziate da sussidi

¹⁰³ MOFA, “2015 Toshi-ban kaihatsu kyōryoku hakusho Nihon no kokusai kyōryoku” 2015 年版開発協力白書日本の国際協力, “2015 White Paper on Development Cooperation: Japan’s International Cooperation”, p. 39

¹⁰⁴ Ufficio del Primo Ministro del Giappone, “Nihon saikō senryaku” 日本再興戦略 2016 “Strategia di rivitalizzazione del Giappone”, giugno 2016, p. 26

¹⁰⁵ Per un caso riconducibile al caso in esame si rimanda alla lettura dell'articolo “Japan, not China, may be winning Asia’s infrastructure investment contest” della CNBC in cui si riporta come anche nel contesto asiatico, le politiche giapponesi di assistenza allo sviluppo siano ritenute di migliore qualità rispetto a quelle cinesi ([Nyshka Chandran](https://www.cnbc.com/2019/01/23/belt-and-road-japan-not-china-may-be-winning-investment-contest.html), “Japan, not China, may be winning Asia’s infrastructure investment contest”, CNBC, 23 gennaio 2019, <https://www.cnbc.com/2019/01/23/belt-and-road-japan-not-china-may-be-winning-investment-contest.html>)

Anche un articolo del Foreign Policy Research Institute riporta argomentazioni simili relative all'assistenza allo sviluppo della Cina e del Giappone nel Sud est asiatico (Erin Gallagher, “Japan’s enduring value to Southeast Asia”, Foreign Policy Research Institute, 31 gennaio 2018, <https://www.fpri.org/article/2018/01/japans-enduring-value-southeast-asia/>)

giapponesi e affidate ad un'impresa di costruzioni giapponese, la terza fase è stata finanziata con fondi del governo keniano, ma assegnata a costruttori cinesi. Tutte le informazioni relative al tratto di strada "giapponese" sono reperibili sul sito della JICA. In particolare, la fase 1 e la fase 2 fanno parte del progetto già menzionato in precedenza del raddoppio delle corsie Nairobi-Dagoretti Corner Road. Un progetto finanziato tramite sovvenzione prevede diverse procedure prima di essere realizzato: sondaggio preparatorio condotto dalla JICA, valutazione della JICA e del Governo giapponese e approvazione di entrambi, scambio di osservazioni tra Governo giapponese e governo ricevente, accordo di sovvenzione e implementazione. L'accordo di sovvenzione per la prima fase è stato siglato nel 2012 per il valore di 1.56 miliardi di JPY per realizzare il primo tratto stradale lungo circa 2,5 km e la costruzione è stata affidata all'impresa giapponese World Kaihatsu Kogyo Co., Ltd. Il secondo accordo di sovvenzione è stato firmato nel 2017 per il valore di 2.68 miliardi di JPY per un secondo tratto lungo circa 4 km e anche in questo caso l'impresa costruttrice è stata la World Kaihatsu Kogyo Co., Ltd. Per quanto riguarda le informazioni sul tratto di strada "cinese", non sono altrettanto facilmente reperibili. Quello che si sa, emerge da alcune notizie riportate da giornali locali e dal sito della Kenya Urban Roads Authority (KURA), responsabile del progetto, dove viene riportato lo stato di avanzamento dei lavori per questo tratto di strada lungo 9,8 km e qui si legge che l'impresa cinese designata per la costruzione è la China Qingjian International Group (K) Ltd., che il valore del contratto è di circa 2 miliardi di Kshs (scellino keniano, 1 Kshs=0,0086 \$) e che attualmente i lavori sono stati completati al 91%¹⁰⁶.

Il progetto cinese e quello giapponese non sarebbero del tutto paragonabili dal punto di vista dell'assistenza allo sviluppo per il fatto che il tratto giapponese è effettivamente finanziato tramite ODA, mentre quello cinese è finanziato dal governo del Kenya. Tuttavia per il fatto che sia realizzato da un'impresa di costruzioni cinese rientra, secondo la Cina, nella cooperazione economica tra i due

¹⁰⁶ KURA, Projects On Going <https://kura.go.ke/index.php/projects/on-going>

Paesi. Spesso dagli studiosi occidentali la cooperazione economica viene assimilata agli aiuti, ma Brautigam afferma che i due tipi di assistenza non sono assimilabili poiché la cooperazione economica non si riferisce tanto ad un aiuto fornito dal governo cinese, ma più al guadagno realizzato dal contractor cinese¹⁰⁷. La confusione nasce per il fatto che molte imprese cinesi che operano all'estero sono proprietà dello Stato così come lo sono le banche da cui provengono i finanziamenti. Tuttavia, in questo caso userò un esempio di cooperazione economica perché l'immagine della Cina è comunque rappresentata tramite il coinvolgimento di un'impresa di costruzioni cinese, in seguito al lavoro della quale sono venute fuori diverse critiche all'operato dei costruttori cinesi, critiche che hanno permesso al Giappone di sostenere i suoi discorsi di *securitisation* mostrando la migliore qualità del proprio operato. Inoltre, il discorso sulla cooperazione economica intesa come guadagno in questo caso si potrebbe anche collegare al più ampio discorso relativo al debito esterno del Kenya, per la maggior parte detenuto dalla Cina a livello bilaterale. Dall'ultimo report dell'Assemblea nazionale del Tesoro del Kenya risulta, infatti, che il 19,9% del debito esterno del Kenya è dovuto ai numerosi prestiti e finanziamenti ricevuti dalla Cina¹⁰⁸ con un incremento notevole negli ultimi anni. A mio avviso, l'elevata quantità di contratti stipulati con la Cina per opere infrastrutturali lunghe e molto costose potrebbe essere vista come un modo per cercare di recuperare parte del deficit nel debito. Questo discorso vale ancora di più se consideriamo il fatto che gran parte dei fondi per gli aiuti del governo cinese sono amministrati dalla China Exim Bank, che richiede che almeno il 50% dei fondi sia distribuito alle imprese cinesi. Pertanto, la maggior parte dei progetti di costruzione di infrastrutture offerti nell'ambito dei programmi di assistenza allo sviluppo del governo tramite prestiti richiedono che le imprese cinesi siano appaltatori di costruzioni e fornitori di attrezzature e materiali¹⁰⁹. Anche se in questo caso il

¹⁰⁷ Bräutigam, D., Chinese Development Aid in Africa What, where, why, and how much?, giugno 2011, p. 216-217

¹⁰⁸ The National Treasury and Planning, Public debt management report 2020/2021, settembre 2021, p. 47

¹⁰⁹ Brautigam, D., China's Foreign Aid in Africa: What Do You Know?, Brookings Institution Press 2008

prestito non è fornito direttamente dalla Cina, è probabile che i fondi messi a disposizione dal governo provengano in parte da finanziamenti cinesi ricevuti in precedenza, per cui l'affidamento del progetto ad un costruttore cinese completa il ciclo in base al quale i finanziamenti cinesi tornano alla Cina sottoforma di contratti e guadagni.

La realizzazione della Ngong Road ha suscitato un dibattito nella comunità keniota e diversi giornali locali hanno dedicato articoli a tal proposito. Il dibattito dell'opinione pubblica e dei media si è incentrato sulle evidenti differenze tra il tratto giapponese e il tratto cinese, mettendo in evidenza la qualità superiore del progetto e dell'assistenza giapponese. In particolare, alcuni articoli parlano di come i costruttori della prima fase del progetto giapponese siano stati lodati per l'eccellente lavoro svolto, al punto che per inaugurare il tratto, concluso nel 2017, si è svolta una cerimonia congiunta a Nairobi nel marzo del 2018 per il completamento della fase 1 e l'annuncio che anche la fase 2 sarebbe stata realizzata tramite un sussidio giapponese e la stessa impresa di costruzioni. La qualità dell'operato è emersa dall'ottima pavimentazione delle strade, dalla presenza di segnaletica a terra e sospesa, dalla presenza di zone pedonali, marciapiedi, isole pedonali che rendono una strada così trafficata dai veicoli, anche sicura per i pedoni. Inoltre viene evidenziato come i lavori siano stati realizzati nei tempi stabiliti, ossia nell'arco di un paio di anni per entrambe le fasi, la prima dal 2016 al 2017 e la seconda dal 2018 al 2019 senza particolari problemi o ritardi. Lo stesso non si può dire per il progetto cinese, a partire proprio dai tempi di realizzazione. Solitamente le imprese di costruzioni cinesi vengono scelte anche per la rapidità con cui portano a termine i loro progetti, a volte anche prima della data stabilita. In questo caso, però, diversi fattori hanno giocato a sfavore della realizzazione. I lavori sono stati avviati nel 2019 e dovevano essere conclusi nel giro di un anno ma sono sorte diverse problematiche che hanno ritardato i lavori: inizialmente l'impresa di costruzione ha incontrato difficoltà nello spostamento di linee idriche ed elettriche, poi è sopraggiunta la pandemia che ha impedito di svolgere i lavori al massimo delle capacità e a pieno

ritmo. Ora, secondo le dichiarazioni della KURA, il progetto dovrebbe essere ultimato entro il 2022. Nel frattempo, quello che rimane è una scia di critiche dell'opinione pubblica locale che ha criticato l'operato dei costruttori cinesi per non aver portato alcun beneficio al traffico della città e per aver lasciato i lavori sospesi senza aver adeguatamente messo in sicurezza la strada tramite una giusta segnaletica, un efficiente impianto di illuminazione, così come manca qualsiasi passaggio riservato ai pedoni. Non mancano infatti articoli che parlano di come questo tratto di strada sia diventato uno dei più pericolosi tanto per chi viaggia con i mezzi, quanto per chi si sposta a piedi.

Questo discorso dimostra come la retorica del governo giapponese sulla qualità della propria assistenza si sia diffusa anche all'interno dei Paesi riceventi e sia stata utilizzata nel modo giusto per favorire il processo di *securitisation* nei confronti della Cina che, nonostante sostenga la costruzione del tratto più lungo e impegnativo del progetto e abbia incontrato diversi problemi nel corso dei lavori, è quella che ne esce con la reputazione peggiore dalle osservazioni dell'opinione pubblica e il Giappone torna in qualche modo ad essere un partner più responsabile e affidabile per l'assistenza allo sviluppo.

4.5 Conclusione

Partendo dal più ampio contesto del continente africano del capitolo precedente, questo capitolo ha ristretto il campo di azione dell'assistenza allo sviluppo giapponese prima alla EAC e poi al Kenya. Il capitolo è anche servito a mettere a confronto le politiche di assistenza allo sviluppo dei due giganti asiatici, il Giappone e la Cina, che si incontrano e si scontrano sul terreno africano. In particolare la regione della EAC è fondamentale tanto per l'economia africana, quanto per le possibilità di accesso al continente che offre ai due Paesi asiatici. I suoi porti commerciali la rendono una via di accesso naturale alla regione orientale e centrale, inoltre molti dei suoi Paesi presentano delle economie favorevoli all'interazione con il Giappone e la Cina e con le loro politiche di assistenza allo sviluppo. I benefici reciproci di queste interazioni sono stati diversi: la EAC ha visto migliorare il

suo apparato infrastrutturale e industriale, favorendo l'integrazione regionale, la crescita economica e l'interscambio commerciale tra i Paesi della regione ma anche con i Paesi donatori; Giappone e Cina hanno ricavato sicuramente benefici maggiori a livello di reputazione, mostrandosi come partner responsabili per lo sviluppo, garantendo fondi e finanziamenti spesso negati da altri donatori grazie al loro approccio alle politiche di assistenza allo sviluppo, ma anche a livello commerciale essendo riusciti ad occupare una fetta importante del mercato della regione. Essendo entrambi i Paesi asiatici due super potenze industriali, beneficiano della possibilità di esportare i prodotti finiti ed importare le risorse di cui la regione è ricca e di cui i due Paesi necessitano. Ovviamente questo crea un deficit commerciale tra la EAC e la Cina e il Giappone che è stato oggetto di diverse critiche internazionali che hanno visto i due Paesi accusati di una sorta di "mercantilismo" o "colonialismo moderno" che camuffa i propri interessi con politiche di assistenza allo sviluppo in grado di soddisfare le richieste e le necessità di crescita della regione.

È innegabile, però, che, se da un lato i Paesi della EAC dovrebbero tentare di migliorare il bilanciamento commerciale differenziando i prodotti destinati all'export, introducendo anche il settore manifatturiero in crescita in molte economie, sono anche diversi i Paesi che si avvantaggiano di questa presenza contemporanea e spesso conflittuale di Giappone e Cina. Tra questi c'è sicuramente il Kenya. La presenza di investimenti offerti da entrambi i Paesi ha sicuramente aumentato le opzioni per lo sviluppo del Kenya e il Paese può far leva su alcuni interessi internazionali del Giappone (come l'appoggio necessario degli Stati africani per ottenere la riforma del Consiglio di Sicurezza dell'ONU) e della Cina (come la volontà di mantenere lo status quo e mostrarsi come membro responsabile della comunità internazionale) per avanzare richieste ad entrambi i partner di sviluppo soprattutto in occasione delle TICAD e dei FOCAC, in grado di mettere a disposizione grandi somme per l'assistenza allo sviluppo. Inoltre, vari progetti infrastrutturali e gare d'appalto non dimostrano solo la rivalità di Giappone e Cina, ma anche la capacità del Kenya di

saper usare questa rivalità a suo vantaggio. Come abbiamo visto con il caso della Ngong Road, il governo è riuscito ad affidare un progetto fondamentale per il miglioramento delle condizioni del traffico di Nairobi alle due potenze asiatiche e un caso simile viene riportato anche da Cannon e Fujibayashi, riferendo che nello stesso anno, il 2008, la Cina ha preso in carico i lavori di costruzione dell'autostrada Thika e il Giappone quelli della Kileleshwa Road di Nairobi. Per quanto riguarda l'autostrada Thika, il tratto preso in carico dalla Cina (28 km circa di autostrada finanziati tramite un prestito della China Exim Bank e dal Governo del Kenya¹¹⁰) è parte del più ampio progetto realizzato dalla AfDB che prevede lo sviluppo di 50 km di autostrada volto ad estendere la strada originale a due carreggiate e quattro corsie in un'autostrada a due carreggiate e otto corsie per un valore complessivo di 360 milioni di dollari. Invece, la Kileleshwa Road prevedeva il miglioramento di 15 km di una strada centrale di Nairobi al costo complessivo di 24 milioni di dollari¹¹¹.

Questi due esempi, della Ngong Road e dei due progetti del 2008, fanno emergere come in Kenya (e in generale in Africa) Giappone e Cina siano entrambe coinvolte, ma con un peso diverso, sicuramente maggiore per la Cina responsabile dei finanziamenti e della costruzione di progetti di maggiore portata rispetto a quelli giapponesi. Ma entrambi risultano utili per capire l'atteggiamento adottato dal Giappone di fronte alla sfida posta dall'aumento dell'influenza cinese nel continente africano. Questo atteggiamento, come abbiamo visto, prevede un processo di *securitisation* nei confronti della Cina che fa sì che il Giappone si differenzi dalla "minaccia" politica ed economica cinese presentandosi come un partner di sviluppo in grado di offrire prospettive per una crescita di qualità, non solo di quantità. Così come diversi paragoni sono stati fatti tra l'operato giapponese e quello cinese per la Ngong Road, un paragone tra l'operato dei due Paesi è stato fatto anche in relazione ai progetti del 2008 e le stesse critiche alla qualità del lavoro cinese sono state mosse

¹¹⁰ African Development Fund, Kenya Nairobi-Thika Highway Improvement project: project completion report, African Development Bank, ottobre 2019

¹¹¹ Cannon, B.J., Fujibayashi, H., *ivi*, p. 10

anche per i lavori relativi all'autostrada Thika. Ci sono state accuse di scarsa pianificazione, costruzione, mancanza di accesso pedonale e drenaggio scadente o assente; mentre la Kileleshwa Road che inizialmente avrebbe dovuto prevedere la costruzione di 4 corsie, è stata ridotta a 2 corsie in entrambe le direzioni per includere marciapiedi per pedoni e ciclisti e un sistema di drenaggio¹¹².

Questi esempi consentono di chiudere il discorso relativo alla costruzione dell'identità giapponese tramite i processi di *socialisation*, *exceptionalisation* e *securitisation*. In particolare, in questo capitolo abbiamo visto come il processo di *securitisation* si eserciti sempre nei confronti della Cina, che sia nel contesto asiatico, in quello internazionale o, come in questo caso, in quello africano. L'obiettivo di questo processo è quello di differenziarsi da un Paese con caratteristiche "negative" che vengono definite inferiori (Stato non democratico e non pacifista, scarsa qualità nell'assistenza allo sviluppo), mostrando di possedere valori e qualità superiori (Stato democratico e pacifista, ottima qualità nell'assistenza allo sviluppo).

¹¹² Cannon, B.J., Fujibayashi, H., *ibidem*

CONCLUSIONE

Questa tesi si è concentrata sull'analisi delle relazioni tra Giappone e Africa nell'ambito dell'assistenza allo sviluppo. Abbiamo visto, infatti, che gli aiuti economici finalizzati all'assistenza allo sviluppo sono lo strumento principale della diplomazia e della politica estera giapponese, dal momento che il Paese si presenta nello scenario internazionale caratterizzato dall' "anomalia" di essere un "gigante economico e un nano militare e politico" per via della posizione pacifista assunta dalla sua Costituzione dopo la sconfitta nella Seconda Guerra Mondiale e della sua scarsa capacità di affermarsi in maniera più proattiva tra le super potenze della comunità internazionale. L'approccio economico si è dimostrato quindi il più valido per avvicinarsi ad un continente tanto complesso e distante geograficamente e ideologicamente come quello africano.

Gli obiettivi della tesi erano principalmente due. Il primo era mostrare come l'approccio all'assistenza del Giappone in Africa sia mutato nel corso del tempo, così come è mutata l'identità giapponese in qualità di Paese donatore, passando dallo sviluppo di politiche di aiuto con caratteristiche diverse da quelle dei donatori tradizionali, a politiche di assistenza che si uniformassero maggiormente a quelle degli altri donatori, fino ad assestarsi in una sorta di via intermedia che prevede il rispetto delle norme internazionali in materia di assistenza, ma introducendo un punto di vista nuovo e diverso, più adatto alle esigenze del Giappone. Il secondo obiettivo era dimostrare che le politiche di aiuto del Giappone sono da un lato volte all'effettivo sviluppo dell'Africa, come dimostrano gli enormi passi avanti fatti dalle economie di molti Paesi del continente coinvolti nell'assistenza allo sviluppo giapponese, dall'altro sono inevitabilmente motivate da diversi interessi nazionali e internazionali. I principali interessi nazionali si sono dimostrati essere la necessità di diversificare l'accesso alle risorse, di cui il Giappone per sua natura è povero, e la necessità di espandere i propri orizzonti commerciali andando a stabilire relazioni con i Paesi africani che si dimostrano sempre più favorevoli al libero commercio e con un mercato di

consumatori in costante crescita. Gli interessi internazionali riguardano l'ambizione del Giappone di avere una maggiore rilevanza politica a livello internazionale e nelle istituzioni multilaterali come l'ONU, in cui aspira da anni di ottenere lo status di membro permanente del Consiglio di Sicurezza, l'organo principale che attualmente consta di soli 5 (Stati Uniti, Cina, Russia, Francia, Inghilterra) membri con potere di veto. L'ammissione del Giappone sarebbe possibile solo attraverso una riforma per la quale è necessario l'appoggio di più membri possibili delle Nazioni Unite e l'Africa nel complesso è il continente che conta il maggior numero di Stati membri. Una riforma risulta ancora oggi molto complicata per diverse ragioni, ma l'ambizione del Giappone resta in generale quella di avere un peso politico che sia commisurato al suo peso economico a livello internazionale. Mostrarsi come un partner responsabile per lo sviluppo dei Paesi in via di sviluppo, favorisce sicuramente il raggiungimento questo obiettivo.

Per arrivare a dimostrare questi obiettivi la tesi si è articolata in quattro capitoli. I primi due capitoli sostengono l'analisi del primo obiettivo, mentre i successivi si riferiscono principalmente al secondo obiettivo. In generale, però, tutti i capitoli sono legati da un filo conduttore che è l'approccio teorico che inquadra l'analisi dello studio. Nel primo capitolo, in particolare, si è visto come la base teorica sia fornita dalla disciplina delle Relazioni Internazionali. Una breve panoramica delle teorie tradizionali, realismo e liberalismo, è servita a dimostrare che, seppure certi atteggiamenti del Giappone in Africa siano associabili tanto a concetti realisti quanto a concetti liberalisti, queste due teorie risultano limitate e non adatte ad inquadrare nel complesso una situazione più variegata. Realismo e liberalismo, infatti, si basano su materialismo e individualismo, mentre l'analisi del ruolo del Giappone nel contesto internazionale, soprattutto in qualità di Paese donatore di assistenza allo sviluppo, dimostra che bisogna prendere in considerazione altri fattori oltre quelli materiali. Questi fattori sono le idee, le norme, gli interessi e l'identità, in grado di influenzare il comportamento di un Paese. Ed è il costruttivismo la teoria della Relazioni Internazionali che prende in considerazione

tutti questi aspetti e che per questo motivo fornisce il supporto teorico allo sviluppo dell'elaborato. Il costruttivismo, introducendo il concetto di identità nell'analisi del comportamento degli Stati, è utile per comprendere il motivo per cui nei decenni di assistenza allo sviluppo nel continente africano, il Giappone abbia più volte modificato e riadattato il suo approccio e le sue politiche. In particolare, tramite l'approccio relazionale, il costruttivismo serve a spiegare come l'identità giapponese si costruisca attraverso l'interazione e il confronto con molteplici Altri, che nel contesto africano sono rappresentati dall'Africa, in primis, ma anche dalle potenze occidentali e dalla Cina, tutti attori coinvolti al loro volta in politiche di assistenza allo sviluppo nel continente. Prendendo in considerazione la teoria di Linus Hagström secondo cui l'identità si costruisce attraverso i tre processi di *socialisation*, *exceptionalisation* e *securitisation*, l'analisi nei successivi capitoli è servita a collegare i comportamenti del Giappone e i suoi cambiamenti nelle politiche di assistenza ad ognuno di questi processi. Il secondo capitolo ha creato una sorta di ponte verso un approfondimento più dettagliato delle politiche e delle iniziative specifiche di assistenza allo sviluppo giapponese in Africa. Il capitolo è servito ad offrire una panoramica generale sull'evoluzione della politica estera del Giappone a partire dal dopoguerra, a mostrare i motivi che hanno reso gli aiuti allo sviluppo uno strumento fondamentale della diplomazia giapponese e a spiegare le ragioni per cui il Giappone abbia deciso di interessarsi all'Africa e i modi in cui si sono stabilite queste relazioni. Inoltre, lo studio degli ODA Charter, documenti pubblicati dal governo che spiegano e riassumono le politiche di assistenza, ha permesso di verificare come attraverso tre differenti edizioni (1992, 2003 e 2015) queste politiche siano state adattate alle esigenze interne e internazionali facendo già emergere come i tre processi di costruzione dell'identità agiscano in questo campo. Le prime due edizioni hanno avvicinato le norme giapponesi a quelle degli altri Paesi donatori in materia di ODA (*socialisation*), l'ultima edizione introduce un punto di vista nuovo, una concezione propria del Giappone di cooperazione allo sviluppo (*exceptionalisation*), pur

mantenendo i principi adottati dalla comunità internazionale. Questi mutamenti fanno comprendere come le politiche giapponesi si siano adattate alle norme internazionali senza però perdere l'unicità dell'approccio del Giappone.

Nei capitoli successivi l'attenzione è stata rivolta ad indagare le metodologie di interazione del Giappone prima con l'Africa in generale e poi nello specifico con la East African Community (EAC) e con il Kenya. Il terzo capitolo, quindi, ha riportato un'analisi di tutte le edizioni svolte finora della TICAD, la principale iniziativa multilaterale lanciata dal Giappone nel 1993 per elaborare e implementare le politiche di assistenza allo sviluppo del continente africano, coinvolgendo non solo i Paesi africani, ma anche altri partner di sviluppo, rendendola ormai un'istituzione fondamentale e ben accolta dai leader africani e dalla comunità internazionale. Questa analisi ha permesso di dimostrare come nel corso delle sette edizioni della TICAD, il Giappone, in quanto unico Paese asiatico membro del DAC dell'OCSE, abbia dovuto e voluto adattarsi alle direttive internazionali in materia di aiuti (*socialisation*) per due motivi principali: placare le critiche ricevute dalla comunità internazionale relative alla gestione giapponese dell'assistenza allo sviluppo, troppo incentrata sulla crescita economica, diversa e poco chiara nella gestione degli ODA; realizzare un concetto di "normalità" avvicinandosi a quelli che sono gli standard della comunità internazionale. Tuttavia, è stato anche messo in evidenza come fin dalle prime edizioni della TICAD, il Giappone abbia insistito nel promuovere il proprio modello di sviluppo, che definisce "modello asiatico" (*exceptionalisation*) e prevede un percorso di crescita simile a quello giapponese focalizzato sull'industrializzazione e sulla crescita economica per favorire lo sviluppo della società. Nelle ultime edizioni si è poi maggiormente affermato un concetto giapponese di assistenza allo sviluppo che prevede una maggiore collaborazione tra settore pubblico e privato nelle politiche di aiuti, come conseguenza della diminuzione del budget degli ODA, ma anche con la volontà di favorire gli investimenti delle imprese giapponesi in un continente promettente come l'Africa portando beneficio ad entrambe le

parti. Il quarto capitolo, infine, ha ristretto l'area di interesse per l'assistenza allo sviluppo prima alla EAC e poi al Kenya. Qui è emerso come il Giappone sia fortemente presente in questa regione strategica dell'Africa caratterizzata da Paesi con economie in crescita che costituiscono un'ottima via di accesso alla regione orientale e centrale. Ma in questa regione, così come nel resto del continente, il Giappone si trova a dover fare i conti con la presenza e l'avanzata della Cina con cui si contende e condivide spesso gli stessi progetti e le stesse aree di interesse. Il settore infrastrutturale è quello in cui entrambi i Paesi investono di più, con la differenza che, soprattutto negli ultimi anni, il divario economico tra l'assistenza cinese e quella giapponese è fortemente aumentato a vantaggio Cina. Ma alcuni casi citati, come quello del progetto della "Ngong Road" di Nairobi, dimostrano come anche in questo caso il Giappone sia stato in grado di riadattare la sua politica di assistenza allo sviluppo, ricorrendo ad una retorica di governo che esalta l'aspetto qualitativo degli aiuti giapponesi (il riferimento è a concetti come "quality growth" e "quality infrastructure" che il Giappone può fornire ai Paesi in via di sviluppo), laddove non più in grado di reggere il confronto quantitativo con la RPC (*securitisation*). In questo modo il Giappone può continuare a presentarsi in Kenya, nella EAC e in Africa come una valida alternativa ai donatori tradizionali, i Paesi occidentali, e ai donatori emergenti ma fortemente presenti, soprattutto la Cina.

Il lavoro, attraverso l'analisi del ruolo del Giappone in Africa in qualità di Paese donatore ha dunque cercato di mettere in evidenza come l'approccio relazionale al concetto di identità, in cui questa viene costruita attraverso un processo di differenziazione del Giappone da molteplici Altri (Africa, Paesi occidentali e Cina), consenta di spiegare come il Giappone possa riformulare e rifocalizzare la sua politica di assistenza allo sviluppo nel continente africano, mantenendo da un lato la volontà di supportare concretamente lo sviluppo dell'Africa e dall'altro la necessità di continuare a perseguire certi obiettivi nazionali e internazionali.

Spunti di riflessione

Prendendo in considerazione un argomento tanto complesso e sfaccettato come quello dell'assistenza allo sviluppo del Giappone al continente africano e dell'interazione tra il Giappone ed altri attori statali, questa tesi ha approfondito diversi aspetti inerenti al tema. Tuttavia, restano alcune questioni in sospeso che potrebbero essere oggetto di ulteriori studi. Vorrei prendere in considerazione due di queste questioni per offrire alcuni spunti di riflessione.

La prima questione è: qual è il futuro delle relazioni tra Giappone e Africa? È evidente che, come abbiamo visto, l'approccio del Giappone è cambiato nel corso del tempo, le politiche di assistenza allo sviluppo si sono adattate a condizioni interne e internazionali e può darsi che continuino a modificarsi a seconda delle condizioni che si presenteranno in futuro. Basta considerare, ad esempio, che l'iniziativa della TICAD continua ad andare avanti e quest'anno, nel 2022, si terrà la sua ottava edizione in Tunisia. La TICAD è stata molto spesso un'occasione per annunciare novità e cambiamenti nelle politiche giapponesi di assistenza allo sviluppo in Africa ed è probabile che anche in futuro si verifichi lo stesso. Le ultime edizioni, a partire da quella del 2008, hanno evidenziato un atteggiamento più proattivo del Giappone che ha introdotto la partnership pubblico-privato per sostenere le politiche di aiuto andando anche in parte a modificare il ruolo degli ODA. Da strumento principale di assistenza, gli ODA hanno assunto il ruolo di catalizzatori per gli investimenti privati e il loro ruolo diventa sempre più quello di creare il giusto ambiente per favorire questi investimenti. È probabile che questo atteggiamento del Giappone possa influenzare anche l'approccio di altri donatori internazionali (soprattutto quelli del DAC dell'OCSE) che già riconoscevano al Giappone il fatto che la sua enfasi sull'auto-aiuto e sulla crescita economica avesse contribuito alla percezione che il Giappone potesse offrire potenzialmente una prospettiva più empatica come donatore in

Africa rispetto ad altri membri del DAC¹¹³. Può darsi, quindi, che questa nuova gestione degli ODA si affermi anche tra i donatori tradizionali dal momento che il budget per gli aiuti allo sviluppo è in diminuzione in molti Paesi e il coinvolgimento degli investimenti del settore privato porterebbe beneficio a tutte le parti coinvolte.

La seconda questione, invece, riguarda l'eterno confronto tra Giappone e Cina: la loro presenza in Africa deve necessariamente essere vista come una competizione? Nell'ottica in cui questo rapporto viene preso in considerazione nella tesi, sembrerebbe di sì, poiché emerge una sorta di bilanciamento e contenimento dell'influenza cinese nel continente africano e il riadattamento delle politiche di assistenza del Giappone alla luce di questo confronto. Tuttavia, è anche emerso che diverse modalità di assistenza del Giappone e della Cina convergono su diversi punti quali, ad esempio, i principi di non interferenza e auto-aiuto, l'enfasi sui prestiti rispetto alle sovvenzioni, la preferenza per i prestiti infrastrutturali. Queste caratteristiche, insieme al fatto che entrambi i Paesi sostengono un modello di sviluppo che favorisce la crescita economica tramite la cooperazione tecnica e l'industrializzazione, potrebbero portare a considerare anche la possibilità di cooperazione tra Giappone e Cina in Africa. I due Paesi, infatti, potrebbero svolgere un ruolo complementare, facendo in modo che l'uno sopperisca alle mancanze dell'altro. Ad esempio, considerando che sono entrambi coinvolti nel settore infrastrutturale, alcuni studiosi suggeriscono che i punti di forza della Cina nel settore manifatturiero possano integrare la competenza in materia ambientale e l'esperienza a livello gestionale del Giappone e che la cooperazione rafforzerebbe le relazioni sino-giapponesi oltre a favorire lo sviluppo africano¹¹⁴. Ci sono stati alcuni tentativi di dialogo sulle

¹¹³ Wild L., Denney L., Menocal R.A., Geddes M., Informing the Future of Japan's ODA. Japan's ODA within an African context, 2011

¹¹⁴ Rose, C., Discourses on Japan and China in Africa: Mutual Mis-Alignment and the Prospects for Cooperation, Japanese Studies, 2012, 32:2, 219-236, p. 230

possibili aree di cooperazione in Africa a livello soprattutto bilaterale¹¹⁵ o trilaterale coinvolgendo anche la Corea del Sud¹¹⁶, ma si tratta solo di primi approcci e non è chiaro quali possano essere gli sviluppi futuri.

Vorrei concludere con una citazione del Corpo Diplomatico Africano¹¹⁷ riportata in vista della TICAD IV proprio in riferimento a questi temi che ritengo sia ancora molto attuale:

“L'ultima cosa di cui l'Africa ha bisogno è diventare, ancora una volta, vittima della rivalità tra i grandi e i potenti di questo mondo; o vedere iniziative di sviluppo trasformate in tentativi di esercitare influenza e/o sostegno politico in una direzione o nell'altra, a favore di un Paese piuttosto che di un altro. In uno scenario del genere, solo l'Africa e la causa dello sviluppo africano ne risentiranno”¹¹⁸.

¹¹⁵ Iniziative come quelle della JICA volte a favorire il dialogo con la Cina sulla gestione degli aiuti per sostenere l'evoluzione della Cina come partner di sviluppo efficace e affidabile. Per facilitare il ruolo della Cina come donatore, la JICA ha cercato di collaborare con più attori a livello ministeriale cinese. Attraverso dialoghi con il Ministero del Commercio, la Export-Import Bank of China e le agenzie correlate, la JICA sta condividendo la sua ricca esperienza e il suo know-how nella gestione degli aiuti (JICA, JICA Explores Ways to Strengthen its Partnership with China to Promote African Development, 2010, https://www.jica.go.jp/usa/english/office/others/newsletter/2010/1008_09_03.html).

¹¹⁶ Iniziative come “Japan - China - Republic of Korea (ROK) Trilateral Policy Consultation on Foreign Policy towards Africa”, svoltesi nel 2008 e nel 2009

¹¹⁷ African Diplomatic Corps: organo costituito da 53 ambasciatori che rappresentano gli Stati africani.

¹¹⁸ African Diplomatic Corps, ‘Proposals for the Fourth Tokyo International Conference on African Development’, Tokyo, 2007

Bibliografia

“Kenya oil discovery after Tullow Oil drilling”, *BBC News*, 26 marzo 2012, (<https://www.bbc.com/news/world-africa-17513488> consultato il 10 aprile 2022)

“Tanzania's China-backed \$10 billion port plan stalls over terms: official”, *Reuters*, 23 maggio 2019 <https://www.reuters.com/article/us-tanzania-port-idUSKCN1ST084> (consultato il 23 aprile 2022)

ABE, Shinzō, Discorso alla Cerimonia di apertura della TICAD V, *MOFA*, 1° giugno 2013 (<https://www.mofa.go.jp/files/000005500.pdf> consultato il 28 novembre 2021)

ADLER, Emmanuel, “Seizing the Middle Ground: Constructivism in World Politics”, *European Journal of International Relations Vol. 3(3): 319–363*, 1997

Africa Union, Agenda 2063: <https://au.int/en/agenda2063/overview> (consultato il 27 novembre 2021)

African Development Fund, “Kenya Nairobi-Thika Highway Improvement project: project completion report, African Development Bank”, ottobre 2019

African Diplomatic Corps, ‘Proposals for the Fourth Tokyo International Conference on African Development’, Tokyo, 2007

African Union, African Development Bank Group, UN Economic Commission for Africa, “Africa Regional Integration Index”, 2019

AGLIONBY, John, “Tokyo takes on Beijing in Africa, claiming quality over speed”, *Financial Times*, 11 gennaio 2016 (<https://www.ft.com/content/564df09e-824a-11e5-a01c-8650859a4767> consultato il 27 aprile 2022)

ANYANGO, Anita, “Dualling of Ngong Road to be completed by May”, *Construction Today*, 17 febbraio 2021 (<https://constructiontoday.co.ke/dualling-of-ngong-road-to-be-completed-by-may/> consultato il 21 aprile 2022)

BAYLIS, John, SMITH, Steve, OWENS, Patricia, “The Globalization of World Politics: An Introduction to International Relations”, *Oxford University Press*, 2020

BRÄUTIGAM, Deborah, “Aid with “Chinese Characteristic”: Chinese foreign aid and development finance meet the OECD-DAC regime”, *Journal of International Development J. Int. Dev.*, 2011

BRÄUTIGAM, Deborah, "Chinese Development Aid in Africa What, where, why, and how much?", giugno 2011

BRÄUTIGAM, Deborah, China's Foreign Aid in Africa: What Do You Know?, *Brookings Institution Press*, 2008

BRÄUTIGAM, Deborah, HWANG, Jyhjong, "China-Africa loan database research guidebook", *China Africa Research Initiative, SAIS*, luglio 2021

CALDER, Kent E., "China and Japan's Simmering Rivalry", *Foreign Affairs*, Vol. 85, No. 2, Mar. – Apr. 2006, pp. 129-139

CANNON, Brendon J., FUJIBAYASHI, Hirotaka, "The Political Economy of Japan's Relationship with East Africa: A Case Study of Kenya.", *conference paper presented at The Pacific Century: International Studies Association Asia Conference*, 2017

CHANDRAN, Nyshka, "Japan, not China, may be winning Asia's infrastructure investment contest", *CNBC*, 23 gennaio 2019, (<https://www.cnbc.com/2019/01/23/belt-and-road-japan-not-china-may-be-winning-investment-contest.html> consultato il 26 aprile 2022)

China-Africa Development Fund: <http://en.cadfund.com/Column/25/0.htm> (consultato il 4 aprile 2022)

CORNELISSEN, Scarlett, "Japan–Africa relations: Patterns and prospects" in "Africa in International Politics External involvement on the continent", *Routledge*, 2004

DAVID, Seddon, MAKOTO, Sato, "Japanese Aid and Africa", *Review of African Political Economy* 24, n 71, 1997

DEVERMONT, Judd, "The Art of Summitry: What the United States Can Learn from Japan's Tokyo International Conference on African Development (TICAD)", *CSIS BRIEFS*, settembre 2019

DONOR TRACKER, Japan Donor Profile, in "Donor Tracker", <https://donortracker.org/country/japan> (consultato il 10 dicembre 2021)

EDINGER, Hannah, LABUSCHAGNE, Jean-Pierre, "If you want to prosper, consider building roads China's role in African infrastructure and capital projects", *Deloitte*, 2018

EYINLA, Bolade M., "Promoting Japan's national interest in Africa: a review of TICAD", *Africa Development*, 2018, 43.3: 107-122.

FEASEL, Edward, "Japan's Aid: Lessons for Economic Growth, Development and Political economy", *Routledge*, 2015

GALLAGHER, Erin, "Japan's enduring value to Southeast Asia", *Foreign Policy Research Institute*, 31 gennaio 2018, (<https://www.fpri.org/article/2018/01/japans-enduring-value-southeast-asia/> consultato il 26 aprile 2022)

HAGSTRÖM, Linus, "Identity politics and Japan foreign's policy", gennaio 2006 (PDF https://www.academia.edu/633463/Identity_politics_and_Japans_foreign_policy consultato il 13 gennaio 2022)

Hagström, Linus, "The 'abnormal' state: Identity, norm/exception and Japan", *European Journal of International Relations*, Vol. 21(1) 122–145, 2015

Hagström, Linus, Gustafsson, Karl, "Japan and identity change: why it matters in International Relations", *The Pacific Review* Vol. 28, No. 1, 1-22, 2015

HIRONO, Miwa, "Asymmetrical rivalry between China and Japan in Africa: to what extent has Sino-Japan rivalry become a global phenomenon?", *The Pacific Review*, 2019

JBIC: <https://www.jbic.go.jp/ja/index.html> (consultato il 9 maggio 2022)

JETRO: <https://www.jetro.go.jp/jetro/> (consultato il 9 maggio 2022)

JICA, "Dainiji ugongu dōro kakufuku keikaku" 第二次ウゴング道路拡幅計画 "The Project for Dualling of Nairobi-Dagoretti Corner Road C60/C61 (Phase 2)" (<https://www.jica.go.jp/oda/project/1760220/index.html> consultato il 19 aprile 2022)

JICA, "Monbasa-kō kaiatsu jigyo fēzu 2" モンバサ港開発事業フェーズ 2 "Mombasa Port Development phase 2", marzo 2015 (<https://www.jica.go.jp/oda/project/KE-P30/index.html> consultato il 19 aprile 2022)

JICA, "Monbasa-kō kaiatsu jigyo" モンバサ港開発事業 "Mombasa port development project", novembre 2007 (<https://www.jica.go.jp/oda/project/KE-P25/index.html>)

JICA, "Monbasa-kō shūhen dōro kaiatsu jigyo (dainiki)" モンバサ港周辺道路開発事業 (第二期) "Mombasa Port Area Road Development Project (2)", luglio 2017 (<https://www.jica.go.jp/oda/project/KE-P32/index.html> consultato il 19 aprile 2022)

JICA, “Monbasa-kō shūhen dōro kaihatsu jigyō” モンバサ港周辺道路開発事業 “Mombasa Port Area Road Development Project”, giugno 2012, (<https://www.jica.go.jp/oda/jeproject/KE-P29/index.html>)

JICA, “Pre- feasibility study: Construction of Nairobi missing links no. 3, 6 and 7”, https://openjicareport.jica.go.jp/pdf/11823093_14.pdf (consultato il 20 aprile 2022)

JICA, “Ugongu dōro kakufuku keikaku” ウゴング道路拡幅計画 “The Project for Dualling of Nairobi-Dagoretti Corner Road C60/C61”, giugno 2012 (<https://www.jica.go.jp/oda/project/1260210/index.html> consultato il 19 aprile 2022)

JICA, Activities in Kenya, <https://www.jica.go.jp/kenya/english/activities/activity01.html> (consultato il 13 aprile 2022)

JICA, For Inclusive and Dynamic Development in Sub-Saharan Africa, giugno 2013

JICA, JICA Explores Ways to Strengthen its Partnership with China to Promote African Development, 2010, (https://www.jica.go.jp/usa/english/office/others/newsletter/2010/1008_09_03.html consultato il 3 maggio 2022)

Kenya National Treasury and Planning, “Public debt management report 2020/2021”, settembre 2021

KINOTI, Silas, “Ngong Road expansion key to solving city traffic challenges”, *The Standard*, 13 agosto 2017 (<https://www.standardmedia.co.ke/business/news/article/2001251111/ngong-road-expansion-key-to-solving-city-traffic-challenges> consultato il 26 aprile 2022)

KPA, “Kenya Ports authority Annual report & financial statements FY2017/2018”, aprile 2019

KURA, Projects On Going: <https://kura.go.ke/index.php/projects/on-going> (consultato il 28 aprile 2022)

LEHENY, David, “Constructivism and International Relations in Asia” in “Oxford handbook of the international relations of Asia”, *Oxford University Press*, 2014: 64

LEHMAN, Howard P., “Japan’s national economic identity and African Development: An analysis of the Tokyo International Conference on African Development”, *United Nations University*, ottobre 2007

LYNCH, Leah, ANDERSEN, Sharon, ZHU, Tianyu, “China’s Foreign Aid: A Primer for Recipient Countries, Donors, and Aid Providers”, *Center for Global Development*, luglio 2020

MOFA, “Yokohama sengen 2013' yakudō no Afurika to te o tazusaete” 「横浜宣言 2013」躍動の
アフリカと手を携えて “Yokohama Declaration: Hand in Hand with a more Dynamic Africa”, 3
giugno 2013 (https://www.mofa.go.jp/mofaj/area/page3_000209.html consultato il 28 novembre
2021)

MOFA, “Yokohama sengen' genkina Afurika o mezashite” 「横浜宣言」元気なアフリカを目指
して , “Yokohama Declaration: Towards a Vibrant Africa”, 30 maggio 2008
(https://www.mofa.go.jp/mofaj/area/ticad/tc4_sb/yokohama_s.html consultato il 24 novembre
2021)

MOFA, “2015 Toshi-ban kaihatsu kyōryoku hakusho Nihon no kokusai kyōryoku” 2015 年版開発協
力白書日本の国際協力, “2015 White Paper on Development Cooperation: Japan’s International
Cooperation”, 2015 (<https://www.mofa.go.jp/mofaj/gaiko/oda/files/000137901.pdf> consultato il
12 aprile 2022)

MOFA, “21 seiki ni muketa Afurika kaihatsu Tōkyō kōdō keikaku” 21 世紀に向けたアフリカ開発
東京行動計画, “African Development Towards 21st century: the Tokyo Agenda for Action”, 21
ottobre 1998 (https://www.mofa.go.jp/mofaj/area/ticad/index_k.html consultato il 24 novembre
2021)

MOFA, “Afurika kaihatsu ni kansuru tōkyōsengen 21 seiki ni mukete” アフリカ開発に関する東京
宣言 21 世紀に向けて, “Tokyo Declaration on Africa Development: Towards the 21st century”, 6
ottobre 1993 (https://www.mofa.go.jp/mofaj/area/ticad/tc_senge.html consultato il 19 novembre
2021)

MOFA, “Diplomatic Bluebook 2021”, 16 dicembre 2021

MOFA, “Kaihatsu kyōryoku taikō” 開発協力大綱 “Principi fondamentali della cooperazione allo
sviluppo”, 2 novembre 2015

(https://www.mofa.go.jp/mofaj/gaiko/oda/seisaku/taikou_201502.html consultato il 5 dicembre 2021)

MOFA, “Seifu kaihatsu enjo (ODA) kunibetsu dēta-shū 2020” 政府開発援助（ODA）国別データ集 2020 “Raccolta dati ODA per nazioni”, p. 238 dicembre 2020 (<https://www.mofa.go.jp/mofaj/gaiko/oda/files/100271618.pdf#page=238> consultato il 2 maggio 2022)

MOFA, “Seifu kaihatsu enjo (ODA) taikō” 政府開発援助（ODA）大綱 “Principi fondamentali degli ODA”, 29 agosto 2003 (https://www.mofa.go.jp/mofaj/gaiko/oda/seisaku/taikou_201502.html consultato il 5 dicembre 2021)

MOFA, “Seifukaihatsuenjotaikō (kyū ODA taikō)” 政府開発援助大綱（旧 ODA 大綱） “Principi fondamentali degli ODA giapponesi”, 30 giugno 1992 (https://www.mofa.go.jp/mofaj/gaiko/oda/seisaku/taikou/sei_1_1.html consultato il 5 dicembre 2021)

MOFA, “TICAD 10-shūnen sengen” T I C A D 1 0 周年宣言, “TICAD 10th Anniversary Declaration”, 1° ottobre 2003 (https://www.mofa.go.jp/mofaj/area/ticad/pdfs/10_sengen.pdf consultato il 26 novembre 2021)

MOFA, “TICAD VI Nairobi sengen: Afurika no jizoku kanōnakaihatsu ajenda sokushin han'ei no tame no TICAD pātonāshippu” TICAD VI ナイロビ宣言: アフリカの持続可能な開発アジェンダ促進 繁栄のための TICAD パートナークシップ, “TICAD VI Nairobi Declaration: Advancing Africa’s sustainable development agenda TICAD partnership for prosperity”, 28 agosto 2018 (https://www.mofa.go.jp/mofaj/af/af1/page3_001784.html consultato il 30 novembre 2021)

MOFA, “Yokohama sengen 2019 Afurika ni yakushin o! Hito, gijutsu, inobēshon de” 横浜宣言 2019 アフリカに躍進を！ひと、技術、イノベーションで, “Yokohama Declaration 2019: Development Through People, Technology and Innovation”, 30 agosto 2019 (https://www.mofa.go.jp/mofaj/area/ticad/ticad7/pdf/yokohama_declaration_ja.pdf consultato il 30 novembre 2021)

MOFA, Japan's Official Development Assistance Charter, 29 agosto 2003 (<https://www.mofa.go.jp/policy/oda/reform/revision0308.pdf> consultato il 27 novembre 2021)

MOFA, Japan's Official Development Assistance White Paper, 2007 (https://www.mofa.go.jp/policy/oda/white/2007/ODA2007/mokuji/hp_mkj.htm consultato il 27 novembre 2021)

MOHAMED, Adan, Budget Speech, "Presentation of the budget of the east african community for the financial year 2021/2022 to the east african legislative assembly", 28 giugno 2021

MUENI, Jemimah, "Ngong Road Phase 1 Complete, Ready For Use – KURA", *Capital News*, 10 gennaio 2018 (<https://www.capitalfm.co.ke/news/2018/01/ngong-road-phase-1-complete-ready-for-use-kura/> consultato il 21 aprile 2022)

Mulati, L., China-Kenya Relations: An Analysis of Its Nature since Independence, *International Journal of Research and Innovation in Social Science (IJRISS) | Volume III, Issue X*, ottobre 2019

Mumo, M., 'Leaders agree to speed up integration', *Daily Nation*, 26 luglio 2013

MUTEGI, Janet, "Japanese Ngong Road builder wins praise for 'a job well done'", *Construction Kenya*, 9 febbraio 2018 (<https://www.constructionkenya.com/5278/japanese-ngong-road-dualling/>)

MWANGASHA, Jane, "Second phase of Ngong Road dualling project gets underway", *Construction Kenya*, 27 marzo 2018 (<https://www.constructionkenya.com/5234/ngong-road-dualling-phase-two/> consultato il 21 aprile 2022)

NEPAD: https://www.nepad.org/microsite/who-we-are-0#about_us (consultato il 24 novembre 2021)

NGWENYA, Samu, LEMA, Abdu Rahim, "China's Role in Regional Integration in Africa: The Case of East African Community", *Ford Dorsey Master's in International Policy in Stanford International Policy Review*, 2019

Northern Corridor Transit and Transport Coordination Authority, <http://www.ttcanc.org/news.php?newsid=144> (consultato il 12 marzo 2022)

OECD, Development Cooperation Profiles: <https://www.oecd-ilibrary.org/sites/b8cf3944-en/index.html?itemId=/content/component/b8cf3944-en> (consultato il 22 aprile 2002)

OHNO, Izumi “Country-Specific Growth Support in East Asia and Africa —Japan’s ODA to Vietnam and Ghana—”, GRIPS Development Forum Discussion Paper No. 16, gennaio 2007

OHNO, Izumi, “Country-Specific Growth Support in East Asia and Africa: Japan’s ODA to Vietnam and Ghana”, *National Graduate Institute for Policy Studies (GRIPS)*, gennaio 2007

OHNO, Izumi, and Kenichi Ohno. "Dynamic capacity development: What Africa can learn from industrial policy formulation in East Asia." *Good growth and governance in Africa: Rethinking development strategies* (2012): 221-245.

OHNO, Izumi, Ohno, Kenichi, “Global Development Strategy and Japan’s ODA Policy”, *National Graduate Institute for Policy Studies (GRIPS)*, 12 marzo 2002

ONYANGO OGOLA, F., NJENGA, G.N., MHANDO, P.C, KIGGUNDU, M.N., “A Profile of the East African Community”, *Africa Journal of Management*, 1:4, 2015, 333-364

Otele, Oscar, China’s Approach to Development in Africa: A Case Study of Kenya’s Standard Gauge Railway, *Council on Foreign Relations*, ottobre 2021

PAJON, Céline, “Japan’s Economic Diplomacy in Africa; Between Strategic Priorities and Local Realities”, *Notes de l’Ifri*, Ifri, dicembre 2020

Piano Colombo: <https://colombo-plan.org/history/> (consultato il 2 dicembre 2021)

PRC State Council Information Office, “China’s Foreign Aid (2014)”, luglio 2014 (http://english.www.gov.cn/archive/white_paper/2014/08/23/content_281474982986592.htm#:~:text=China%20extended%201.5%20billion%20yuan,to%20more%20than%2030%20countries. consultato il 16 dicembre 2021)

PRC State Council Information Office, “China’s International Development Cooperation in the New Era”, gennaio 2021 (http://english.www.gov.cn/archive/whitepaper/202101/10/content_WS5ffa6bbbc6d0f72576943922.html consultato il 3 febbraio 2022)

PRC State Council Information Office, Belt and Road, <http://english.scio.gov.cn/beltandroad/index.htm> (consultato il 9 maggio 2022)

RICHARDS, Clint, “Could China and Japan Work Together in East Africa?”, *The Diplomat*, 20 marzo 2014 (<https://thediplomat.com/2014/03/could-china-and-japan-work-together-in-east-africa/> consultato il 27 aprile 2022)

ROSE, Caroline, "Discourses on Japan and China in Africa: Mutual Mis-Alignment and the Prospects for Cooperation", *Japanese Studies*, 2012, 32:2, 219-236

SÖDERBERG Marie, "Japan's Aid: Lessons for Economic Growth, Development and Political economy", *Social Science Japan Journal*, Volume 19, Issue 1, 2016, Pp. 122–125

SÖDERBERG, Marie, "Japanese development aid: Trendiness versus reality", *Japan Forum*, 5:2, 1993, 217-229

Söderberg, Marie, "Japanese development assistance as a multipurpose political tool" in "Routledge Handbook of Japanese Foreign Policy", *Routledge*, 2018

SÖDERBERG, Marie, "Japanese development assistance as a multipurpose political tool" in "Routledge Handbook of Japanese Foreign Policy", edito da Mary M. McCarthy, *Routledge*, 2018

SØRENSEN, Georg, JØRGEN Møller, Introduction to international relations: theories and approaches. *Oxford university press*, 2022.

Ufficio del Primo Ministro del Giappone, "Nihon saikō senryaku" 日本再興戦略 2016 "Strategia di rivitalizzazione del Giappone", giugno 2016 (https://www.kantei.go.jp/jp/singi/keizaisaisei/pdf/2016_zentaihombun.pdf consultato il 30 aprile 2022)

UN, Millennium Development Goals: <https://www.un.org/millenniumgoals/> (consultato il 24 novembre 2021)

UN, Sustainable Development Goals, <https://www.un.org/sustainabledevelopment/blog/2015/12/sustainable-development-goals-kick-off-with-start-of-new-year/> (consultato il 27 novembre 2021)

VAN STADEN, Cobus. "Japan and China's Summit Competition in Africa", *South African Institute of International Affairs (SAIIA)*, gennaio 2020

VERHAEGHE, Elke, MATHIESON, Craig, "Understanding the East African Community and its transport agenda Informal adaptation in regional trade and transport cooperation", *European Center for Development Policy Management*, 2017

WILD, L., DENNEY, L., MENOCA, R.A., GEDDES M., "Informing the Future of Japan's ODA. Japan's ODA within an African context", *Overseas Development Institute*, 2011

World Bank, “The World Bank in Kenya:

<https://www.worldbank.org/en/country/kenya/overview#1> (consultato il 10 aprile 2022)

ZHAO, Quansheng., “The Shift of Japanese Foreign Policy: A Tilted Middle Way”, *East Asian Community Rev*, 1:89–105, 2018